LUCIANA CORINNA LUBERTI

D'AMORE, D'EROINA, DI GALERA

romanzo

Luciana Corinna Luberti (Roma, 1956) vive a Padova. Questa è la sua opera prima.

Prefazione

Luciana Corinna Luberti ci racconta un pezzo certamente importante della sua storia di vita; D'amore, d'eroina, di galera *diventa dunque sintesi di questo pezzo di vita attraversato e a tratti segnato dal consumo di sostanze stupefacenti illegali e da tutto ciò che ne è diventata conseguenza e sviluppo: il rapporto con le sostanze in tutte le sue drammatiche sfaccettature, la detenzione in carcere, la gestione stessa del consumo, le interazioni con i propri cari e con altri.*

Per condividere con il lettore il senso che tutte queste esperienze assumono, Luciana utilizza (come titolo per il primo capitolo) una metafora molto incisiva, ovvero quella del "diavolo", per riferirsi a se stessa e a quanti come lei hanno intrapreso il medesimo percorso. Ma capita spesso, come ci racconta Luciana, che "questi diavoli" si sentano e dicano di essere "venduti"; il "Diavolo è venduto" ci scrive e lo è certamente tutte le volte in cui ci si incontra per l'acquisto di sostanze illegali; tutte le volte che si cerca la possibilità di poter spaziare verso mondi che non siano quelli che si stanno vivendo attraverso il consumo delle sostanze stesse; tutte le volte che si affronta la detenzione o la morte per inseguire quest'illusione. Il "Diavolo è venduto", come metafora per descrivere se stessa "diavolo" che viene "venduto", nelle denunce, proprio da coloro che avrebbero dovuto esserle "fedeli"; ma l'Autrice trova tenacemente i modi, le risorse e le possibilità per (ri)scrivere la propria vita e per "scrollarsi di dosso" l'immagine che lei stessa aveva costruito "su di sé", non senza un certo malcelato orgoglio. Ed è proprio attraverso il testo che l'Autrice ci apre questo mondo e ci mostra come le sue esperienze, ritenute dai più inconcepibili, possano assumere valore e coerenza per la propria vita in modo che, leggendo il testo, si possa cogliere la possibilità

di calarsi nelle situazioni stesse, rendendole narrativamente fruibili e andando oltre al giudizio morale che, invece, immediatamente si fa proprio.

Un testo, certo, di non facile lettura: in parte "duro", "forte" e descrittivo fino all'esasperazione, soprattutto in quei passaggi dove vengono presentati con minuzia di particolari gli scenari, i posti e gli episodi che hanno segnato l'esistenza dell'Autrice.

È un testo che, per la precisione dei passaggi descrittivi e per non aver risparmiato nessun particolare al lettore, potremmo azzardare a definire "scientifico". Ossia come un vero e proprio manuale che consente l'acquisizione di conoscenze in merito al consumatore di sostanze illegali e soprattutto – ed ecco il valore aggiunto – che mette in luce il modo in cui può avvenire un cambiamento biografico che ha consentito all'Autrice di divenire narratrice perspicace e capace. Questo, dunque, si intende realizzare nella prefazione: provare a mettere in luce tale valore in molte delle sue sfaccettature. Ecco che la prefazione diventa un utile esercizio per esprimere il senso del cambiamento, sia esistenziale, sia dei modi possibili in cui raccontarsi, modalità che non si arrestano di fronte ad etichette, metafore e luoghi comuni.

Una prefazione redatta da un membro dell'Accademia che, forse per senso comune, dovrebbe dedicarsi a scrivere testi scientifici sull'argomento, tratteggiare categorie cliniche, paventare percorsi terapeutici più o meno efficaci. Accademia che, forse ancora per errore di senso comune e colpevolmente, ha trascurato ciò che era (è) già disponibile, le storie di coloro che intraprendono il cammino del consumo di sostanze illegali e le storie di coloro (gli stessi) che hanno cambiato percorso, che hanno volto lo sguardo in un'altra direzione, che riescono, addirittura, come in questo preclaro caso, a farne "virtù": metterlo a disposizione della Comunità per descrivere i rischi, i drammatici pericoli e risvolti che un'esperienza come quella descritta può comportare e, al contempo, la possibilità di riprendersi, di costruire (ancora) un'altra possibilità, laddove il senso comune dichiara (e spesso, sempre colpevolmente, l'Accademia acclara) l'ineluttabilità degli eventi!

Ma come possiamo intendere una prefazione? Il termine deriva dal latino Praefatiònem*, ovvero un* “discorso preliminare messo in principio di un libro”*; tuttavia un discorso non “viene prima”, non può venire “prima”, il discorso è sempre un dire nel “Kairos”, non segue il tempo di “Kronos”, è dire “altro” dal testo e non è un dire prima di quanto scritto.*

Con tale pre-fatio *non ci si vuole concentrare sul rapporto con le sostanze illegali che hanno certamente segnato la traccia biografica dell’autrice – senza averne sintetizzato e annichilito il valore – bensì, si tratta di dare voce al processo biografico in atto, alla forza generatrice del “dire”. L’Autrice, infatti, piuttosto che soffermarsi sulla descrizione di sé come “tossicodipendente” (tanto cara all’Accademia e al senso comune), si libera da tali etichette e dà ampio respiro al racconto: si narra in mille modi diversi senza nascondersi dietro la maschera della dipendenza o dell’ineluttabilità di un destino prima scelto e poi subito. Il movimento presente nel testo e vissuto realmente nelle puntuali descrizioni, permette interazioni che aprono mondi possibili, scenari di esistenza praticabili e che hanno portato fino alla redazione di questo stesso libro.*

La scelta, certamente non immediata, di scrivere e mettere a nudo la propria esistenza – ciò che è stato e che adesso non è più – senza nascondersi dietro la maschera dell’errore, consente all’Autrice di prendere distacco da quel mondo, contemplandolo. Si rileva, fortemente, l’intento che il suo esempio possa essere utilizzato da altri come possibilità di dire di se stessi qualcos’altro, sia nel momento del consumo, sia nell’intravedere una strada da percorrere per concludere un capitolo della propria vita che non passi necessariamente dalla richiesta ai servizi (non solo socio-sanitari).

L’utilizzo della parola scritta non è lasciato al caso. Si ravvede l’utilità della concretezza di un testo scritto che può essere letto, toccato e conservato, e che consente di lasciare un segno “concreto” nelle esistenze di quanti si accingeranno a leggerlo.

Scrivere, riscrivere la propria storia o parte di essa, consente di riviverla e di viverne un’altra nella “magica” realizzazione delle possibilità. Detto con le parole del filosofo Ludwig Wittgenstein: “Il linguaggio è un

labirinto di strade. Vieni da una parte e ti sai orientare, giungi allo stesso punto da un'altra parte, e non ti raccapezzi più". *Il linguaggio è come il labirinto del Minotauro e noi come Arianna cerchiamo e seguiamo il "filo", ovvero il valore che diamo, in quel momento, al testo letto. Ecco che una stessa storia, uno stesso libro letto infinite volte, è infinite volte un altro libro, un'altra storia e dunque un'altra vita. Cambia l'interazione con esso e il mondo intero (della propria esistenza) che si va costruendo.*

Ciò detto vale ancor più fortemente per la scrittura. Una stessa storia scritta molteplici volte non sarà mai la stessa, ci si presenterà sempre in forma cangiante: medesimi contenuti, in virtù di un uso differente, genereranno molteplici storie.

Le scelte dell'Autrice e quelle del lettore daranno forma e forza al testo, che prenderà corpo e diventerà reale nell'interazione. L'Autrice e il lettore non si incontreranno mai, non avranno uno scambio su quanto letto/scritto, eppure proprio per le proprietà processuali (il divenire) del discorso è possibile che, in tempi diversi, entrambi scrivano e leggano lo stesso testo.

Ecco dunque un valore forte di un testo come quello che vi state accingendo a leggere: (ri)scrivere una storia consente di (ri)costruirla, aprendo alla possibilità che lo stesso racconto porti ad occasioni nuove, diverse e – generativamente – ad altre possibilità.

Riconsiderare in termini di opportunità la propria storia è ciò che ha permesso all'Autrice di divenire tale, ciò che si rintraccia è un movimento di espansione e sviluppo delle "altre strade" possibili.

Se da un lato si apre la possibilità di generare nuovo testo e usare nuove "parole" (e dunque pensare a se stessi come lettori di noi stessi) per raccontare la stessa storia, dall'altro lato un secondo (possibile) valore di questo scritto è il continuum temporale scandito da un prima e un dopo. Essi permettono di dare una forma alla propria storia, in modo da poterla fermare, fotografare e osservare così come uno scienziato osserva un "oggetto di studio", quindi di staccarsene e guardare verso altri scenari possibili. L'autrice descrive la propria vita nell'ottica di un "prima" che

segna, con il presente, un momento di passaggio rispetto a ciò che è stato e che adesso non è più, una linea di confine superata.

Quello che viene scritto, e come viene scritto (che è lo stesso), è uno dei tanti modi di costruire e raccontare la propria esistenza, un modo tra i tanti per mettere ordine tra gli eventi. L’Autrice sceglie di volta in volta su cosa concentrarsi – ne fanno da esempio le descrizioni del carcere, degli eventi, del consumo di sostanze – e dà un taglio ben definito al testo e alla sua stessa vita passata, segnando un momento di distacco con l’“adesso”. Si lascia alle spalle la “carriera biografica” di consumatore di sostanze illegali e “apre”, con le sue scelte, la possibilità di dare respiro alla sua biografia raccontandosi come “altro” da quanto imposto dalle etichette del senso comune (e, abbiamo detto, non solo). Lei stessa, la prima, liberandosi da tali etichette, permette all’incertezza dell’esistenza di far intravedere nuovi scenari, nuove possibilità, sia nel testo scritto, sia nell’evenienza di dirsi e raccontarsi come “scrittrice”.

Il testo, dunque, diventa occasione di mostrare un cambiamento in atto, un cambiamento biografico che annulla tutte le teorie su una certa difficoltà, quasi impossibilità e ineluttabilità, a “cambiare vita”. Ecco inoltre che il testo, da narrativo e poetico, assume portata scientifica (e dunque ad usufrutto dell’Accademia) che consente di analizzare e conoscere un processo di cambiamento – da consumatore di sostanze ad altro – in tutte le sue fasi proprio perché lasciato alla parola scritta.

*Come già espresso, questa breve prefazione non è un “discorso prima” (*pre-fatio*) ma un “discorso altro”. Con tali parole si è perseguito l’intento di trovare un modo per leggere il racconto e offrire al lettore delle strade per attribuire valore allo scritto, senza la presunzione di esaurirne lo spettro delle possibilità, consapevoli che un testo presenta molteplici modi di schiudersi al lettore.*

Dunque, questo breve discorso assume il suo valore primigenio, ovvero “discursus: trascorrere con la parola da una cosa all’altra”. *Si sono offerti degli spunti di riflessione, sia per la lettura del testo di Luciana Corinna Luberti, sia – forse in maniera ambiziosa – per offrire delle possibilità nuove a chi ancora considera una certa via come l’unica ormai*

percorribile, come se tutte le altre strade fossero (ormai) inaccessibili. Concludendo, si vuole lasciare il lettore con l'idea ultima (e vorremmo aggiungere, anche, intima) che in ogni tempo e modo tutte le strade sono percorribili se non accettiamo su noi stessi certe etichette che sviliscono e marchiano; gettandole e lasciando che l'incertezza dell'esistere si manifesti in tutta la sua potenza generatrice ci si rende conto, come ha fatto l'Autrice, che, nella metafora, siamo tutti in un certo modo "diavoli" e tutti contemporaneamente "angeli" e che non si è né gli uni né gli altri, ma contemporaneamente entrambi.

Arrivando a chiudere questo viaggio, invito ora il lettore a "scorrere" e "trascorrere" tra (e con) le parole per trovare uno o più valori per questo testo che ci racconta una "storia di vita" simile ad altre e contemporaneamente peculiare ed unica.

Grazie Luciana a nome di tutta la Comunità (e soprattutto, a nome dell'Accademia).

Gian Piero Turchi
Docente di Psicologia delle differenze culturali e clinica della devianza

Il Diavolo è venduto

Erano le 22 e dinanzi a me avevo una mezz'oretta di fuoco. Poi, sarei potuta tornare a casa mia. Al sicuro. Ero già in ritardo, quindi mi infilai in macchina e uscii dai garage comuni, alla massima velocità che la mia 127 senza freni mi permetteva. Era primavera inoltrata, il 21 aprile cedeva il passo a un 22 che mi auguravo tranquillo, anche se avevo tutte le ragioni per non essere serena. Quella sera, come le altre, andavo a procurarmi di che vivere e il modo che avevo scelto in quel periodo, mi procurava molti grattacapi.

Stavo recandomi infatti dai miei 'cavalli' per ritirare i soldi della droga, venduta per me. Nei periodi in cui non trovavo altre risorse, ero un pusher. Nel corso dei miei vent'anni come tossica, avevo superato vari stadi: da piccola consumatrice a grossa e da cavallina di qualcuno a pusher di medio-alto livello, preda ambita delle forze dell'ordine, e dunque con un carico elevato di responsabilità e di rischi maggiori. Per tenere alta la stima in me stessa, tenevo fede ad alcuni principi: il primo era senz'altro quello di non coinvolgere mai nessuno nei momenti bui come l'arresto, niente informazioni agli sbirri, niente infamità.

Le forze dell'ordine, dal canto loro, erano sempre alla ricerca di nuovi collaboratori che reclutavano con estrema facilità agendo sulla paura della galera o, peggio, sulla convenienza, in un ambiente fra i più squallidi dove nulla aveva valore se non l'eroina.

C'erano anche altri punti su cui non transigevo: non vendere droga a un novizio o a chi era in procinto di esserlo; non tagliarla con medicinali o peggio (talco, polvere, magari stricnina!). Infine, non strozzinare. Questo modo di vivere una scelta era il meno facile. Comunque sia anche quella sera guidavo verso il luogo dell'appuntamento

senza pensare che alle cose che dovevo fare. Non essere un'informatrice delle forze dell'ordine ed essere tuttavia una dei pusher più abili, mi attirava gli odi di molti che mi avrebbero venduta volentieri al miglior offerente, per confinarmi in un carcere per molto tempo.

Arrivata vicino al bar dell'appuntamento, lo oltrepassai a piedi e mi fermai in un bettolone poco distante a bere un caffè. Sorseggiavo lentamente e mi guardavo attorno, sembrava tutto tranquillo. Ripassai davanti alle vetrine del bar dove c'erano i miei tre compari e proseguii attraversando la strada.

Una parte del marciapiede era interrotta dall'inizio di una stradina che finiva in un fossato, due macchine erano posteggiate sul lato sinistro: la prima la potevo vedere bene, della seconda registrai che era una Renault 11 color rosso. Stavo ancora pensando a questo particolare e del perché mi avesse colpito, che i miei tre compagni mi furono di fianco. Ero nervosa, tutto andava male, non mi piacevano quelle due macchine. Purtroppo era tardi per fermare la scena.

Non potevo dire "Fermi tutti, si rifà l'intero quadro". Sperai nella provvidenza: quella dei tossici, deve pur esserci, e mi interessai che tutto finisse al più presto. I ragazzi, fra cui due donne, fecero per allungarmi i soldi. Registrai quei movimenti come dannatamente sbagliati. Tutto mi sfuggiva, non riuscivo a dare i comandi giusti e così mi innervosii e presi a gesticolare in modo frenetico e inutile, "Dài dài dài!", spaventandoli a morte. Avevano già molto timore dei miei repentini cambiamenti di umore e del mio esasperato nervosismo, e quando iniziavo ad agitarmi si congelavano in uno stato di trance.

Mi incamminai verso il marciapiede di fronte, oltrepassai la stradina con le due macchine posteggiate, infilai una mano nei pantaloni e tirai fuori un involucro di nylon, quando un rumore di corpi calpestati e concitati mi fece girare: due uomini stavano districandosi per uscire dalla macchina rossa. Rimasi affascinata a guardare... finché non cominciai a correre per allontanarmi cercando di disfarmi della droga! Un momento prima così preziosa, adesso la mia rovina.

Qualche secondo di corsa e poi una botta alle gambe che mi fece ca-

dere. Tentai un lancio di là dell'inferriata che avevo davanti. Subito dopo mi coprivo la testa perché qualcuno molto incazzato mi stava rifilando qualche buon calcio. Quando smise e mi tirò in piedi, avevo le manette ai polsi e potei vedere che la strada era ingombra di Alfa della polizia.

"Ecco, sono fatta, tutto è finito, sono in galera".

Così dicendomi, riuscii a calmarmi. Sapevo tutto quello che sarebbe successo da quel momento: routine, mi dissi. Mi imposi di non pensare ad altro, neanche all'astinenza, che sapevo sarebbe stata tremenda, ma sarebbe passata anche quella prima o poi.

Conoscevo bene i poliziotti che avevano condotto l'operazione, e loro me.

Non ci amavamo certo, loro ce l'avevano con me perché non avevo mai collaborato, ma come persona non riuscivo a essergli antipatica. Ho sempre avuto la prerogativa, in momenti del genere, di riuscire a smontare la tensione che ho dentro e così di tranquillizzare anche gli altri.

Quando è finita è finita, e non ritenendomi una dura con reali possibilità di fuga, me ne sto solitamente calma.

Io non sono una creatura docile e obbediente, tutt'altro, ma intelligente quasi sempre sì. In quel momento mi conveniva cercare di non peggiorare la situazione. Non prestai più molta attenzione a ciò che avveniva intorno, cercavo una via di uscita; o almeno da quel momento avrei tentato di "risalire la china", analizzando la situazione per trovare qualcosa di solido a cui aggrapparmi.

"Si scende prima-oo-dòoo-po – dal càr-ròz-zòne" ...e si finisce in cu-lo al Dià-vò-lò-ne... E cioè: via, verso la questura.

Non sapevo a quel tempo, come lo so adesso, di essere una grande amante della vita, e che in tutte le occasioni mi obbligo a trovare subito il lato positivo, l'aspetto buono per quanto nascosto, senza soffermarmi per più di una manciata di secondi sulle cose negative, soprattutto quando non ci si può fare niente. A quel tempo dunque non lo sapevo, ma agivo di conseguenza, e così registrai subito tre cose

buone: una volta scagionati gli altri, fatti liberare, sarei stata più tranquilla, non mi sarei dovuta difendere da loro e, soprattutto, il mio compagno e convivente non sarebbe stato coinvolto e solo questo bastava per rendere tutto sopportabile. Non per la felicità di saperlo libero... ma per la certezza di avere qualcuno fuori che avrebbe provveduto a me. Innamorato e generoso il mio compagno, avrebbe cercato di allietarmi la galera in tutti i modi possibili e questo non è poco.

Il secondo punto era che quella sera per una serie di coincidenze, avevo poca roba e, secondo me, non l'avevano neanche recuperata tutta.

Il terzo dipendeva dal mio saperci fare, di poter ottenere al più presto il metadone, lo sciroppo che toglie i sintomi dell'astinenza.

L'unico problema era di ottenerlo abbastanza presto, e non solo una volta in carcere, che sarebbe stato tardi, troppo tardi. Così, senza che accadesse altro oltre agli interrogatori muti per cui ero famosa, mi chiusero in cella di sicurezza.

Mi avevano persino lasciato un libro, e questo era già di per sé straordinario, o semplicemente mi conoscevano al punto di sapere che non avrei tentato il suicidio ingoiando la carta.

La cella di sicurezza è di solito uno stanzino di 2 metri per 3, con un tavolaccio saldato al muro e una coperta militare schifosa. Se c'è una finestrella, è in alto e sbarrata; da pochi anni non c'è più il bugliolo, che sarebbe un secchio per farci i bisogni che ti fanno svuotare ogni mattina: un vero schifo. Ora, preferiscono aprirti per portarti in bagno, sempre che uno non ne abusi. Altre suppellettili non ce ne sono e tu sei lì con lo sguardo fisso alla porta sperando che vengano subito a tirarti fuori, magari per andare al carcere, ma tutto è meglio della cella di sicurezza.

Appena la guardia si allontanò dallo spioncino, inspirai una o due volte. Mi stava venendo il piantarello facile, non c'era nulla di strano perché è questo il momento in cui la situazione appare in tutti i risvolti e capisci cosa veramente ti è successo.

Avevo perso la libertà e, beh, c'era proprio da piangere.

Invece mi infilai sotto quella copertaccia e cercai subito di dormire. Stavo quasi per chiudere gli occhi, quando sentii aprirsi la cella alla mia destra. Dopo pochi minuti aprirono quella a sinistra. Aspettai che la guardia se ne fosse andata e mi accostai allo spioncino. Una voce allarmata e piagnucolante mi chiamava: "Luce, Luce, sono Monica".

Mi sentii triste, avevo continuato a ripetere agli sbirri che nessuno oltre me aveva commesso reati, sperando di risparmiare ai tre la cella. Stavo per risponderle quando una voce maschile mi raggiunse: "Luce... Luce, sono Marco".

Avevo capito che il giudice voleva interrogarli prima di rilasciarli.

Monica continuava a lamentarsi e a chiamarmi; era la più giovane e la più disperata. Cercai di consolarla, le ripetevo che appena il giudice l'avesse interrogata sarebbe stata libera, nel frattempo il mio cervello lavorava: c'era qualcosa che non quadrava, ma non riuscivo a metterlo a fuoco. Fu Marco, dalla cella di fianco, a illuminarmi con una domanda: che fine aveva fatto il terzo cavallo?

Come mai Nadia non era con noi, visto che per il momento eravamo tutti ingabbiati? E perché gli sbirri non mi avevano chiesto niente di lei, mentre sugli altri due mi avevano tormentato?

Nessuno parlò più, nemmeno Monica, la risposta ce l'avevamo chiara sotto il naso: la polizia lì da noi non c'era arrivata da sola, qualcuno gli aveva dato l'imbeccata. Nadia ci aveva venduti, e magari per una misera pera.

La mattina dopo, tutti e tre eravamo in astinenza, ma era Monica a stare peggio. Le sue urla richiamavano le guardie che si avvicinavano allo spioncino e cercavano di metterle paura strillando più forte di lei, che al contrario quando li vedeva si gettava per terra tirando calci.

Marco, dalla cella di fianco, non si faceva sentire: forse non aveva capito che cosa stava succedendo. Dovevano essere passate da poco le 8 di mattina, quando lo vidi ammanettato partire per il suo carcere. Decisi di puntare le mie ultime forze a ottenere al più presto che qualcuno si mettesse in contatto con il centro anti-droga per avere il meta-

done, e non solo per me ma anche per la mia sventurata compagna che continuava a dare i numeri.

Cercai di calmarla promettendole lo sciroppo, ma le sue facoltà erano ormai andate. Infine cominciai a urlare anch'io, e molto. Volevo il mio medico, volevo ciò che mi spettava di diritto: andare in carcere, almeno lì avrei avuto un letto e qualcosa di caldo da bere. Finalmente aprirono le celle e due giganti ci ammanettarono per portarci in ospedale.

Il viaggio fu una commedia tragica. Monica era in piena crisi e continuava a pregare il poliziotto che guidava di fare presto, mentre a me era venuto il primo sintomo grave di crisi: un convulso di risate, non riuscivo a smettere, i miei muscoli tiravano da soli, così che anche il mio tentativo di aiutarla fallì miseramente.

I poliziotti mi scrutavano biechi dallo specchietto, pensavano che li prendevo per i fondelli perché ridevo. Cercai di spiegar loro la ragione, ma tutto ciò che mi guadagnai fu un: "Chiudi quella bocca", e così feci. La gente al nostro passaggio si voltava e bisbigliava: lo spettacolo era assicurato. Non era da tutti i giorni vedere due donne ammanettate di cui una continuava a gettarsi per terra e a tirare calci all'aria, mentre l'altra rideva.

In questo stato raggiungemmo il pronto soccorso, dove due medici ci accolsero in un ambulatorio. Io, solo guardandoli in faccia, capii che era ora che tirassi fuori la mia grinta, famosa ovunque: lì non c'era da ragionare, solo sfoderare i denti. Monica aveva scelto la via da seguire e nulla poteva ricondurla a ragione: continuò a rotolarsi in terra e a calciare come in crisi epilettica, per poi restare inerme alcuni istanti senza dare segno di capire niente.

Il medico guardava con sommo interesse e volgendosi all'altro dottorino spiegò la diagnosi: la ragazza era in evidente stato confusionale e certamente in procinto di collasso, con probabile crisi respiratoria. Bisognava ricoverarla al reparto Bunker, creato apposta per la 'felicità' dei detenuti.

Il Bunker infatti, così come dice il nome, non è altro che un'orribi-

le sequenza di celle con nessuna suppellettile oltre il letto e un comodino, inchiodati al muro e per terra. I vestiti ti vengono sequestrati, ti viene data una tunica, sei sorvegliato a vista. Isolato.

Io, non avevo nessuna intenzione di andare al Bunker. Guardai per un'ultima volta il volto di Monica per capire se sopravviveva un barlume di lucidità e dirle di tirare avanti e vedere cosa fossi riuscita a ottenere io. Sapevo che ci sarebbe stata battaglia, difatti il medico con una frase riuscì a scatenare tutta la violenza di cui avevo bisogno. Sì, secondo lui poiché non tiravo calci ma mi limitavo ad avere una sequenza infinita di sbadigli che mi spaccavano la bocca creando ogni volta un sinistro crack, questo non era astinenza, no, non era l'inizio di un'astinenza potente, secondo loro. La voce mi si era arrochita, gli occhi avevano assunto il colore violaceo che ho quando sto male, e nell'insieme avevo un'aria pericolosa. Così, quando gli parlai, ebbe l'intelligenza di ascoltarmi.

Non ricordo precisamente cosa gli dissi, so solo che lo fissavo nonostante ormai vedessi null'altro che una massa sconvolta al posto del suo volto, ma certamente gli giurai che, se non avesse telefonato al centro anti-droga, si sarebbe ricordato di me a vita e che prima di essere salvato dai poliziotti, avrei avuto tutto il tempo di presentarmi per benino. Solo la soddisfazione di avergli tolto dal muso quell'aria di merda, mi avrebbe dato la forza di sopportare le conseguenze. Capivo di essere convincente, lo vedevo dal suo colorito sempre più grigio.

Infine ottenni il metadone e mi dovetti sforzare in tutti i modi per non rigettarlo, poiché era alcolico e io avevo lo stomaco che non reggeva nemmeno se stesso.

I poliziotti che avevano capito il miracolo metadone, e come con quello io non fossi più una pericolosa scocciatrice, si adoperavano come meglio potevano perché non lo rigettassi. Prima però si erano convinti che lo volessi vomitare apposta, nella speranza di averne dell'altro, e così minacciavano di non farlo.

Intanto io lottavo per tenere in corpo la miscela alcolica dolciastra

che quando incontrava lo stomaco provocava un'onda violentissima di conati che me lo contraevano facendomi piegare in quattro dai dolori. Dovevo avere un colorito verdolino cacarella di passero. Gli spasmi mi tenevano impegnata a rimandare giù il mio stesso vomito che da solo bastava per farmi desiderare di aprire la bocca e lasciare che i piedi degli sbirri ne venissero inondati. Ma il pensiero del 'dopo' mi faceva tenere duro. Lo sforzo era così evidente che alla fine si convinsero, non poteva essere una finzione e quindi tacquero, avevano capito che la migliore cosa era di liberarsi da tanto flagello.

Nel mezzo della mia lotta immane, sentivo il loro farfugliare. Non capivo quello che dicevano ma, dalle occhiate che mi lanciavano, dovevano ritenermi un pacco di dinamite. Dal loro punto di vista, io ero più delinquente dell'altro 'pacco', cioè di Monica, che si era lasciata ricoverare togliendosi presto dai piedi, dandogli la speranza di liberarsi presto, nello stesso modo, anche di me. Ma io ero stata una vera sorpresa strapazzando un dottore, non avevo dato alcuna possibilità di farmi del bene e soprattutto avevo tolto loro la gioia di non sentirmi mai più nominare. Avevo minacciato senza timore gli scienziati, gli avevo dato degli inconsapevoli e che il metadone era un mio diritto e che tutto nasceva dall'enorme presuntuosa ignoranza di quei dottoruncoli che si impuntavano su una telefonata. Secondo loro, e per personale riflessione sull'indifferenza professionale verso il dolore altrui, affermavo con troppa sicurezza che il mio dottore aspettava quella loro dannata telefonata. Non ammettevano che si preoccupasse di me più di tanto.

Gita al mare

Il tempo, quel giorno, pensai si fosse scordato di andare avanti, tante mi erano sembrate le sue ore. Il meta ero riuscita a trattenerlo e aveva creato una pausa in tanta devastazione, ma ormai stava scendendo ed era notte e avevo bisogno di un letto vero. Finalmente mi chiamarono per farmi firmare le carte dell'arresto e per condurmi con un'autopattuglia al carcere femminile della Giudecca, a Venezia.

Ero seduta, incatenata su una sedia dentro una stanzetta e aspettavo agitata ripetendomi continuamente che dovevo abituarmi all'attesa perché dalla notte prima era iniziato il tempo lungo delle ore. Sentii un rumoreggiare di catene e di ordini gridati; la risposta fu qualche grugnito e piano piano capii che cosa stessero urlando: "Dov'è il pacco da prelevare? In cella di sicurezza?".

Un'altra voce tonante rispose: "No, è nella stanza dell'ispettore. Sembra abbastanza calma... ma... mi raccomando, dovete metterle i ferri! E non correte, e non dimenticate di passare per l'ufficio a prendere gli incartamenti del suo arresto".

Silenzio, infine una voce vicinissima a dove ero io, chiese: "Ma è una donna? Bisogna portarla fino a Venezia a quest'ora? Non si può fare domattina?".

La voce tonante rispose: "No, non si può, entro le 23 l'aspettano al femminile".

Le loro voci non mi scomposero. Entrarono spalancando la porta dietro la quale ero seduta, sparendo così alla vista. Accorgendosene, si girarono a guardarmi e il capo pattuglia parve perdere quel distacco di cui sono oggetto tutti gli arrestati. Ci conoscevamo da tempo, una volta mi aveva fermata e mi aveva lasciata andare via con questa spie-

gazione: odiava gli infami e in tutti gli anni che mi aveva tenuto d'occhio ero l'unica a valere qualcosa.

Questo era accaduto solo qualche giorno prima e ora era lui a dovermi accompagnare in galera. Gli sorrisi, lui restava muto e imbronciato e il più delicatamente possibile mi mise le manette. Stranamente ricordo il colore dei suoi occhi: celeste come il mare, sembravano quelli di un pescatore di perle che ne avesse trovata una sofferente.

Così pensai, e registrai quel pensiero come assolutamente folle.

Lungo la strada l'astinenza aveva ripreso il sopravvento. Gli sbadigli, i conati, il freddo e subito dopo il caldo, i muscoli di tutto il corpo che viaggiavano per conto loro mi costringevano a continui stiramenti per cercare di placare quello strazio e nello stesso tempo avevo la vescica sempre piena, e la diarrea si faceva pericolosamente avanti.

Lui intanto si girava e mi guardava a lungo. Nei suoi occhi non c'era beffa, anzi sembrava dispiacere. Cercava anche di parlarmi, e io di dargli delle risposte il più possibile chiare. Il mondo per me era un caleidoscopio dove la realtà sconfinava in mondi allucinati. Così alla fine non mi parlò più. Mi accorsi che stavamo entrando in un luogo scintillante di luci e di macchine e mi sembrava di sentire odore di caffè nell'aria. Era un autogrill. Seppur con le manette addosso mi fecero andare in bagno, mi offrirono delle sigarette e un cappuccino.

Continuavo a guardarmi in giro perché tutto mi sembrava colorato, le facce delle persone mi pareva sorridessero. Poi all'improvviso un tremito fortissimo mi scosse come una foglia, posai la tazzina e mi artigliai la bocca per reprimere un conato: non ero più in grado di fare niente, lo portavo scritto su tutto il corpo.

Mi fece rimontare sulla volante e io in qualche modo cercai di ringraziarlo: scusami, scusa, grazie. Poi tacqui, perché non uscisse qualcosa d'altro dalla mia bocca ormai inaffidabile.

Lui mi guardò fissamente, aprì una valigetta e mi fece segno di scendere e di seguirlo nel gabinetto. Non sapevo che pensare, non distinguevo più la realtà dalle invenzioni. Mi prese per un braccio e mi con-

dusse verso il bagno, mi ci ficcò dentro dandomi una bustina con della polvere che inalai in fretta, senza sapere se era eroina o chissà cosa altro.

Durante il percorso me ne allungò ancora e d'improvviso sentii tutti i nodi del corpo sciogliersi. Non avevo più freddo, potevo parlare.

Lui mi guardava sorridendo. Io feci per dire qualcosa ma scosse la testa che, adesso mi accorgevo, era tutta una ricciolata bionda.

Parlò quasi sempre lui, mi raccontava dei servizi svolti nelle grandi città o in città pericolose come alcune del sud. Mi spiegò come negli anni si fosse accorto che io ero diversa da qualsiasi altro tossico, e di come era rimasto impressionato dalla mia dignità. Io lo ascoltavo e lasciavo che tutto scorresse su di me mentre riprendevo confidenza col mio corpo.

Il carcere femminile di Venezia si trova su un'isola e, per arrivarci, dovevamo aspettare la lancia della Polizia di Stato, presso la loro stazione. Incatenata a un polso con lui, pensavo alla mia situazione e mi chiedevo se tutto non fosse un sogno, se per caso non mi fossi immaginata ogni cosa, per poi scoprire che non aveva nessuna importanza.

Mi consolava non poco il pensiero che Lorenzo, il mio compagno, si stesse muovendo per me. Il pomeriggio, mentre mi portavano all'interrogatorio, me lo ero trovato all'uscita della Questura stravolto e abbattuto, mi inviava baci e rapide rassicurazioni.

Un brivido potente mi scosse tutta e mi rannicchiai sul gradino della porta dove eravamo in attesa della lancia. Sapevo che l'astinenza si sarebbe svegliata molto presto e calcolai che la prossima dose di meta me l'avrebbero data solo la mattina dopo e mi aspettava una notte di quelle po-po-la-tis-si-me di strane figure, e strane storie. Alzai la testa per guardare l'espressione del poliziotto e con sorpresa vidi che mi fissava. Mi alzai in piedi e lo guardai cercando di sorridergli, e gli chiesi se poteva darmene ancora un po'. Nelle mie parole c'era tutta la vergogna che provavo. Volevo fargli capire tante cose, di non essere una profittatrice.

Anche quella volta andammo nei gabinetti delle guardie, e sniffai.

C'era la lancia che ci aspettava all'attracco e arrivammo al carcere in pochi minuti.

Tirai un profondo sospirone e fui dentro. Esplicate le formalità, il mio angelo poteva andarsene e io venivo presa in consegna dalle guardiane. Mentre aspettavo che mi portassero in sezione, lo guardavo allontanarsi e fui certissima, in quell'istante, che mi ero inventata tutto. Probabilmente la gentilezza di un poliziotto, il mio bisogno di credere nei miracoli, uniti alla dose di metadone, mi avevano indotta a sognare che un angelo mi fosse venuto in aiuto. Le cose stavano senz'altro così, pensavo. In quel momento l'uomo si girò e mi sorrise.

Mi assegnarono alla cella numero 3.

Conoscevo la metà delle ospiti e, ostentando una tranquillità che non provavo, con un sorriso entrai da quella porta che si chiudeva dietro le mie spalle con lentezza. Forse, ancora un gesto di riguardo.

Arrivano i nostri

Avevo quattro compagne di cella tutte giovani, tutte dentro per storie di droga, ma diversissime l'una dall'altra come temperamento. La più grande era una biondina soprannominata Oggia, con molto carcere alle spalle e con una schietta predilezione per i drammi. Ma a parte questo, era in gamba, l'avevo constatato in una precedente carcerazione.

In piedi, di fianco alla branda di Oggia, c'era Bruna, una ragazza di Bolzano con diversi anni da farsi e con la vocazione della casalinga. Aveva passato gran parte della sua giovane vita cucinando per un marito un po' stolto e dandogli un figlio, finché non aveva conosciuto l'amore, e con esso eroina e carcere.

Oriana era una brunetta tutto pepe, con tristi amori alle spalle. Era stata sfruttata dal suo compagno, ma lui adesso era libero e indifferente, e lei ne era ancora innamorata.

Le più giovani si chiamavano Lucia e Natalina, la prima scura scura e introversa passava quasi tutto il tempo dormendo di giorno e scrivendo la notte, perché non andava d'accordo con Bruna.

Natalina, al contrario, era una miscela di fanatismo e di esaltazione, non molto intelligente, era però determinata e cocciuta. Piantava grane così facilmente da farci temere ogni volta che usciva di cella. Aveva una relazione con una detenuta di nome Nunzia, cosa che non ci lasciava tranquille per la tempestosità del loro rapporto.

Nella nostra cella arrivava droga, parecchia. Il metodo non era mai lo stesso e solo io e un'altra conoscevamo come e chi la facesse entrare. Io lo sapevo perché ero quella che aveva i soldi per pagare, l'altra perché mi serviva. Le regole erano ben precise, bisognava che lo fossero, poiché c'era troppa gente coinvolta che non volevo finisse alle ortiche. Sarebbe stato disdicevole se veniva fuori che erano alcune

guardiane, bisognose di soldi, e molti. Sospetto che ci fossero giovani uomini da mantenere.

Questo è solo per fare un esempio di quanti metodi potevo disporre. In ogni modo, io pagavo, io comandavo e io ne ero responsabile di fronte a chi mi aveva preso in parola, quindi vigilavo che nessuna commettesse leggerezze. I soldi in questi casi non sono una garanzia sufficiente, ce n'erano di donne piene di soldoni molto più di me, ma io avevo fama di essere molto 'regolare', che in gergo vuol dire assolutamente affidabile.

Alle 20 come sempre chiudevano la porta blindata e noi ci preparavamo a cenare. Verso le 22 sarebbe arrivata suor Karatè, così nominata per la forza che aveva e per il carattere combattivo. Era una delle suore infermiere, e la più temibile perché molto intelligente e preparata.

Alta quasi come me, sul metro e 65, conosceva una a una le sue pecorelle, e non aveva paura nemmeno del diavolo. Pur essendo incorruttibile e impossibile venirci a patti, non usava mai le armi che aveva a disposizione, tipo denunce o rapporti. Se scopriva che c'era qualcosa di losco in una cella, non riferiva ai superiori, solo perché non voleva causare altri problemi a gente che ne aveva già molti. Però quando capiva diventava lei stessa il problema, non ti mollava più e finiva per renderti la vita un inferno.

Con suor Karatè avevo un rapporto stimolante. Lei mi stimava come degna di fiducia, e io la rispettavo quasi con affetto. Quasi. Eravamo simili in molte cose e tutte e due consapevoli del fatto che era meglio essere amiche che nemiche.

Quella sera, sapendo che era lei di turno al giro delle pasticche, aspettavo a dare il via all'operazione... all'operazione "facciamoci": non dubitavo che fosse in grado di vedere una fatta anche a occhi chiusi, e secondo me solo Oggia ed io avevamo qualche possibilità di non venire scoperte.

Eravamo tutte molto irrequiete perché il giorno dopo, festa della mamma, si sarebbero aperte le porte del carcere a mariti e figli. Era un

esperimento nuovo molto importante, che doveva riuscire a tutti i costi, e non solo per noi detenute del penale di Venezia, ma per tutti gli altri carceri.

Il programma era stato preparato con cura sia dall'amministrazione che dagli ospiti. La mattina, via via che arrivavano i parenti, le detenute sarebbero scese dalla sezione per accoglierli e avrebbero potuto andare nel gran cortile che era la nostra aria e nel refettorio. Non era permesso salire nelle sezioni neanche con un bimbo di qualche mese, ma a parte questo e poche altre regole, ci era stata data ampia libertà che in questo caso si chiamava responsabilità.

Quando fossero giunti tutti, ci sarebbe stato il pranzo nel refettorio, e poi di nuovo liberi di girare dal cortile alla sala. Tutto sarebbe terminato alle 16. Marisa, la detenuta capo cuoca, aveva lavorato come una bestia perché il pranzo fosse gradito. Marisa era una donna sui 50 anni che in seguito avrei apprezzato, ma fino a quel momento mi aveva colpito solo per l'amore che aveva messo in quell'occasione, anche se lei era di quelle che non avrebbero avuto visite. O forse, tutta quella passione era questione di prestigio, perché essere capo-cuoca voleva dire ricoprire una delle massime cariche e ottenere uno dei migliori stipendi.

Così stavo pensando quando il pesante portone blindato si aprì e mi trovai suor Karatè che mi fissava ironica. Sorrisi. Anche lei era allegra e dispensò le varie terapie lanciando battute a ognuna. Sapeva perfettamente chi prendeva la pastiglia subito o chi la metteva da parte per farne scorta, o darla a un'altra per un po' di vino, e questo non le piaceva. Difficilmente con lei la si faceva franca, ma in quel giro decise di lasciar perdere: "È perché siete già tutte eccitate per domani" disse, e io ribattei: "Già, ma domani sera ci sarà qualcuno che farà drammi". La guardai mentre si accingeva a uscire, lei si fermò e concluse, metà seria e metà scherzosa: "Tu no di certo... lo so già, tutte quelle che avranno problemi", poi sparì dietro la porta.

Stavo per dare il via alle operazioni quando il suo volto si affacciò dallo spioncino e mi fece segno di avvicinarmi per sussurrarmi: "Tu

domani vedi tua figlia e il tuo compagno, ma stai attenta alle altre, anche tu sai già chi potrebbe dare problemi".

"Nessuna darà problemi perché staremo tutte assieme, alla festa partecipano tutte" risposi.

Senza altre parole chiuse lo spioncino e se ne andò.

La droga era arrivata la mattina in abbondanza, quindi andai in bagno a distillare per tutte, e finalmente ci facemmo. Tra la terapia e l'eroina, in pochi minuti raggiunsi il mondo dei sogni.

La mattina dopo eravamo in piedi presto e la cella era un via vai di ragazze che provavano vestiti e si scambiavano consigli. Sopra le brande giacevano ammonticchiati abiti senza più proprietaria. Io mi infilai un paio di pantaloni neri e maglietta, una fascia mi copriva la fronte e ai piedi gli stivali che Lorenzo mi aveva regalato. Fra tutte, ero quella che aveva ogni tipo di vestiario. Il "mio amore" ogni settimana, nel pacco consentito, mi faceva trovare abiti nuovi.

Stavo guardando la mia roba che passava di corpo in corpo quando Bruna venne chiamata: era arrivato suo figlio con il padre. Dopo che quasi tutte le detenute avevano raggiunto i loro cari, finalmente anch'io venni invitata a scendere: Silvia, la mia bambina di tredici anni, e Lorenzo mi stavano aspettando. Era ora, stavo diventando impaziente.

Raggiungemmo il cortile e ci unimmo a Bruna e ai suoi; subito dopo scesero le altre e si formò una grande compagnia. Facemmo tantissime foto, mangiammo allegramente, dappertutto c'era allegria.

Il personale girava discretamente in mezzo a noi, qualche volta si univa ai gruppetti a parlare e poi si allontanava senza perderci di vista. Per l'occasione, erano state chiamate in servizio tutte le guardiane, anche quelle a riposo. Più lontano c'era la direttrice con suor Zaverìa, la superiora.

Silvia era distratta da Dennis, il figlio di Bruna che aveva la sua stessa età, e tutti e due andavano d'accordo con Natalina, che se li giostrava.

Io indicai a Lorenzo la superiora e la direttrice che fissavano la no-

stra tavolata. Eravamo quelle tenute più d'occhio. Suor Zaverìa era sui 70 anni e dirigeva con intelligenza. Donna dai tratti austeri, era avvezza al comando e non accettava volentieri intromissioni, però era anche capace di mitigare certe spigolosità con modi appropriati.

Le piaceva il suo lavoro e, nonostante l'età, aveva una mente sveglia e arguta. Parlavo con lei volentieri, ma sentivo di dover stare sempre attenta, lei ne rispondeva alla Straffi, la direttrice, e poi a Dio...

La Straffi non mi piaceva. Donna bionda e fine, ma sotto i tratti gentili pericolosa. E supponevo anche spietata. Qualcosa mi diceva che non dava niente se non per un suo tornaconto e, soprattutto, era incline alle preferenze. Non ci avevo ancora avuto molto da spartire, ma dubitavo che ci saremmo trovate d'accordo su qualcosa. Durante la festa spesso mi trovavo i suoi occhi celesti addosso, d'altronde avevo anche gli occhi delle sbirre sempre dietro, e certamente l'ordine era suo.

Tutto andò bene finché non giunsero le quindici. Natalina non trovò di meglio che parlare a quattrocchi con il marito di Nunzia, nel frattempo occupata con sua figlia di 3 anni. Non sapevo che cosa stesse dicendo, ma vidi la reazione di lei dopo il colloquio: sparì senza salutare nessuno, mentre Nunzia piangeva in un angolo.

Pensai a quanto triste e squallida doveva essere una scenata di gelosia in una simile condizione e comunicai il pensiero a Lorenzo che rise divertito. Francamente non mi piacque: che c'era di divertente, poi.

La festa volgeva al termine, lo si capiva da tutte le lacrime che vedevo. Io salutai Lorenzo con un bacio e mi tenni stretta Silvia per un po' mentre lei mi raccomandava di non piangere. Sorrisi dicendole che non conosceva la mamma, che io ero una dura e mi voltai per andarmene chiudendo così l'incontro. Sennonché, invece della porta beccai lo stipite di ferro massiccio sulla fronte. Roba da spaccarmela. Mi girai verso Silvia con le guardiane che mi guardavano allibite e mormorai: "Sì, proprio una dura" e mi allontanai rigida come uno stoccafisso facendomi forza per non portare le mani alla fronte. "Dovrò chiederlo a papà" mi ripetevo "se nello scheletrario domestico ci sia qualche cranio di maghrebino, o di sardo...".

Due su tre

Lorenzo veniva a tutti i colloqui e ne domandavo sempre di straordinari, perché tutti e due sentivamo molto la mancanza l'uno dell'altra. Lui era molto attento alle mie esigenze e mi riempiva di regali. Io non dimostravo sempre la riconoscenza che provavo, ma ci pensavano le mie compagne a ricordarmi che avevo un uomo unico, e tutte per un motivo o per l'altro me lo invidiavano, sospetto che più di una me lo avrebbe fregato volentieri. I giorni andavano avanti così e non ne passarono molti che venni rinviata a giudizio. Mi avrebbero processata in poco tempo. Quaranta giorni dopo l'arresto, poco più poco meno: fissarono la data nel maggio '87.

Mi sentivo tranquilla benché fossi convinta che non mi avrebbero concesso gli arresti domiciliari, come al contrario sperava Lorenzo. Il giudice nell'interrogatorio, al momento dell'arresto, mi aveva chiaramente avvertito che sempre si sarebbe opposto alla mia libertà, perché secondo lui io non avevo diritto di essere trattata con indulgenza: ero spacciatrice e anche consumatrice, per me non era valida l'attenuante che vendessi per procurarmi la dose giornaliera, la mia personalità e il mio voluminoso fascicolo mi indicavano come persona che lo faceva solo a scopo di lucro. Il fatto che ne facessi anche uso era irrilevante, vista la facilità con cui mi destreggiavo nell'ambiente, e soprattutto che non avevo mai dato segno di pentimento.

Ricordo quel colloquio strampalato: al fianco del mio avvocato, seduta davanti a un uomo austero, perfino la foto che aveva sulla scrivania, di tre donne, la moglie con le figlie, supposi. Dalla cornice mi sorridevano tutte e tre belle grassocce e lontane da me miglia siderali, mentre il loro papà e sposo mi condannava...

Pacatamente quell'uomo mi spiegava infatti che non essere abbrut-

tita dalla droga, avere ancora denti, dimostrava che l'eroina non mi sconvolgeva più di tanto, anzi mi aveva modellato una vita che rendeva bene. Ecco perché, secondo lui, il fatto che in quel momento fossi in astinenza non voleva dir nulla, e non mi sarebbe stato d'aiuto al processo. In parte l'aveva azzeccata. Per tutta la vita avevo sostenuto che l'eroina a me faceva bene, che era un benessere, se gestita in un certo modo. Arrivai così al processo, sicura di fare ritorno dentro ma felice di farmi un giretto, anche se su un blindato, e di vedere Lorenzo e il mio papà.

Arrivai in tribunale ammanettata e scortata da due carabinieri e una guardiana. Una donna colpisce sempre molto di più in queste situazioni e fra tutte le facce che mi fissavano, non ce n'era una che non fosse divorata dalla curiosità. Durò tutto pochissimo, la mia condanna era già decisa così come era deciso di non concedermi arresti domiciliari o libertà vigilata. Ci fu un momento che sospettai del mio avvocato, anzi, del suo sostituto, perché aveva una causa fuori città. I miei due coimputati, Marco e Monica, avevano il mio stesso difensore, glielo avevo scelto io. In fondo ero io che li scagionavo.

Marco era a casa con un febbrone da cavallo in seguito a una visita di Lorenzo. Si cercava di rinviare il processo, ma non servì a nulla che quel poveraccio sudasse a letto la siringata di... non mi ricordo più neanche cosa s'era sparato per farsi venire la febbre.

Ma quel che mi fece strabiliare fu il comportamento dell'avvocato che, quando parlò, difese gli altri due che non ne avevano bisogno e fece apparire me come il diavolo. Evidentemente credeva nella teoria del numero, infatti prima che mi portassero via si avvicinò a Lorenzo e stringendogli la mano esclamò: "Ha visto? è andata benissimo, ne ho fatti assolvere due su tre".

Era dunque tutto finito, non mi avevano concesso nulla e per il momento non mi rimaneva che aspettare. Avevo davanti una condanna di tre anni. Infine mi consolavo, mi era andata pure bene: mi avevano arrestata in un momento che era lungi dall'essere il massimo, come ri-

schio. Lo sapevano anche gli sbirri, che s'erano molto rammaricati per l'esito dell'operazione, e avevano cercato di farmela pagare il più possibile con la galera, premendo sul tribunale. Perché loro mandano i rapporti negativi. Il tribunale li tiene in alta considerazione, se ci sono. E sono sempre solo negativi, per principio.

Lorenzo cercò di avvicinarsi mentre i carabinieri e la guardiana mi portavano al blindato. Non c'era molto da dirsi, l'indomani sarebbe venuto a colloquio e mi avrebbe riferito quello che il mio vero avvocato avrebbe consigliato.

Il sole fuori era caldo e benevolo, ritornavo in carcere con qualcosa di diverso. Non ero più imputata in attesa di giudizio, da quel momento diventavo appellante, e cioè in attesa del processo di secondo grado che sarebbe stato celebrato da lì a qualche mese. Fino a quel momento non c'era molto da fare.

Il viaggio di ritorno mi trovò in una calma assoluta. Sapere che non avevo nulla più da aspettare mi aveva tolto ogni pensiero e agitazione, anche se la calma non è una mia virtù. Lasciar passare il tempo a Venezia senza mettermi nei casini era arduo.

Tornai dalle mie compagne sorridente e cercai di rispondere a tutte le loro domande. Il giorno prima era stata condannata Natalina, alla mia stessa pena. Era tornata in piena crisi, aveva avuto il torto di credere alla libertà. Prima aveva riso istericamente, poi era andata a raccattare vino per le celle, e alla fine era tornata ubriaca e depressa senza aver trascurato di litigare anche con Nunzia. Io quella sera mi ero incazzata di brutto: non era possibile che tutto fosse una tragedia per lei! Il discorso lo avevo concluso urlandole di mettersi a letto fino al giorno dopo, e di meditarci sopra.

Quando mi vide tornare tranquilla dopo la condanna, tentò un discorso, andava in cerca di scuse: "Mi spiace essermi comportata così ieri sera, ma avevo la libertà lì, a portata di mano, e invece mi sono ritrovata ancora qui".

La guardai spoetizzata e dalla bocca mi uscì un acido commento: "Ti piaceva farti le pere? E girare con tanti soldi in tasca senza dover

lavorare? A me sì, bene, a te pure. E allora adesso non piangere e stressare il prossimo tuo”.

Credo che al posto suo neanch’io avrei saputo ribattere, ma lei cercò una strada a parole: “Ma Luce, l’eroina... un vizio, e sono costretta a vendere per farmi”.

“Ah sì? Beh, non mi dirai che sei pentita e che adesso fuori non ti faresti più! Non dirai mica una fesseria del genere, proprio a me che l’ero la servo e la amo da vent’anni! Conosco questi pentimenti da galera, conosco queste giustificazioni da piazzarolo, ‘Non mi faccio più quando esco, ero tanto intossicata...’ eccetera eccetera... Mi fanno venire il voltastomaco e non mi fanno provare stima per le vittime. Io odio le vittime... A me piacciono i carnefici!” conclusi serissima, mentre dieci paia di occhi mi fissavano. Dubitavo che Natalina avesse capito qualcosa, ma dal sorrisetto che Oggia aveva sulle labbra, compresi che era d’accordo con me.

E Oggia se ne va

Ma i giorni continuarono a infastidirmi, ogni alba era un tormento e arrivare a notte un problema, a cui se ne aggiungeva un altro, non meno grave: mi accorgevo che la droga in quell'ambiente provocava forti dissapori tra chi ne beneficiava, anche se cercavo in tutti i modi di non far nascere rivalità. D'altronde ho sempre creduto che l'eroina non rende peggiori o migliori di quello che in realtà si è. Fa solo in modo che la natura vera di una persona venga fuori molto prima o semplicemente venga fuori. Il discorso è complicato ma il succo è che un tossico non ha giustificazioni per le bassezze che compie, non ne esiste una che valga una cicca bucata. Se tra i tossici c'è un'alta percentuale di merda, di gente disposta a cose schifose, è dovuto al fatto che sono costretti a scoprire come sono impastati dentro, molto più facilmente che conducendo una vita normale. Comunque sarebbero persone da poco, al riparo dietro una piattezza di vita che non li costringerebbe a svelarsi per quello che sono in un sol colpo. L'invidia, fregarsi l'uno con l'altro, tradire l'amicizia per interesse, sono tutte prerogative della maggioranza dell'umanità... figuriamoci che cosa può accadere in un tossico messo a nudo dalla mano impietosa dell'eroina. Ergo, nella mia cella si accesero presto numerose rivalità. Io all'inizio mi ero molto legata a Bruna, dormivo vicino a lei e la riempivo di premure. Oggia cercava in maniera poco chiara di farmi capire qualcosa ma io pensavo fosse gelosia perché, prima del mio arrivo, Bruna era legata a lei. Così oltre a non ascoltarla la prendevo sottilmente in giro.

Arrivò il momento che iniziai a capire. Era notte, da poco ci era arrivata la roba ma c'era un lavoraccio da fare, quando decisi di rimandare tutto alla sera seguente e di distillare intanto per me i cotoni che

avevo messo da parte. I cotoni o filtri, come vengono chiamati, sono pezzi di cotone, di sigaretta che si usano per depurare lo stupefacente buttandoli nel cucchiaio e, per il loro tramite, si può tirare in siringa il liquido brunastro distillato alla meglio. Qualcosa della droga rimane impregnato, e così si tengono di scorta per i momenti neri. Bisogna stare molto attenti che si asciughino senza fare muffe, perché altrimenti è facilissimo incappare in febbroni da cavallo, un battito dei denti irrefrenabile e ossa dolenti per ore. In gergo questo febbrone è chiamato *scéik*; cioè, credo, 'shake'. Così preparai la pera per me. Meglio che prima la provassi, e questo fu una fortuna. Mi ero fatta da non più di 5 minuti e cominciai a sentire freddo. Dopo poco ero sotto le coperte che ballavo come un'ossessa. Col passare delle ore invece di diminuire il male aumentava, sentivo le reni spezzarsi e la testa un tumultuoso carnevale, il vomito irrefrenabile e i dolori terribili, e mi lamentavo forte. Oggia non si allontanò dal mio letto nemmeno per un minuto, mentre Bruna mi ripeteva che esageravo. Alla fine mi tirai su e raccolte tutte le forze urlai: "Stronza, non capisci che questo è uno scéik e di quelli potenti?! Invece che dirmi cazzate vai avanti tu con il lavoro di liberare la roba. Se non mi passano i dolori non ho speranza… ho bisogno di una buona pera".

Smise e si mise a lavorare con me che continuavo a dirle di affrettarsi. Qualcosa dal mio tono l'aveva convinta a non contraddirmi. Dopo essere riuscita a farmi una pera buona mi calmai e mi misi a letto con Oggia sempre vicino. Ci vollero ore perché sfebbrassi e quando mi addormentai era mattina. Mi svegliai tardi e vidi le ragazze impallidire: ero gialla come un limone, senza contare che non avevo la forza di reggermi in piedi. Con Bruna fui brusca, e la prima e unica frase che le dissi fu di togliersi dai piedi. Suor Karatè, evidentemente avvertita da qualche guardiana che mi aveva vista gialla, venne a trovarmi in cella, e quando mi vide rise. Io, a parte la debolezza, incominciavo a stare bene, mentre il colore giallo scemava.

Suor Karatè mi parlò senza peli sulla lingua: "Devi venire su in infermeria, dobbiamo capire che cos'hai, e se sei infettiva". Lei pensava

all'epatite e io cominciai ad agitarmi: "Lo sai che in infermeria non ci vengo, che la odio... e poi ti assicuro che non è nulla di infettivo".

Calò il silenzio mentre ci fronteggiavamo: lei sapeva bene che se mi ci mettevo ero capace di combinare un putiferio. Mi guardò fissamente e concluse: "Per regolamento devo avvisare la direzione, ti arrangerai con loro".

Sparì senza profferire altro, e in capo a mezzora fui chiamata dalla direttrice Straffi, che cercò di essere cordiale, comprensiva, e alla fine ottenni di restare per quella notte in cella con le mie compagne, ma la mattina dopo sarei dovuta andare in isolamento sanitario. Me ne tornai in cella con la sensazione di aver avuto a che fare con qualcosa di viscido e pericoloso. E così verso le 9 del mattino del giorno dopo vennero le guardiane per portarmi in isolamento e io, pacifica e sempre meno gialla, mi rifiutai. La Straffi mi fece chiamare in udienza in infermeria. Le suore erano agitate perché avevano la direttrice lì e non in felici condizioni di spirito. Infatti, quando mi sedetti di fronte a lei, non c'era più nel suo viso traccia di cordialità. Il suo sguardo tentava di essere gelido, di impressionarmi, ma francamente a me non importava di essere nelle sue grazie, semplicemente non me ne fregava più nulla di Venezia e la possibilità di una punizione tipo trasferimento in qualche brutto carcere, non mi atterriva. Cominciò col dire: "Lei ha mancato di parola nei miei confronti", e mi fissava aspettando una risposta. Io volevo abbreviare quel colloquio il più possibile, ma non saprò mai come riuscii a trovare la risposta che le diedi e che troncò per sempre ogni dialogo tra noi. Con calma e sorridendo le risposi: "Signora, ho mancato con lei per tutte le volte che lei avrà mancato e mancherà di parola con i detenuti. Non mi dica che non l'ha mai fatto".

Vidi il suo volto diventare di fuoco, si alzò in piedi senza parlare e come un fulmine uscì dall'infermeria. Rimasi sulla sedia immaginando i suoi pensieri. La suora di turno, Alberta, che aveva assistito solo alla sua uscita, mi disse candidamente: "Adesso torna, vero?".

Sorrisi: "No, non credo che la direttrice tornerà". E mi alzai preparandomi al peggio.

In cella trovai il fermento, la commissione interna formata dalle lecchine delle detenute si era riunita e aveva parlato con la direzione, quindi con la Straffi, lamentandosi che potevo essere infettiva e che erano preoccupate dato che se non andavo in infermeria di mia volontà, sarebbero venuti a prendermi gli sbirri della squadretta che esiste in ogni carcere ed è lì per un motivo solo: pestare forte. Ma, soprattutto, erano preoccupate perché dal 1980 in quel carcere non interveniva la squadra. E loro avevano paura di perdere i privilegi acquisiti per essere state capaci di tenere ordine all'interno. Ascoltai senza fare una piega, non dissi una parola. Mi veniva solo da vomitare e così tirai su due o tre cose, lasciai un po' di roba alle ragazze e me ne andai in isolamento sanitario.

Mi portarono al terzo piano, in una stanzetta tutta per me. Suor Karatè, conoscendo il mio odio per l'infermeria, mi aveva sistemato nella sezione delle zingare dove c'erano locali adibiti a isolamento sanitario o giudiziario. La cella era squallida, aveva due porte, una dava sulle scale che portavano dalla portineria alle stanze della semilibertà, l'altra invece dava sul refettorio delle sinte, così chiamate dal nome di una delle loro principali tribù. Sistemai le poche cose che avevo e mi misi a letto con lo stereo attaccato. Sarei dovuta restare lì almeno due giorni. Dovevano portarmi all'ospedale per farmi gli esami del sangue, che loro non erano capaci di fare per lo stato infelice delle mie vene dopo 20 anni di buchi, e poi avrei dovuto aspettare il referto che chiarisse se ero infettiva o no.

Avevo tempo per pensare e ritornavo sempre sul comportamento di Bruna, che mi aveva lasciato perplessa. Intanto era sera inoltrata quando venne a trovarmi la superiora, suor Zaverìa, che si fermò con me per un buon quarto d'ora a parlare. Mi disse che aveva apprezzato la decisione di venire spontaneamente su, che capiva come dovesse essere triste restarsene isolati, e che avrebbe cercato di farlo durare il meno possibile. Io, più che parlare, ascoltavo, in fondo non avevo molto da dire. Quando finalmente se ne andò, raggiunsi il bagno, un buco squallido senza acqua calda e mi feci una pera, dopodiché mi addormentai.

Mi svegliarono i passi delle semilibere che tornavano dal lavoro fuori: guardai i loro volti fissarmi da un vetro della porta e mi girai dall'altra parte. In quei giorni qualcosa cambiò dentro di me. Non riuscivo a capire cosa fosse, ma non avevo più nostalgia di Bruna, sostituita da un sentimento di viva rabbia. Il secondo giorno di quell'isolamento condussero Oggia al vetro da cui mi avevano guardato le semilibere. Usciva agli arresti domiciliari, il suo volto portava scritto quanto le dispiacesse di non potermi parlare e spiegarmi qualcosa che aveva cercato in maniera confusa di farmi capire fin dall'inizio. Ma io stavo aprendo gli occhi. Mi avvicinai al vetro e vidi che aveva gli occhi lucidi, cercai di sorriderle, appoggiai la mano al vetro e le dissi grazie.

Oggia era una donna notevole, speciale, lo avevo sempre saputo e lei presumo che ricambiasse il sentimento, ma in quella detenzione non ci eravamo capite. Soprattutto ero stata io a tenerla lontana e l'avevo fatta soffrire molto; confusamente sapevo che c'era di mezzo Bruna. La guardiana nel frattempo le disse che era ora di andare e così ci salutammo. Con la sua partenza avevo perso l'unica amica veramente disinteressata. La rabbia mi cresceva dentro.

All'inizio del giorno seguente, dopo che avevo fatto un giro in barca fino all'ospedale, giunsero i risultati degli esami: sana. Non ero infettiva ma 'loro' non si spiegavano da che cosa fosse stato provocato il coma epatico che avevo sofferto e che avrebbe potuto anche avere un esito letale. Ebbi il permesso di tornare subito nella mia cella. Prima di scendere rilessi la lettera che Bruna mi aveva fatto pervenire in quei giorni. Parlava di quanto sentiva la mia mancanza e di sbrigarmi a tornare giù anche perché, fra parentesi e in fondo al foglio, mi comunicava che aveva finito tutta la roba che avevo lasciato. Strappai la lettera in mille pezzettini e la buttai nel cesso; poi mi preparai a scendere. Trovai le ragazze che stavano male e mi riferirono che Bruna aveva dato loro roba solo la prima sera e poi aveva continuato a ripassare filtri dicendo che ne avevo lasciato poca, che ero stata tirchia. Non cercai di spiegare che avevo lasciato tanta roba quanta me ne ero portata io, anche perché loro conoscendomi sapevano che la tirchieria

non faceva parte dei miei difetti. Bruna aveva giocato male le sue carte, si era scoperta come una persona opportunista e avida; in più, aveva cercato di allontanarmi dalle altre compagne. Ora, avrebbe conosciuto la Luce senza fette di prosciutto sugli occhi. Non era solo questo a rendermi furiosa, ma il fatto che si fosse fregata la roba lasciando le altre in astinenza, e di avermi fatto passare per avara, pure! E di non essermi stata vicino durante quella notte infernale, imperdonabile fra compagne... Ma l'avrebbe pagata cara per come mi sentivo io a non averla capita prima, e non serviva a nulla che le ragazze mi dicessero che ne aveva tratte in inganno parecchie. Non mi consolava e mi sentivo idiota, con un acuto senso di colpa per l'atteggiamento tenuto verso le altre e verso Oggia.

Dall'amicizia vera ero passata, sia pure lentamente e con ripensamenti, al disprezzo più vivo, e la voglia di farle del male, ecco.

Come donne e uomini

Il mio incontro con Bruna avvenne in lavanderia dove lei lavorava a mesi alternati. Quando mi vide corse ad abbracciarmi. Io lasciai fare, non avevo intenzione di iniziare con un discorsetto, all'improvviso.

Il suo volto era raggiante e con voce complice mi disse: "Hai visto, Oggia se ne è andata, e fra poco toccherà anche a Lucia... Ci liberiamo così di due palle di donne". E ammiccandomi continuò: "Staremo finalmente bene, anche se speravo che se ne andasse pure Natalina". Aveva un'espressione furba e non mi piacque, e nel risponderle girai lo sguardo per la grande sala invasa quasi per metà da un mostro di lavatrice: "Sai, Bruna, io sarei felice che tutte se ne andassero da questo posto di merda, e non sto parlando di simpatiche o non. Non trovo senso in ciò che hai detto".

Sospirai e incrociai il suo sguardo decisamente allarmato. Le sorrisi appena e poi dissi: "Ora vado su, le ragazze stanno male… Ero venuta per salutarti e per vedere come stavi, ma non mi sembra… tu abbia problemi".

Mi girai e feci per sparire, ma mi ero tenuta un'ultima battuta a effetto e, con aria indifferente, aggiunsi: "Ah, a proposito, quella notte là, ricordi?, ho fatto un coma epatico… potevo lasciarci le penne".

La lasciai lì senza aspettare risposta. In un altro tempo ormai lontanissimo, avrei atteso che finisse di lavorare per farci "tutte insieme". Tornata in cella, invece, iniziai le operazioni e le ragazze si fecero senza farmi domande. Capivano che qualcosa stava succedendo, ma in realtà non avvenne nulla in quel momento che saziasse la loro curiosità. Bruna, al ritorno dalla lavanderia, ebbe la sua dose e non fece commenti sul fatto che non l'avessi attesa: era una donna astuta, sapeva quando era meglio tacere e io non avevo voglia di discutere. Non

ero poi molto meglio di loro, dato che pareva gestissi il mio potere con godimento; questo però non mi impedì nei giorni seguenti di trovare gente nuova fuori dalla mia cella, di conoscere la sezione e partecipare alla vita sociale del carcere.

Fino a quel momento non ero uscita molto dal mio giro ristretto, ma era tempo di cambiare, i giorni cominciavano a pesarmi, e volevo distrarmi. Come prima cosa, partecipai alle assemblee che si tenevano con la direttrice e la superiora nella sala cinema e fu durante una di quelle che la direttrice ci presentò un uomo e una donna, attori di teatro dell'avanguardia. Ci si concedeva la possibilità di fare un corso con loro e, se tutto fosse andato bene, si sarebbe messa in piedi una commedia con noi detenute come attrici. Dal suo esito sarebbe scaturita la possibilità di rappresentarla all'esterno del carcere.

Ascoltavo con molto interesse e ancor di più guardavo la Stracci che, seduta di fianco all'attrice, se la coccolava, non aveva occhi che per lei mentre non degnava di uno sguardo né di una parola il suo compagno.

La ragazza, di nome Nora, era molto graziosa e giovane, il suo compagno doveva avere qualche anno in più. Ci spiegarono in seguito che Nora era la regista e Mauro il compositore delle musiche: lei ci avrebbe insegnato a muoverci sulla scena, lui a cantare. Argomento della commedia san Francesco (quando sarebbe stato più appropriato un De Sade!) e non ci sarebbero stati dialoghi, ma le scene sarebbero state cantate e mimate. Sembravano lieti di lavorare con noi e ci pregarono di partecipare perché se la collaborazione da parte nostra fosse stata scarsa, la direttrice avrebbe chiuso il corso.

Ero andata a quell'assemblea assieme a Natalina, ci eravamo mischiate alle ragazze della cella di Nunzia, la numero 9, e da lì incominciai a conoscere a fondo le altre ospiti del carcere. Finita la seduta, quelle della 9 ci invitarono a prendere un caffè nella loro cella e io fui lieta di accettare proprio per studiarmele meglio. La nostra sezione era fatta a L: lungo il braccio più corto c'erano le celle dalla 1 alla 6 con le finestre delle stanze che davano sul giardino delle suore sulla

parte dell'edificio adibito a matricola e ad altri uffici, mentre l'altro braccio, il più lungo, comprendeva le celle 7, 8 e 9. La sala cinema e la biblioteca erano all'incrocio dei due bracci. La loro stanza era l'ultima del corridoio, che finiva con un gradino che immetteva in una grande sala giochi: due calcetti balilla, due tavoli da ping pong e due cyclette. Dopo la sala giochi, sulla destra si apriva un altro grande vano adibito a laboratorio, pieno di macchine per cucire oltre a 5 telai per fare calze. Lì si tessevano le divise da lavoro per i detenuti e ci lavoravano alcune 'ospiti' dirette da suor Bruna, la vice-superiora. In un angolo della sala giochi era stato ricavato uno spazio abbastanza grande da farci stare 4 docce e un bagnetto; dall'altra parte della sala c'era una porta che dava su un ballatoio, che a sinistra ne aveva un'altra, blindata però, la quale portava in un grande camerone buio, pieno di letti dove ammassavano anche 30 detenute durante il periodo di sovraffollamento. A destra del ballatoio, una rampa di scale scendeva fino al nostro passeggio, alle cucine e al refettorio. C'era anche un pezzo di scala che saliva verso i tetti, ma da tempo rimaneva chiuso, essendo divenuto un posto ideale per chi voleva impiccarsi in santa pace. Ne avevano trovate alcune appese a quel pezzo di scala abbandonata e poco controllata. Chi ha detto che le donne si rassegnano più facilmente, che non capiscono qual è il momento migliore per farla finita?

Le abitanti della cella 9 erano sei e la maggior parte veniva da vari posti dell'America Latina, tranne Maria, Anna e Nunzia che erano italiane. C'era Chiquita che aveva 26 anni e doveva scontarne ancora 3 per trasporto di cocaina; per lo stesso reato erano dentro Mara di 24 anni, piccola e silenziosa, e Olga, una moretta che era un concentrato di pepe e vanità in un metro e 40 di altezza. Chiquita, intuii, faceva da capocella ed era accoppiata con Maria, una ragazza intelligente che aveva girato un mucchio di carceri per il suo temperamento. Ora però sottostava al carattere prepotente dell'amica, rivelando una pazienza infinita. Anna, l'altra italiana di Bergamo, che aveva appena perso la sua amichetta uscita in semilibertà, cercava di non sembrare troppo

afflitta. Era una vera mosca bianca fra tanto sproloquio generale: abbastanza colta, aveva tratti di una finezza particolare e non si abbandonava mai ad eccessi né con parole né con fatti. Infine c'era Nunzia, una calabrese trapiantata a Genova per nulla bella ma preda ambita per chi andava in cerca di compagnia. Sembrava facesse il maschio. In una mia precedente detenzione l'avevo vista sfarfallare allegramente con molte ragazze; ero sicura per esempio che Chiquita avesse pianto lacrime amare per lei. Io allora di lesbiche e delle loro passioni e dei motivi per cui una aveva buon successo e l'altra no, ci capivo poco o niente. Non doveva essere solo questione di manipolazioni sessuali.

Chiquita fece la padrona di casa, mi mostrò il suo angolo che divideva con Maria: 2 letti uniti a formare un matrimoniale e varie stampe attaccate alla parete, stereo, cassette musicali, stipetti pieni di ogni tipo di cose. Tutte le altre dormivano sole. Mi venne da ridere, mi sembrava che su tutto imperasse quell'enorme letto pieno di promesse. Finalmente fu pronto il caffè e lo bevemmo discutendo dell'assemblea. Tutte insistettero perché anch'io partecipassi al teatro e mentre cercavo di schermirmi sentii un leggero picchiare alla porta ed entrò Lola, un'argentina di 35 anni che viveva nella cella 1. Anche lei voleva partecipare. Mentre parlava mi guardava continuamente.

Erano quasi le 20 e in poco tempo le guardiane sarebbero venute per chiuderci nelle rispettive celle. Sentii bussare e pensai che erano in anticipo, invece portavano una lettera per Maria. Mi accorsi che Chiquita seguiva attentamente ogni fase della consegna, poiché le lettere prima vengono aperte e controllate dal personale. Quando la guardiana se ne andò, l'atmosfera era cambiata. Le altre si interessarono di colpo a cose loro, mi parve, mentre Maria guardava il nome del mittente. La vidi sospirare e dopo avvicinarsi all'amica del cuore, alla quale consegnò la lettera senza leggerla. Chiquita sbirciò anche lei il nome del mittente, si mise la lettera in tasca e tornò sorridente e affabile. Ero completamente spiazzata, guardai Nunzia che era su una branda con Natalina e quella mi ammiccò. Pensai che era meglio raggiungere i nostri quartieri e mi alzai per salutare. Lola si offrì di accompagnarmi

e Natalina mi avrebbe seguito a ruota. Per i corridoi si vedevano guardiane andare in cerca delle solite ritardatarie. C'era sempre chi doveva dare l'ultimo saluto, l'ultimo bacio.

Lola, prima di lasciarmi, mi disse: "Ci vedremo più spesso così, no?".

"Sì, senz'altro" risposi, e feci per proseguire ma lei sussurrò: "Hai visto che scena con quella lettera?". "Sì" risposi "ma non ho capito... la lettera per chi era?". "Per Maria, si intende! Solo che Chiquita le controlla la posta, è molto gelosa sai?" concluse maliziosa. A quel punto mi raggiunse Natalina con due guardiane che ci scortarono fino alla cella e ci chiusero dentro.

Bruna dormiva, io mi misi al tavolo con l'intenzione di rispondere a un po' di posta arretrata. Natalina, sedutasi vicino, mi confermò che Chiquita aveva fatto interrompere a Maria quasi tutta la corrispondenza e quel poco che le arrivava veniva prima visionato da lei. Seppi però che Chiquita, al contrario, poteva scrivere e ricevere quanto voleva e da chi voleva. Ridacchiai divertita e dissi: "Aah, l'amore! Chiquita, che è l'uomo, è giusto che ci provi con le altre, ma Maria è la donna e dev'essere pura e remissiva… la tradizione è salva pure qui, in questo luogo fuori del mondo in cui ci si accontenta di quello che c'è. E dimmi, Natalina, fra te e Nunzia chi è l'uomo?".

Mi guardò imbarazzata, e poi con voce scandalizzata rispose: "Ma io con Nunzia non ho rapporti... sono io che non voglio".

"Ah, ho capito… e il fatto che ogni giorno sparisci con Nunzia nelle docce, completamente vestita e che ne uscite 30 minuti dopo con il volto in fiamme e tutte scarmigliate e discinte? E la scenata che hai fatto al marito il giorno della festa?".

L'avevo ghiacciata, mi bastava e così tornai alla mia posta. Lei si alzò, si mise a fissare la TV e restò così, senza profferire parola per tutta la sera. Alle 8 della mattina seguente le guardiane aprirono i blindati e fecero la prima conta della giornata, poi poco a poco i corridoi si sarebbero riempiti di donne che si recavano a lavorare. Di lavoro ce n'era in gran quantità: oltre alla cucina, la lavanderia e la stireria, il laboratorio di sartoria. Varie scopine tenevano pulito il carcere in ogni sua

parte, e poi c'erano la bibliotecaria, le spesine e via dicendo. Chi non lavorava poteva scegliere tra alcuni corsi. C'era il corso di parrucchiera tenuto da seri professionisti e il corso di ceramica, anch'esso diretto da veri maestri di quell'arte.

Tennero anche il corso di segretaria, dal quale uscivi diplomata. Insomma, bastava aver voglia di fare qualcosa per dare un senso a quella vita, oltre a poter conseguire le licenze elementare e medie inferiori, contando su maestri e professori abbastanza solerti.

Cercavo di stare il meno possibile in cella e così presi l'abitudine di alzarmi presto e di andare a salutare chi conoscevo meglio, e con l'occasione rimediavo sempre un caffettino. In più, avevo scoperto un diversivo: mi ero accorta che esistevano tipi diversissimi di fauna locale che promettevano un sacco di sorprese. La mattinata che non avevo colloquio scorreva abbastanza veloce. Aspettavo l'arrivo della posta standomene nella biblioteca tenuta da Anna, una meridionale detenuta per sequestro con omicidio, oppure chiacchieravo con chi era disponibile all'incrocio dei due bracci. Verso le 11 se era giorno di spesa potevamo scendere in refettorio a prenderla, o ci limitavamo a prelevare il pane e la frutta, e per le "giovani adulte", le detenute sotto i 25 anni, c'era sempre qualche uovo in più, qualche scatoletta di marmellata o di cioccolata a cui avevano diritto. Alle 12 suonava la sirena che avvertiva di scendere a prendere il vitto. Era il momento più calmo della giornata, il passeggio veniva chiuso così come tutti i laboratori, anche la biblioteca serrava i battenti per riaprirli intorno alle 14. Tutto questo aveva lo scopo di rendere più facile la seconda conta della giornata delle detenute da parte delle guardiane. Subito dopo le lavoranti riprendevano il lavoro, che terminava di solito verso le 18. Quanto ai corsi, si tenevano al mattino, tranne quelli per il teatro e per il conseguimento della licenza elementare e media, per dar modo alle lavoranti di partecipare. Magari a entrambi.

Il mio pomeriggio aveva uno svolgimento diverso. Di solito dormivo un'oretta, poi riprendevo il vagabondare per le celle: un saltino alla 9 per prendere il caffè, un giro al laboratorio di sartoria dove lavo-

rava Maria e pure Lola, che mi spediva sorrisi continui. Raggiungevo poi al passeggio Anna, che faceva la spesina, e il pomeriggio lo aveva quasi sempre libero e ne trascorreva gran parte lì.

Quello della spesina, in realtà era un lavoro complesso condotto da due detenute e da una suora, suor Antonietta, responsabile dei libretti ove erano accreditati i soldi che ognuna di noi aveva depositato. Anna teneva i conti, riportando le spese su grandi fogli a quadri, aiutata da un'altra che secondo le richieste di ogni cella preparava i prodotti disponendoli sui nove tavoli, uno per cella, del refettorio. Le ordinazioni dell'infermeria e delle sinte venivano messe in due ceste e consegnate a parte.

Alle 18 in punto arrivavano quelli del teatro e andavo a raggiungere le altre per imparare a cantare e mimare. Insomma, quando avevo cominciato a uscire dal segregamento in cella a cui mi ero sottoposta all'inizio, ero quasi rinata e, in più, avevo conosciuto o ritrovato gente di ogni tipo.

Una mattina che ero appoggiata al muro dirimpetto alla cella 7 e stavo leggendo una lettera fresca di consegna, fui raggiunta da Elena, un'amica di Oggia, che stava nella stanza 1 insieme a Lola e altre due ragazze, una delle quali era sorella di Natalina, Susanna appunto, entrata da poco, coimputata assieme all'uomo della sorella Natalina e di cui infine era diventata la donna. I contatti tra le due sorelle erano ripresi solo in quei giorni. Con Elena avevo appena iniziato a parlare di quando avevo conosciuto Lola e di come mi era sembrata simpatica, quando di colpo il mio sguardo fu attratto da una visione: un uomo usciva dalla cella 7 e si teneva per mano con Gabriella, una donna grossa di 40 anni, dentro per omicidio plurimo, e con 27 anni da scontare. La mia espressione dovette essere tale da indurre Elena a ridere sommessamente. Sempre senza distogliere lo sguardo le chiesi: "Ma cos'è quella roba?".

Con 'roba' intendevo l'essere che all'inizio avevo scambiato per un uomo ma che, guardandolo meglio, mi pareva solo una mostruosità.

"Si chiama Norina, ma guai a chiamarla così: Norry, è di Roma e sta

con Gabriella. Attenta che ne è gelosissima, pensa che le guardiane sono d'accordo per chiamarla con una scusa e consegnarle così la posta delle sue donne senza che l'altra lo sappia, sembra che faccia breccia nei cuori".

Non potevo credere ai miei occhi e alle mie orecchie. Davanti a me c'era un botolo di un metro e cinquanta infilato dentro un completo da uomo con tanto di tiracche e panciotto, mocassini maschili, radi e unti capelli cortissimi tutti all'indietro e con un solo ciuffo incollato sulla fronte. Nulla di quell'essere poteva dirsi attraente, il tentativo di muoversi e agire come un macho lo rendeva patetico. Quella *cosa* era un insulto alla natura. Doveva aver lavorato anni sulla sua persona per riuscire a ridursi così, perché, pur non avendo nulla dell'uomo, non aveva nemmeno la minima somiglianza con una donna. Non poteva essere stata la natura a fallire, perché donna doveva essere, altrimenti non sarebbe stata in sezione con noi.

Forse perché la fissavo, o chissà per quale motivo, mi rivolse la parola chiedendomi da accendere. La sua voce mi fece accapponare la pelle, un incrocio strabiliante tra un ruminante e una checca.

Dopo che se ne furono andate sentii confusamente Elena che diceva: "Mi hanno raccontato che anche *sotto* porta indumenti maschili, mutande eccetera e che compra cotone per metterselo davanti, hai capito? Sì, perché si veda il pacco: come agli uomini".

Il corso di teatro riuscì a resistere. Parecchie di noi si erano fatte avanti e, al contrario degli altri corsi, il numero delle partecipanti aumentò col tempo. Mi accorsi che, fra i due insegnanti, era Nora a tenere un comportamento più professionale anche se sempre alla mano. Mauro era bravissimo, ma si lasciava prendere dall'atmosfera, non riusciva a vivere quell'esperienza senza lasciarsi trasportare dai sentimenti. Il solo fatto di vederci sempre sotto controllo e saperci chiuse lì dentro, lo sconvolgeva. Supponevo che dipendesse dal fatto che eravamo donne, donne in catene.

Dopo qualche tempo ci rendemmo conto che doveva essersi preso una cotta per Anna, la spesina della 9, la quale era imbarazzatissima

da tanto lui lo faceva capire. Il problema era però un altro: lei aveva l'amichetta in semilibertà che l'aspettava.

Le chiacchiere in carcere sono come l'acqua che si espande dappertutto. Figurarsi quanto ci avrebbe messo a saperlo l'altra che pur alloggiava in carcere, anche se in sezione separata. Chi dentro si abbandona a passioni omosessuali non vuol dire che fuori continui, anzi per la maggioranza è un'esperienza che si limita alla galera. Ma non era il caso di Anna. Da libera era stata sposata e aveva continuato a essere una donna normale fin quando il marito non l'aveva trascinata in una brutta storia di cui lei non parlava quasi mai. Aveva preso 8 anni di carcere, giurava in assoluta estraneità, e il marito non aveva fatto nulla per chiarire la sua posizione. Crepo io, e crepa anche tu, pur se non c'entri niente!

Anna aveva reagito tagliando i ponti con quell'uomo che si ostinava per malvagio diletto a non volerla perdere... Quando fra molti sospiri mi raccontò la storia, fui portata a crederle, nonostante la mia incallita incredulità. Dalle sue parole e dall'agitazione che ancora provava dopo 4 anni e il divorzio, immaginai con vivezza il trauma di una donna, innocente e ingenua, a trovarsi in galera e con 8 anni da scontare per colpa dell'uomo amato. Si spiegava così il suo essere completamente fuori della regola, e quel suo senso di viva fedeltà verso quell'amore diverso, la sua amichetta devota. E dunque i trasporti di Mauro la impensierivano, non la lusingavano. Lei aveva donato il cuore alla sua amica.

La vita andava avanti così. Nei giorni in cui Lorenzo veniva a trovarmi mi sembrava di toccare il cielo con un dito, lui riusciva sempre a farmi trovare qualche sorpresa nel pacco, mi portava da mangiare tutto quello che volevo che era concesso, per non parlare del vestiario. Non facevo in tempo a esprimere un desiderio che lui lo esaudiva, ma non era solo questo a renderlo prezioso.

Era piuttosto la consapevolezza che fuori di quel posto c'era qualcuno che mi voleva bene e me lo testimoniava con tanta perseverante sollecitudine. I pacchi che Lorenzo mi portava erano invidiati da tut-

te nella mia cella, e si aspettava con impazienza di vedere le novità e di provarle, e anche quello era un modo di passare il tempo. Poi non le mettevo mai. Eh, e dove le dovevo mettere? Ero sempre in tuta, come le altre!

Finalmente arrivò la libertà anche per Lucia. Saremmo rimaste in 4. Il sogno di Bruna si avverava, ma non credo avesse più tanto senso neanche per lei. Da quando me ne ero staccata senza una spiegazione, non faceva che dormire, andava a lavorare e restava con noi il tempo della cena, poi in branda fino al giorno dopo. Aveva più volte chiesto di parlarmi, all'inizio aveva persino alzato il sopracciglio, fingendo sorpresa. Io avevo continuato a rimandare di giorno in giorno, finché non me lo aveva chiesto più.

Dentro e fuori

Il carcere femminile di Venezia prende il nome da Giudecca, il quartiere in cui si trova, un'isola collegata dai vaporetti al resto della città che è tutta su isole e isolette saldate l'una all'altra. La costruzione è molto vecchia e tra noi detenute girava la voce che in origine fosse un convento di clausura e che il cortile, adesso aria ricreativa e quindi cementificato, fosse un tempo un bel giardino, prodigo di fiori accuratamente concimati con i feti partoriti dalle sue pie donne, e lì sotterrati.

La Giudecca è un carcere penale, e come tale dovrebbe ospitare donne con pene superiori ai cinque anni e condannate senza nessuna prova d'appello; ma da qualche anno venivano rinchiuse anche detenute in attesa di giudizio, cioè non ancora processate. Questo accadeva perché in Veneto c'erano città senza un carcere o una sezione femminile, tipo Padova, che aveva una prigione ma senza una sezione per le donne.

A Vicenza il femminile era stato chiuso, e a Rovigo, che la sezione femminile l'avrebbe avuta e pure 'speciale' per accogliervi inquisite o condannate detenute per terrorismo, proprio alcune di queste erano evase con aiuto esterno, dopo aver fatto saltare un pezzo del muro di cinta uccidendo anche un passante. Da quel giorno la sezione femminile non esisteva più.

Le recluse, una volta esauriti appelli e ricorsi, passano nel ruolo di definitive, e questa è una norma generale, anche per i maschi. Quello che poco si sa è l'enorme potere che, una volta 'definitivi', reclusi o recluse che siano, il magistrato di sorveglianza e il carcere, dal direttore all'ultimo secondino, assumono sulla loro sorte. La pena può essere aggirata o aggravata in mille modi. Il magistrato di sorveglianza ha

poteri illimitati e i detenuti vengono sottoposti al suo giudizio insindacabile, sulla scorta esclusiva dei rapporti che la direzione del carcere gli fa pervenire in relazione a un qualsiasi beneficio richiesto: sconto di pena, semilibertà eccetera eccetera... Per ottenerlo bisogna aver tenuto un comportamento giudicato buono. Le relazioni su cui decide il 'buono' o il 'non buono', in larga misura sono stilate dall'educatore che tramite saltuari colloqui si fa un'idea del soggetto, subordinata però al parere della custodia: dal direttore in giù.

L'educatore della Giudecca era un giovane sui 28 anni, alto e cicciottello, meridionale. Si chiamava Pasquale, qualche volta l'avevo visto chiamare a colloquio le mie compagne. Non doveva essere una gratificante esperienza se, tanto per fare un esempio, Lucia aveva scontato per intero la pena, tre anni, senza ottenere almeno qualcuno dei benefici della libertà anticipata che consisteva in quarantacinque giorni di riduzione pena all'anno se hai tenuto una buona condotta.

Il motivo per cui le era stata negata lo ricordo bene per l'ottusa crudeltà che traspariva da ogni parola: "La detenuta, pur non avendo mai creato disordini all'interno del carcere, non ha però dimostrato nessun interesse verso la vita dell'istituto stesso; non ha mai preso parte alle assemblee tenute proprio nell'interesse delle recluse, dando così prova di un disinteressamento molto grave e che evidenzia la sua mancanza di volontà di essere recuperata". Con quella frase, ove si intrecciavano boria, ignoranza e malvagità, per merito di un turbato venuto da chissà dove a redimere le reprobe, Lucia, ventunenne, s'era fatta tre anni di reclusione senza nessuno sconto.

La mattina di quel 4 giugno sarebbe tornata in libertà. Non aveva avvertito i suoi e non voleva tornare nella sua città, Udine.

A me la ragazza innervosiva. L'avevo vista per due mesi dormire, e le poche ore da sveglia rimaneva sulla branda, con le gambe incrociate, gli occhi persi e la mano destra che masturbava di continuo gli alluci dei piedi. In due anni trascorsi alla Giudecca non c'era detenuta che avesse motivi per ricordarla, tranne un episodio di balla di vino collettiva, e conseguente orgia sessuale. Anche in quel caso, lei si era

limitata a subire, forse troppo ubriaca per accorgersi di quello che stava succedendo.

A parte tutto, la ragazza non era per niente male. Pur essendo molto giovane, potevi fidarti di lei: aveva princìpi buoni a cui non sarebbe venuta facilmente meno, e inoltre era molto orgogliosa, al punto che, pur rendendosi conto del pericolo, non voleva congedarsi da me senza che prima non le avessi dato l'opportunità di farmi un piacere, da fuori. Voleva sdebitarsi di quello che le avevo dato. Intendo droga.

Io ero restia a che rischiasse di farci arrivare roba, meglio accontentarsi di quel che giungeva per altre vie. Ma non ci fu nulla da fare, lo avrebbe fatto ugualmente. Cercai di mettere le cose in maniera tale che il rischio fosse più ridotto possibile. Una di noi doveva accettare di farsi arrivare il pacco e, nel caso avessero trovato la droga, si sarebbe presa la colpa dicendo che Lucia non sapeva della sorpresina nascosta al suo interno.

Bruna e Natalina si offrirono volontarie, ma Bruna insistette, e così Lucia ci salutò dopo che l'avevo messa in grado di rintracciare alcuni miei amici che non le avrebbero fatto sborsare una lira. Bruna aveva ripreso un po' della sua baldanza, e sicure di averne di più per l'arrivo di quel pacco, tutte ci strafacemmo di eroina, finendo le scorte.

Giunse finalmente il sabato. La mattina feci colloquio con Lorenzo, al quale non dissi nulla, e poi arrivò anche il pomeriggio. Dovevamo aspettare la fine dei colloqui per la consegna delle cose portate dai visitatori. Il sabato si finiva più tardi perché, sino al martedì dopo, non c'erano più visite né consegne e quindi i colloqui erano numerosi.

Alle 17, Bruna non era stata ancora chiamata a ritirare il pacco. Eravamo chiuse in uno strano silenzio, dal canto mio avevo già cominciato a pregare in turco, avevo voglia di urlare e invece dovevo mantenere calma totale. Ci guardavamo una per una, la fifa era palpabile nell'aria, sentivamo per i corridoi i passi delle guardiane che chiamavano le detenute, ma nessuna si fermava alla nostra porta. Avevo inviato Bruna due volte a fare un giretto per la sezione, volevo rompere quella sorta di maleficio, per cercare di distrarci mettemmo su un en-

nesimo caffè. Eravamo come tante belle statuine, inchiodate nell'attesa. Non so quante volte rimpiansi di essermi fidata di Lucia. Poi, sentimmo bussare e fece capolino una guardiana che chiamò Bruna. Quella si alzò con le gambe che tremavano vistosamente, a me il cuore balzò in gola. Era fatta, doveva, doveva essere fatta.

Nella cella tornava la vita, tutte si davano da fare, scherzi e lazzi che volavano dall'una all'altra. Finalmente Bruna tornò e mi consegnò il pacco con la ricevuta degli oggetti portati, e di quelli ammessi perché c'era un limite anche sul peso, che non poteva superare i 5 chili.

Gettai un'occhiata al foglietto e mi sentii gelare, il cuore prese a martellarmi all'impazzata, non riuscivo a parlare, tutto quello che vedevo era una striscia fatta a penna sopra alla voce "paio di pantaloni". La roba doveva essere lì, il resto del pacco non aveva nessuna importanza. Mi veniva da piangere, sì, volevo solo piangere, ma Dio santo, non era serio.

Le ragazze continuavano a ridere e scherzare, alla fine si girarono a guardarmi. Qualcosa del mio volto le mise in allarme. Dovevo essere pallida come un morto, e non è che mi sentissi diversamente. Non mi riusciva di spiccicare parola: fissavo le compagne trattenendo a stento di lanciare l'urlo che sentivo nascermi dal profondo. Ero in stato di shock, anche perché via via che mi rendevo conto dell'accaduto, mi si chiariva l'entità della tragedia. Non era questione solo dell'astinenza che mi ritrovavo, il vero casino era che Lucia forse era finita già in qualche cella di sicurezza a disposizione dell'autorità, e se così non era perché aveva fatto in tempo ad andarsene dopo aver consegnato il pacco, sarebbe stata questione di giorni.

Non ricordo che cosa dissi alle ragazze, sicuramente invitai Bruna ad andare a informarsi del perché non erano passati i pantaloni, era un suo diritto, oltre a cercare di capire se Lucia avesse già raggiunto le patrie galere. Quando tornò, mi spiegò che una guardiana le aveva detto che i pantaloni erano stati trattenuti per un ulteriore controllo. La speranza è dura a morire, così le suggerii di andare da suor Bruna, la vice-superiora con la quale aveva ottimi rapporti, e fingendo stu-

pore oltre a un po' di fastidio, chiederle spiegazioni. Il tempo che ci mise a tornare fu una tortura: camminavo su e giù per la cella riempiendola di insulti, ero in astinenza e io in questa situazione divento violenta. Avevo ancora un po' di roba, almeno per quella notte, ma il pensiero di Lucia mi faceva perdere la calma. L'idea che a quattro giorni dalla libertà fosse nei casini mi imbestialiva, per questo motivo avevo preteso che una di noi si sacrificasse. In fin dei conti, non eravamo prossime alla libertà, e nessuna era sotto giudizio per la concessione di qualche beneficio, ed era il reato per cui col tempo si poteva sperare nella libertà provvisoria.

Avevamo parecchie attenuanti, e una era il fatto di essere tossiche e in carcere. Viste come colpevoli, eravamo in una posizione migliore di Lucia, che al contrario sarebbe stata imputata di spaccio interno, reato molto grave. Mentre attendevo Bruna, continuavo a ripetere queste cose alle altre. Dovevo sembrare un'invasata e loro continuavano ad annuire cercando di farmi calmare. Poi finalmente Bruna tornò, con un mezzo sorriso sulle labbra, e ci comunicò che Lucia aveva fatto in tempo ad andarsene e che suor Bruna le aveva riferito che c'era la roba nei pantaloni, e tanta, ma non doveva preoccuparsi Bruna, certamente all'oscuro di tutto. Non avevo seguito la fine del discorso: la felicità di sapere che avevo il tempo di avvertire Lucia di starsene imboscata finché Bruna non avesse sistemato tutto, mi aveva fatto perdere la concentrazione. Non registrai nemmeno lo strano silenzio da parte di Nat e Ori. Mi precipitai in bagno a preparare l'ultima pera per tutte, e mi sarei tenuta due linee per la mattina, visto che la mia astinenza non era paragonabile a quella delle altre, che più di qualche fastidio non avrebbero avuto.

Ori e Nat mi dissero di tenere la loro parte, ma non volli, anche perché non avrebbe cambiato di molto le cose. Dopo che ci fummo fatte, ripensai a tutto quello che era successo, e così registrai per la prima volta il discorso della suora riportato da Bruna. Eravamo chiuse da qualche minuto e ci stavamo preparando a cenare quando il significato di quella frase mi folgorò. Rimasi alcuni attimi a bocca aperta e

poi, troncando la parola di bocca alle altre, brutalmente mi rivolsi all'interessata: “Cos'è che ti ha detto suor Bruna?”.

“Di stare tranquilla, che tanto io non c'entro niente” rispose.

“E tu? Che le hai risposto? Visto che domani devi chiamare il giudice per scagionare Lucia?”, incalzai sollevandomi un poco dalla sedia.

“Niente, non ho detto nulla. In fondo si sarà fatta bere perché è troppo scema, e sarà venuta alla porta fatta dura... è così scema che il carcere le sta bene, c'ho pensato, ed è colpa sua se noi staremo male... Specie tu”.

Mi ritrovai in piedi senza accorgermene, così come non mi accorsi di averla presa per i capelli e, tiratala fuori dal tavolo, la sbattevo con rabbia contro il muro. Non ricordo le parole precise che le sputavo addosso, sicuramente le urlai che era un pezzo di infame, e via via che mi scaldavo la sbattevo sempre più forte. Poi la mollai, e la vidi cadere per terra, dove continuai a riempirla di calci e pugni finché non fui esausta. Mi misi a sedere senza toglierle lo sguardo di dosso, la voce mi usciva a singhiozzi perché non avevo più fiato. Continuavo a insultarla e non mi accorsi che Nat mi era di fianco mentre Oriana inginocchiata affianco a Bruna le sussurrava: “Alzati, e sii svelta, se non vuoi che ti alzi io, ci sono le guardiane allo spioncino, hanno sentito casino. Avanti, tirati su”.

Bruna si alzò faticosamente e mi guardava esterrefatta, sembrava non capire…

“Che hai da guardare in quel modo,” dissi “sei un'infame, capisci? Come si fa a dire che il carcere se lo merita perché è scema? E gli accordi presi? Come cazzo hai potuto pensare di passarla liscia? Ma ti rendi conto di quello che stai facendo? E ti sei offerta pure volontaria!! Ma per caso ti senti una vittima? No, perché se vuoi, ti spiego da capo io…”.

Ero di nuovo pericolosamente vicino a lei che mi fissava abbattuta. Ora la stavo spingendo verso la branda mentre Natalina correva a mettersi davanti allo spioncino. Le dissi: “Mettiti a letto, e non farti sentire, devo pensare, devo pensare a rimediare alla tua porcata”.

Il silenzio cadde nella stanza, le mani mi tremavano e la faccia era di fuoco. Sedetti al tavolo dove poco prima stavamo mangiando, confusa con le mani tra i capelli, poi un trambusto mi indusse a girarmi, anche Natalina e Oriana erano chine su Bruna e la stavano riempiendo di insulti. Non trovai nulla da dire e mi rimisi a pensare. Infine raggiunsi il gruppo e ancora una volta rivolsi la parola a Bruna: "Mi prenderò la colpa, quello che avresti dovuto fare tu... Ma ricordati che questo non servirà a salvarti: il pacco era a nome tuo, io lo faccio nella speranza di tirare fuori Lucia. Solo che non è la stessa cosa, non sono scemi quelli, e in più oltre a te pagherò anch'io".

Tacqui per alcuni secondi e ripresi: "Hai sbagliato tutto, sei nella merda, e prega che Lucia se la cavi presto, perché ogni giorno in più di casini per lei, sarà per te un'autentica tortura. Provvederò io stessa perché ti venga data la dose quotidiana, e non sognarti di poter cambiare cella, sai troppe cose, e come infame voglio tenerti sott'occhio. Non devi nemmeno andare troppo fuori di cella, e se vuoi parlare con qualcuno della direzione, ti conviene pensarci. Allora, domani sera sarò io a chiedere del giudice, perché mi interroghi: intanto gli manderò una lettera con la mia confessione, perché può benissimo passare troppo tempo prima che venga a sentirmi. Tu sarai però chiamata lo stesso, perché il pacco era per te, e dovrai dire le cose che io ti dirò: hai capito?".

Annuì senza parlare, poi si avvolse nelle coperte. Così ce la dimenticammo.

Restammo alzate fino a tardi senza riuscire a smettere di parlarne; alla fine mi feci l'ultima pera e andammo tutte a letto. L'indomani per me sarebbe stato l'inferno, lo sapevano tutte.

Mi svegliai poco dopo l'apertura delle celle, avevo scostato la branda da quella di Bruna e l'avevo avvicinata alle altre due: mi sarebbero state vicine in quella che sarebbe assomigliata molto a un'agonia. Era domenica, in carcere è giorno maledetto, non arriva posta e non c'è nulla da fare. Alle 12 di mattina ero già in pieno delirio, ma nessuno al di fuori della cella doveva capire che ero in astinenza: come potevo stare male dopo mesi di carcere?!

Era come ammettere che la droga ci arrivava regolarmente, e questo non lo voleva nessuna di noi. La giornata sembrava non avere mai fine. Avvolta in due coperte nel mese di giugno, giacevo in un mare di sudore gelato, la TV accesa mi mandava scene senza senso, troppo vivide e folli per me, eppure non riuscivo a staccarne gli occhi.

Oriana e Natalina si diedero da fare. Tenevo una bacinella piena d'acqua vicina al letto, per il vomito, ma con il passare delle ore e l'arrivo della sera ero peggiorata e non ero più nemmeno cosciente. Fantasmi e folletti mi danzavano sul muso, ma il peggio era costituito dagli stiramenti muscolari: nessun muscolo era escluso da quella danza involontaria, e mentre l'abbassamento di pressione mi rendeva debolissima e quasi inanime, il corpo era scosso da continui sussulti feroci. Come legacci attorcigliati alla mia persona stavano le lenzuola pregne del mio sudore acre. Non riuscivo a stare nella stessa posizione nemmeno per una frazione di secondo: brividi di freddo si alternavano a vampate di calore micidiale che mi costringevano a scoprirmi per poi gemere per il gelo. Non avevo la forza di stare in piedi, e il bisogno continuo di urinare, unito alla diarrea che mi si portava via, costringeva le ragazze a sforzi per accompagnarmi in bagno, e mentre una mi trascinava in toilette, l'altra cercava di sistemarmi il letto, ridotto a cuccia di cane rabbioso. Al giro delle pastiglie notturne c'era suor Silvia, sui cinquant'anni, che aveva paura di tutto e che non capiva niente di astinenza. Questo ci permise di liberarci abbastanza in fretta della sua presenza, oltre a dare la possibilità a Nat e Ori di fregarle due calmanti in più per me. Del resto della notte non ricordo niente, solo la sensazione di completo disorientamento. Ho creduto di cambiare cella, luogo e letto per decine di volte, mentre mi hanno assicurata di non essermi nemmeno spostata nella branda.

All'alba crollai in un sonno da incubo. Cercavo di distillare roba, ma sempre accadeva qualcosa per cui non arrivavo mai a farmi. Mi svegliai con un urlo, avevo chiuso gli occhi per cinque minuti appena, e a me era parsa un'eternità. Non volevo correre il rischio di riaddormentarmi, e così avvolta in una coperta mi sedetti al tavolo. In un

continuo alzarmi e sedermi, caldo e freddo, giunse finalmente matti-
na.

Di giorno le cose sono sempre meno difficili. Nunzia dette il cam-
bio alle ragazze che, doloranti, cercarono di dormire un'oretta. La mia
astinenza non aveva permesso che si accorgessero dei fastidi relativi
alla propria. Piombarono addormentate come massi mentre Bruna,
che aveva dormito tutta la notte, fu obbligata da Nunzia a restarsene
sulla branda con la faccia rivolta al muro, perché io non la vedessi. Era
un lunedì pieno di sole e mi imposi di reagire. Nunzia mi aiutò a in-
filare una tuta e cercammo di parlare. Verso le 11 si svegliarono anche
Natalina e Oriana che, un po' acciaccate, cucinarono una minestrina
e poi si misero anche loro sedute vicino a me. All'improvviso Oriana
mi disse: "E pensare che la notte più brutta è la prossima".

Annuii scoraggiata e cercai di sorriderle: "Certo che anche voi... a
starmi dietro...".

Lei: "Non dirlo neanche per scherzo, con tutto quello che fai tu per
noi... E poi, ti siamo amiche o no?", ribatté Natalina. Non risposi, e
Oriana mi disse: "Sai, qualche giorno fa ho scritto a un mio amico, e
gli ho chiesto se mi mandava un pacco postale con dei vestiti e la ro-
ba nascosta dentro; magari lo ha fatto...".

Mi guardò quasi con timore mentre io le rispondevo: "Oriana, non
lo dire neanche per scherzo!! Domani, lo sai, mi arriva la roba, e di
mattina presto. Sarebbe un vero miracolo che il tuo amico ti facesse
questo regalo visto che in tre mesi non ha mai soddisfatto nessuna tua
richiesta... e che il pacco arrivasse proprio oggi che passano solo quel-
li postali e che io sto in queste condizioni. Non pensarci nemmeno e
soprattutto non fare che inizi a sperarci io. È meglio che mi rassegni
fino a domani".

Il silenzio scese tra noi. Nunzia ci salutò per tornare alla sua cella, io
mi girai a guardare Bruna e la sorpresi a fissarci, per tornare a guar-
dare il muro appena incrociò il mio sguardo. Nei suoi occhi avevo let-
to soddisfazione di vedermi ridotta così. Ci godeva, anzi sperava che
la roba mi arrivasse il più tardi possibile. A voce alta riferii il pensiero

alle altre, Oriana alzò le spalle e Nat si prese la briga di avvicinarsi e di mimare uno sputo per terra.

Eravamo così deboli tutte e tre: loro per la notte passata a starmi vicine e io per il male che spadroneggiava sul mio corpo, e così non sentimmo bussare alla porta. Era una guardiana abbastanza in confidenza con noi, entrò e guardò a lungo Bruna che fece finta di dormire, e poi si rivolse a noi: "Ma che fa? Dorme sempre?".

"Eh, che vuoi? È stanca. Il lavoro in lavanderia, i pensieri da casa", le risposi mentre quella continuava a sorridere ironica, poi aggiunse: "Mi stavo scordando il motivo per cui ero venuta, Oriana: hai un pacco postale da ritirare giù".

Io mi sentii svenire, Oriana la fissò senza però muoversi e la vigilatrice disse: "Beh, se vuoi venire a prenderlo sbrigati, perché altrimenti dovrai aspettare oggi pomeriggio" e se ne andò.

Non riuscirò mai a descrivere che cosa provai in quel frangente, né che cosa mi passò per la mente. So solo che mi ritrovai Nat che mi stringeva e Oriana che cercava di infilarsi qualcosa addosso senza riuscirci per l'agitazione. Infine si mise l'accappatoio e scese. Sentii Bruna che si agitava sulla branda, e un sorriso beato illuminò la mia faccia distrutta. Per nulla al mondo avrei rinunciato a quei minuti di soddisfazione, niente mi avrebbe privato della vendetta.

Più nessuna tregua

Oriana tornò dalla portineria con degli indumenti su un braccio e un sorriso triplo che le scomponeva la bocca, lasciò cadere un paio di jeans sulle mie gambe e il resto lo scaraventò sulla branda. Non dissi parola, ma le mie mani erano all'opera. Un lavoro da cani, tanto che trovai la roba in un attimo: un cartoccio grosso come un dito pollice, avvolto nel nylon e celato nei pantaloni mal ricuciti. Era thailandese, quindi di colore bianco, di roba così buona non ne vedevo in giro da molti anni. Un miracolo che al controllo non se ne fossero accorti, ma tutto quello che stava accadendo quel lunedì sapeva di miracoloso.

Feci vedere a Oriana l'involucro e lei mi disse: "Tienila tu, e cerca di fartela bastare fino a domani... solo una cosa: non darne a Bruna".

Bruna non giaceva più sulla branda immobile ma si aggirava per la cella desiderosa di darsi da fare. Cercai di avere un tono di voce normale, e chiesi: "Che stai facendo?".

"Oggi mi sento molto meglio e ho pensato di cucinare qualcosa per tutte e quattro".

Cercai di nascondere il ghigno che mi sgorgava dal profondo e le risposi: "Oh, guarda guarda! Sono proprio contenta che tu ti senta meglio… sì, cucina pure qualcosa di leggerino per noi che siamo sconvolte e poi dài una riordinata a questa cella, puzza che fa schifo! Intanto noi ci facciamo un bel 'perone' per rimetterci in sesto".

Non stetti a guardarla. Nonostante la recente ripassata non si era resa conto di come in me i risentimenti fossero lenti a passare.

Mentre concludevo le 'operazioni' (non sono una faccenda semplice: un occhio allo spioncino, la roba da sciogliere nel cucchiaino con acqua che avrebbe dovuto essere distillata, riscaldata, passata nella siringa. Non era possibile nascondere in cella più di una siringa… e cer-

care la vena. Le mie erano dure come copertoni di biciclette), sentii Oriana che diceva a Bruna: “Che stai aspettando? Datti da fare, non hai sentito Luce che cosa ti ha detto? Non fartelo ripetere troppe volte… Vedi di non farci perdere la pazienza, non siamo in villeggiatura come potevi credere tu, siamo in galera e tu sei un’infame”.

Molte cose erano cambiate, io mi ero assunta le responsabilità che avrebbe dovuto accollarsi Bruna. Avevo inviato una lettera al magistrato con un particolare procedimento che rendeva quella ‘confessione’ valida come un interrogatorio, ma era certo che sarebbero venuti a sentirci tutte e due. Inoltre, ero riuscita tramite un penoso colloquio con Lorenzo ad avvertire Lucia di starsene imboscata. Non servì a nulla! L’ora che io passai da cani con lui, che si sentiva tradito e vedeva la mia libertà allontanarsi sempre più, fu vana, perché Lucia, appena saputo il fattaccio, corse a Venezia, proprio al carcere, per rendersi conto di persona di che cosa fosse accaduto. O forse sperava che la mettessero in cella con noi! Assurdità! Le dissero di aspettare un attimo, che i suoi libri erano in magazzino, perché quella era la scusa con la quale si era presentata. Assieme ai libri arrivarono i carabinieri che la scortarono fino al carcere di Rovigo, tornato a funzionare da poco. Non riuscii a piangere troppo sulla sua storia, e la vita continuò più caotica nella cella diventata un porto di mare: gente che entrava e che usciva; a volte lasciavamo Bruna intere giornate da sola, mentre noi vagabondavamo per le altre stanze.

Susanna, la sorella di Natalina, era diventata la nostra più assidua frequentatrice, e si faceva qualche pera con noi. Le due sorelle si volevano bene, era chiaro: Natalina cercava di non far pesare alla sorella il suo risentimento ma Susanna, pur innamoratissima dell’uomo che aveva rubato alla sorella, non riusciva a non sentirsi in colpa. La ragazza sopportava il carcere molto male: aveva scontato i suoi primi mesi per un assegno rubato ed era prossima alla libertà, eppure sembrava che sulle sue spalle si fosse abbattuta una tragedia. Molto riservata e timida, era di una bellezza particolare: mora con gli occhi verdi, i capelli che le cadevano in morbide onde sul collo lungo e candi-

do, ben fatta di corpo, camminava altera. Mi ricordava mio padre quando mi diceva che dovevo camminare dritta, con fierezza come le regine e non come le serve. Tutto in lei sapeva di fragilità, anche se avvertivo tanta di quella passione da poter rivoltare 'montagne'. Susanna era una donna rara, possedeva un fascino vero. Spesso mi capitava di confrontare le due sorelle e sempre mi colpiva la diversità: anche Natalina era bella e con un bel corpo formoso ma l'eleganza e la femminilità, innate in Susanna, diventavano volgarità e sesso su Natalina.

Susy si era legata a noi. Se non fosse che era prossima alla libertà, le avremmo permesso di venire ad abitare in cella con noi, previa autorizzazione del carcere: ovvio! E con gran rammarico di Bruna che non l'aveva mai sopportata. Mancavano però 10 giorni perché lei e il suo uomo uscissero.

Il periodo era relativamente calmo, senonché Bruna cominciò a non sopportare più di vederci fatte e lei niente. Un giorno ci prese tutte e tre durante la pausa del pranzo e ci disse: "Ragazze, vi prego! Ho voglia di farmi una pera anch'io", con l'atteggiamento servile di chi sarebbe stata disposta a tutto per un buco.

Ci guardammo all'inizio allibite, poi vidi un sorrisetto sulla faccia di Natalina che le disse: "Che sei disposta a darci per una pera?".

La fissava ridente mentre io non capivo. Bruna invece capì e rispose: "Quello che vuoi. Hai già qualche idea, vero?".

"Sì" continuò Natalina, "mi hai sempre tanto schifata perché vado con le donne quando io stessa ti ho visto una volta". Si interruppe per guardarmi. Sapeva che a me Bruna aveva detto di essere contro il sesso in galera, poi riprese: "Tra due minuti portatela alle docce con solo l'accappatoio addosso. Io sarò già là".

Oriana e io ci fissammo mentre Bruna chiarì allarmata: "Però, dopo la pera me la date, vero?". Natalina la tranquillizzò e uscì di corsa dalla cella. Aspettammo ancora 5 minuti e poi, con Bruna tra noi in accappatoio, ci dirigemmo alle docce. Vidi Nat che mi faceva segno di entrare nella doccia del bagnetto e la scena che mi si presentò era degna del più infimo postribolo: l'acqua correva e sotto c'erano due tipe che co-

noscevo di vista, famose per la loro spasmodica ricerca di pollastrelle da farsi. Piuttosto brutte e grasse, avevano il tipico atteggiamento da macho. Le avevo viste molte volte, appoggiate al muro del braccio più lungo della sezione a occhieggiare nuove prede. Ora erano nude che si lavavano. Infine una disse: “Allora, cominciamo? Voi del pubblico sistematevi come potete... noi abbiamo bisogno di spazio”.

Ognuna si trovò un buco al riparo dall’acqua, e lo spettacolo cominciò. Le due maschie ci sapevano fare. Toltasi la ‘palandrana’, Bruna cercò di farsi piccola piccola, ma una la tirò con fermezza per il braccio e la misero in mezzo: stretta fra quei corpi si trovò mani da tutte le parti, un flebile no le usciva dalle labbra ma le altre due erano partite; una si era inginocchiata e le aveva aperto le gambe, infilando la lingua lunga e vibrante nel sesso mentre l’altra le titillava i capezzoli, le succhiava le orecchie; poi si dettero il cambio e infine la fecero sdraiare e da una sacca tirarono fuori un pezzo di gomma fatto a membro, enorme, e glielo infilarono prima davanti sempre succhiandola e mordendola, e poi dietro. Era da un pezzo che Bruna non emetteva flebili dinieghi, la musica era cambiata: allargava le gambe per riceverne di più, si lamentava addirittura quando una delle due smetteva di titillarla. Infine i suoi lamenti divennero delle urla, stava per arrivare all’orgasmo e in quel momento, una delle ‘maschie’ allungò il braccio per chiudere l’acqua calda velocemente e aprire quella fredda mentre si ritraeva insieme alla sua amica. Bruna cercò di portare a termine da sola quello che le altre avevano ferocemente interrotto. Ce ne andammo tutte e per ultimo scorsi Nat passare due quartini di vino alle maschie, come compenso. Tornammo in cella ridendo come folli. Nat mi raccontò che una di quelle aveva così commentato l’episodio: “E quella sarebbe l’antilesbica? Ma se non mi sbrigavo con lo scherzo dell’acqua… va bè, va bè, lasciamo correre!”.

Bruna arrivò 5 minuti dopo a esigere il suo premio che le demmo senza smettere di ridere. Io per la verità ero un po’ sconvolta, non che sia una santa, ma una scena così non l’avevo mai vista: accoppiamenti tra donne sì, ma non in quel modo e per quel motivo.

In mezzo a tutto questo marasma, in quei giorni entrai a far parte della commissione cucina, incarico che avrebbe comportato, per me e altre 3 compagne, il controllo della cucina per un mese. Saremmo state lì dalla mattina presto per verificare le tabelle merceologiche nella composizione del vitto. Controllavamo il peso, che il cibo fosse fresco, davamo una mano alle donne a pulire le verdure e toccava a noi decidere il menu giornaliero. Per comodità ci si divideva in coppie e a me toccarono i primi 15 giorni. Io stavo con una donna della cella 6, dentro da una vita e con altri 27 anni da scontare. Aveva ucciso il marito con l'aiuto del figlio quattordicenne: lo avevano fatto a pezzi e chiuso in valigia per trasportarlo da qualche parte, ma sfortuna volle che la valigia cominciasse a perdere sangue e che un vigile solerte volesse avvertire la buona donna che qualcosa ne fuoriusciva.

Il figlio era uscito da poco, rovinato nello spirito e nel fisico, aveva subìto anche violenza carnale multipla, da ricovero in ospedale.

Lei, Emma, era una detenuta modello che ogni due mesi usciva in licenza premio. Lavorava nella sartoria e partecipava a tutti i corsi possibili e andava alla santa messa. Alle più giovani era antipatica, ma io capivo il suo comportamento: aveva quasi 60 anni e voleva riuscire a mettere i piedi fuori.

Nel mio primo giorno di commissione incontrai subito le ire di Marisa, la capocuoca, donnone alto e grosso ma con un suo fascino. Molte ne avevano timore e così, quel giorno, non la lasciai finire di urlarmi dietro che avevo sbagliato ma alzando la voce più di lei le contestai: "Se tu fossi una donna intelligente mi spiegheresti come si fanno le cose, visto che è la prima volta che sono di commissione… è normale che possa sbagliare".

Cadde il silenzio, le guardiane si fecero i fatti loro, mentre io e lei ci fronteggiavamo. Emma interruppe quella sfida chiamandomi da parte e io mi girai senza staccare gli occhi di dosso da Marisa che silenziosa aveva ripreso a lavorare. A me quella donna piaceva: aveva fascino, indiscutibilmente. Quella sera però tornai in stanza molto delusa.

Di pomeriggio la commissione non aveva quasi mai faccende da

sbrigare, e così mi infilai nella cella 9. Eravamo eccitate perché quel giorno Mauro, l'insegnante di teatro, ci iniziava al canto. Fino ad allora Nora, la sua collega, ci aveva insegnato a stare in scena con un minimo di disinvoltura ma ora bisognava formare un coro, e trovare delle soliste. Sapevo che una 'solista' sarebbe stata Olga, della cella 9, che aveva rivelato doti insospettate di soprano. Ma non sapevo se ne avessero scelte altre. Mentre stavamo prendendo in giro Olga per le potenti corde vocali e un gran fiato nascosti nel suo minuscolo corpo, bussarono alla porta. Era Marisa, timorosa a chiedere di entrare. Mi guardò, poi domandò se nessuna avesse da prestarle il pezzo scritto per soliste. Rideva e scherzava e io non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. Era lei l'altra solista. Nunzia mi raccontò che era stata cantante di cabaret, aveva girato il mondo con la sua compagnia nel cui repertorio c'erano romanze, operette, canzoni leggere e della mala, e si diceva che riuscisse a tenere il pubblico inchiodato sulle sedie per ore. Mauro la pregò di intrattenerci durante le prove prima del rientro in cella. La donna si ritrasse, improvvisamente schiva, e io, che la volevo sentire a tutti i costi, le gridai: "E dài Marisa, fallo per me!".

Mi fissò ridendo e salì sul palco. Avevamo solo una chitarra come strumento, e Mauro l'avrebbe accompagnata. Parlarono alcuni attimi far loro e finalmente volarono per la sala i primi accordi di una suggestiva canzone spagnola che raccontava, al pari di quasi tutte le canzoni, di un amore sfortunato. Molte fra noi non capivano le parole ma Marisa non si limitava a cantarla, la interpretava con tutto il corpo, entrava nei personaggi, soffriva e gioiva con loro. Mi parve fosse diventata più alta e giovane, nessun suo movimento aveva alcunché di goffo. Ci portava lontano. Aveva trasformato il palco in un posto magico. Al termine del brano sentii qualcuna commuoversi, ma lei non aspettò che finissero gli applausi e le urla, attaccando subito con un brano della mala: "O nero O nero", la storia di un tradimento tra due amici, un dolentissimo richiamo agli infami. Marisa interpretò la storia in un alternarsi di toni, per chiudere con una cantilena ripetitiva che toglieva ogni speranza. Ascoltandola brividi mi salivano e scende-

vano per la schiena: aveva una voce dura e dolente, esprimeva una passione autentica, vera.

Era tempo della chiusura serale e le guardiane faticavano non poco per ricondurci ai nostri nidi. Mentre mi scortavano in stanza, urlai a Marisa che era "Fantastica! ...bellissima!" e il grido rimbombò per tutta la sezione provocando scrosci di risate. Da quel giorno le imposi la mia presenza. La interrogavo sui viaggi, sulla gente, sui paesi, e lei mi raccontava un sacco di storie, mi descriveva posti, piena di gaia ironia senza mai abbandonarsi alla malinconia. Amava la vita e si era tolta molte voglie.

La sua rovina, si fa per dire, fu di avere una mamma molto vecchia, che non aveva mai smesso di assillarla per farla tornare a Milano, smetterla con i viaggi, che lei aveva bisogno di qualcuno perché vicina a morire. Marisa non cascò nel trucchetto, finché non le arrivò la lettera di un medico, che confermava come la mamma fosse moribonda e sola, ma non si capiva bene dove e che cosa in realtà avesse. Ritornata stabilmente a Milano, la mamma era subito uscita dal coma e lei rassegnata aveva continuato a cantare in città, ma non era la stessa cosa.

Nell'ambiente del cabaret meneghino conobbe persone influenti e piene di soldi, così, un po' per noia e un po' per l'indole ribelle, finì in giri grossi di malaffare. Andò avanti parecchio, ma un giorno scoppiò il patatrac. Furono arrestati in una sessantina, e di queste eminenze solo 24 non parlarono, fra cui lei. Tutti gli altri vuotarono il sacco.

La magistratura la tenne isolata per 8 mesi, senza possibilità di contatti né notizie: niente posta, TV, giornali, sperando che aprisse il suo sacco. Negli otto mesi passati nel carcere Coroneo di Trieste non seppe nulla di quello che stava accadendo agli altri. Il giorno che le permisero la TV, ascoltò il telegiornale e svenne nel vedere un suo conoscente fatto a pezzi in carcere.

Una vita da cani, pur avendo tenuto la bocca chiusa. Mi spiegò, anche se non ce n'era bisogno perché di canaglie eminenti avevo una bella esperienza anch'io, che quelli erano livelli così alti, che per interesse avrebbero schiacciato ogni cosa... Anche una donna, infame o

no, era una scocciatura, se sapeva troppo. Andò avanti così fino a quando non la condussero al carcere milanese di San Vittore, per il processo di primo grado. Arrivata alla porta del carcere piena di apprensione, trovò un'accoglienza di tutto rispetto e, in cella, un omaggio floreale con un biglietto: sopra vi erano scritti dei numeri e affianco ad ogni numero un soprannome o un nome... tutti sbarrati con penna gialla, che in gergo carcerario significa "lingua lunga". Erano i nomi degli infami del gruppo. Per farla breve, già in primo grado mancavano diciotto persone...

Ora, dopo anni e anni, lei ne aveva fatti dieci sui venti che le avevano appioppato. Degli imputati iniziali ne restavano in carcere 24.

Arrivò finalmente la vigilia della libertà per Susanna. L'indomani mattina alle otto in punto sia lei che il suo uomo avrebbero varcato il portone del carcere e a questo pensiero non stava nella pelle per la felicità, e continuava a ripetere che finalmente lo avrebbe rivisto.

Natalina cercò di stare in stanza il meno possibile. La libertà dei due la sconvolgeva non poco. Alla fine dovette però rientrare per cenare e anche perché stava male.

Le avevo preparato la pera, e in cuor mio speravo che Susy tornasse nella sua cella, ma al contrario andò a sdraiarsi accanto alla sorella e nel giro di pochi minuti Natalina era saltata su tirando fuori tutto il dolore che provava. Riempì la sorella di insulti, mentre questa piangeva senza ritegno. La situazione era imbarazzante e per un po' cercai di fregarmene, ma poi ne ebbi due palle piene e intervenni bruscamente senza dare ragione né all'una né all'altra. Volevo solamente che non rovinassero la quiete del momento e che la piantassero.

Caduto il silenzio, Nat andò in bagno. Ne uscì con gli occhi rossi, sfogata, e così le sorelle si riappacificarono. Mancava un'oretta alla chiusura delle celle quando tre guardiane si presentarono alla porta. Lì per lì pensai a un trasferimento punitivo, in gergo sballamento, ma accadde di peggio. La guardiana Agata, una cicciona schifosa, si fece avanti e imperiosa comandò: "Susanna, vieni a preparare la tua roba

che vai in isolamento", e a gambe divaricate ci guardò beffardamente. Susanna non ebbe nessuna reazione, rimase seduta sulla panca e la fissava. Agata si fece avanti e così le altre due, decise a trascinarla via, ma a quel punto intervenimmo tutte e io parlai: "Lascia perdere, Agata, te la portiamo noi. Ma si può sapere il motivo? Questa ragazza esce domani, per fine pena, che succede?".

Avevo parlato con tono accomodante, e quella mi rispose: "Ordini dalla Matricola, ti giuro: non so altro. Dobbiamo condurla là, prima di isolarla. Quindi c'è una notifica. Non più di 5 minuti, sono qua fuori".

Non so cosa riuscimmo a inventare, ma sembrò che Susanna si piegasse tranquilla a quell'evento. Uscita lei, eravamo ancora agitate e frastornate, quando la stessa Agata, accompagnata dalle due di prima, tornò e ci disse: "Natalina, prepara la tua roba che vai in isolamento. Prima però ti portiamo in Matricola, come tua sorella".

Si girò senza attendere risposta, e sparì. Le cose mi si stavano facendo chiare: doveva essere arrivato un nuovo mandato di cattura per le due sorelle, se non anche per l'uomo d'entrambe. Anche Nat doveva essere arrivata alle stesse conclusioni e piangendo si preparò quattro cose.

La stanza dell'isolamento di Nat aveva la finestra che dava sullo stesso giardino della nostra, così potemmo parlare per gran parte della notte. Era come avevo pensato: un mandato di cattura per tutti e tre, lungo una vita perché erano accusati di spaccio di eroina da dieci persone che dicevano d'averla presa da loro per lungo tempo. Il carcere, dal canto suo, si comportò in quella circostanza molto bene: la mattina dopo, prestissimo, le avevano fatte interrogare dal giudice, così poterono tornare in sezione.

Susanna sembrava averla presa benino, per quanto fosse una creatura molto fragile. Ci raccontò che aveva passato la notte a scrivere a lui, e che erano stati sospesi anche i colloqui settimanali, almeno per un po' di tempo. Cercammo di consolare entrambe, ma Nat continuava a ripetere che Susanna sarebbe uscita in poco tempo da quella storia, visto che le confessioni che la riguardavano erano vaghe e che

se c'era finita in mezzo era per aver sempre girato prima con Nat e Bruno, il suo uomo, e poi con lui quando la sorella non c'era più.

Sentivo la sua voce petulante: "Susanna, vedrai che tu ne esci subito, pagheremo io e Bruno".

Quella ascoltava senza fare una piega, sembrava lontana. Io, la solita ottimista, le dissi qualche frase scherzosa e che nella vita tutto si risolve. Eh sì, quella fu proprio una gran frase! Comunque sia, accesi la musica e preparai una pera per tutte. Dopo Susy sembrò più in sé, tanto che le suggerii di chiedere il trasferimento da noi; e feci per dormire un po'. Non avevo chiuso occhio tutta la notte e stavo per farlo quando Nat mi si accostò e mi disse: "Vedrai che Susy vorrà farsi quanto noi, ma non dargliene, è poco che si fa, saranno sì e no dieci mesi. Carcere compreso".

Ero scocciata, in mezzo a tutte quelle grane. Non erano passati cinque minuti, che Susy era di nuovo da Nat a pregarla di svegliarmi perché aveva qualcosa d'urgente da dirmi, ma Nat fu irremovibile e se ne andò. Io non riuscii a riprendere sonno e dopo essermi voltata e rivoltata sulla branda mi alzai. In cella c'era solo Bruna, che mi informò che Nat e Ori erano andate a farsi la doccia.

Non so quello che provavo, ero nauseata e nello stesso tempo incapace di stare da sola, e così mi spinsi fuori dalla cella. Mi sembrò che tutte corressero, c'era dell'agitazione, poi una guardiana mi bloccò per il braccio e mi disse: "Meno male che ti ho trovata, mi hanno detto che sei una tipa forte: non troviamo Natalina. Cercala e bloccala, non farla andare alle docce, sua sorella Susanna si è impiccata!".

Mi fissò, come per essere sicura che non mi mettessi a far casino anch'io che, al contrario, stavo pensando che Nat era con Ori, proprio nelle docce. Evidentemente Susi si era impiccata nel bagnetto attiguo. Appena Natalina fosse uscita fuori, si sarebbe trovata davanti il corpo martoriato della sorella. Corsi verso le docce, vidi suor Karatè che si toglieva gli zoccoli, li calciava via per correre più veloce seguita a ruota dalla dottoressa. Io arrivai subito dopo e vidi il corpo, stravolto e ancora appeso, tenuto su per le gambe da Maria, della 9, che piangen-

do urlava che le portassero delle forbici. Finalmente il corpo fu steso per terra, completamente viola. Vedevo suor Karatè e la dottoressa darsi da fare come folli. Sudavano e pregavano, la massaggiavano vigorosamente. Vidi il volto di Anna, la bibliotecaria, illuminarsi e urlare: “Ce la fa!”. Ma poi guardai suor Karatè che le infilava un dito giù per la gola, facendo uscire litri di vino. Poi vidi Karatè piegarsi di nuovo e con il dito sempre in gola che sembrava cercare chissà cosa. Qualsiasi cosa cercasse, la trovò. La vidi scuotere la testa e alzare gli occhi verso di me. Erano due buchi neri, senza niente dentro, che mi dettero i brividi. Aspettavo che Nat uscisse dalle docce di lato e proprio in quel momento la vidi con Ori. Stava ridendo, poi guardò tutta quella gente e la vidi ansimare. In un attimo le fui di fianco, cercando di coprire lo scempio della sorella. Ori aveva già visto e mi guardò impietrita mentre Nat mi chiedeva: “Che succede, Luce? È quella stupidina di Susy che ha tentato qualche cazzata, vero? Ma adesso le parlo io”.

Forse fu qualcosa del mio sguardo che la allarmò, e mentre cercavo di abbracciarla, per essere pronta, sentii il suo corpo arcuarsi con forza incredibile. Urlai che qualcuno le prendesse le gambe, ma lei riuscì a girare il volto e a vedere il corpo. La portammo nella cella, in quattro cercavamo di farle distendere la schiena. Alla fine uscii facendomi sostituire da Elena e Lola, e mi precipitai ancora alle docce seguita da Nunzia. Il corpo era già ricomposto ed erano arrivati i barellieri, un lenzuolo bianco la copriva tutta. Passarono in mezzo a noi detenute: c’era chi la toccava, chi le mandava un bacio, io non provai che rabbia sorda, veramente incazzata con lei. Nunzia scansò un lembo del lenzuolo e le mscoprì il volto: i massaggi di suor Karatè l’avevano fatta tornare bella come prima.

In una sequenza velocissima, mi trovai a dover presenziare come testimone allo spoglio dei suoi oggetti, quelli da mandare a casa o che avrebbe voluto tenersi Nat. Lessi il suo diario, e mi parve che non ci fosse un indizio di quello che era successo. Alla fine fui ordinata, con Bruna, piantone di giorno e di notte: non si poteva lasciare Nat senza controllo, ma soprattutto bisognava che non lo capisse.

Le spiritate

All'ora di chiusura era tutto tornato a posto, il sangue lavato, la magistratura era venuta e sarebbe tornata, con comodo. Il capitolo Susanna, per l'amministrazione carceraria era chiuso.

Io ero stata con Bruna dalla superiora. Prima che iniziassimo a fare le piantone a Natalina suor Zaverìa aveva voluto parlarci, per sincerarsi che ne fossimo in grado.

Non so quale fu l'impressione che le diedi: dentro di me ero vuota, non provavo niente, avevo registrato solo il calare della notte sul carcere, e piano piano l'avevo vista oltrepassare le finestre e i muri, e arrivare fin dentro coprendo ogni colore. Sì, avevo visto la notte scendere ed entrare in noi, silenziosa e impalpabile.

Quando rientrai in cella, trovai che Nunzia dormiva da noi. Le avevano concesso questo strappo alla regola che solitamente costa un rapporto alla direzione ma, visto l'accaduto e che Nunzia l'avrebbe fatto anche a costo del rapporto, avevano consentito che una notte potesse stare con noi. La cella era al buio, Natalina giaceva a letto intontita di farmaci. Suor Karatè aspettava me e Bruna dentro ma, più che a Bruna, si rivolse a me e piantandomi gli occhi neri in faccia: "So che sei di piantone, notte e giorno... Quando ho saputo della scelta, sono tornata un po' tranquilla, perché conosco i tanti tuoi difetti ma so che hai il pregio di non schivare le responsabilità, e se dài la tua parola pur di non venirne meno ti fai...". Non continuò la frase, tornò a fissarmi e al mio silenzio riprese: "So come devi sentirti: probabilmente il carcere in questo momento ti pesa di più, ma anche per me è così... è tutto così, Luce, e pensarci non serve. Di qualsiasi cosa abbiate bisogno stanotte chiamate, siamo tutte di turno e hanno chiamato anche il rinforzo delle guardiane di riposo. Si dormirà poco qui".

Si guardò attorno e poi, per la prima volta, si avvicinò al letto di Nat che giaceva in uno stato comatoso e nel frattempo mormorava frasi sconnesse. Prese a scuoterla mentre le altre si ritraevano. Come fu un po' sveglia, Natalina mi guardò e guardò Karatè. Tentò di mettersi seduta, ma noi la trattenemmo e a quel punto mi fissò e disse: "Mi aiuterai a fare un bel discorsetto a Susy quando torna dall'ospedale, vero? A te ascolta!", poi tacque. E prima che riprendesse a parlare intervenni: "Amore, Susanna non ha più bisogno di discorsi, è morta, Natalina... Sembrava si fosse ripresa, ma è morta, questa è la verità".

Suor Karatè aveva preparato un calmante, ma Nat la prese per il velo e le chiese di smentire quello che le avevo appena detto. Ma la suora non fece nulla, si tenne il calmante e non parlò più. Il corpo di Nat tornò ad arcuarsi, lei in verità sapeva che la sorella era morta, ma solo in quel momento prendeva vera coscienza dell'accaduto. In quattro la bloccammo sul letto mentre suor Karatè le faceva l'ennesimo punturone, che si era tenuta nascosto. Nat cadde addormentata. Nunzia si era rimessa a letto con lei e l'abbracciava.

I giorni che seguirono furono 'na gioia… pieni di eventi. La famiglia, rappresentata dalle altre sorelle, venne a colloquio con Nat e ce la vedemmo tornare in cella di corsa in lacrime: le sorelline avrebbero preferito che né lei, tantomeno il ragazzo di Susy, venissero al funerale.

Il problema erano i carabinieri che li avrebbero accompagnati. Suore e suorette si misero in mezzo perché Nat tornasse ai colloqui, ma vista la sua fermezza portarono le parenti in lacrime al convento lì vicino e in qualche modo tutto fu sistemato. La mattina del funerale, Nat era abbastanza tranquilla: io erano due notti e due giorni che facevo da piantone con l'aiuto di Bruna, ma il guaio era che Nat accettava solo me vicina, oltre a Ori e Nunzia, che del resto nulla sapevano del nostro ruolo. Quando Nat andò alla cerimonia ne approfittai per riposarmi un po'.

Tornò verso le 18, aveva visto suo padre, al quale teneva tantissimo, e questo la fece sentire meno sola. Mi raccontò con orgoglio della

moltitudine di fiori e di corone che era arrivata e della gente e come tutti erano commossi... Insomma, il funerale le aveva giovato. Sembrava che la famiglia si riavvicinasse, ma qualcosa tormentava Nat e io lo percepivo. Continuavo a farla parlare per cercare di sapere che cosa potesse averla tormentata, infine le domandai: "E Bruno? C'era al funerale, vero?". "Sì, sì, c'era, ammanettato, al lato sinistro dell'altare con quattro carabinieri, un po' appartato, ma che poteva vedere bene tutto. Sai, mi guardava sempre".

Ecco che cos'era a sconvolgerla tanto, ancora lui! Le chiesi: "Siete riusciti a dirvi niente? Come ti pareva che stesse?".

"Mi sembrava stesse benino, ma chi può dirlo? Però non so. Lei ancora da seppellire e lui ha continuato a guardarmi con insistenza. Poi quando lo hanno portato via è riuscito ad avvicinarmi e mi ha detto che sono sempre bella, di scrivergli, che è solo. Pensa che tutti hanno notato il suo comportamento, mi sono così vergognata! Era bello, sai? Vestito di grigio, serio".

Tacemmo entrambe, sorridevo tra me e me e Nat mi interrogò: "Che hai da sorridere? Dài, Luce, dimmi cosa ne pensi... Gli scrivo?".

"Non c'è bisogno che ti poni il problema, ti starà già scrivendo lui".

E tacqui, mentre lei insisteva: "Ma faccio bene io a rispondergli?".

"Ooh Nat... se ti chiedi se è giusto o no, non finirai mai. Sii sincera con te stessa e chiediti se questa storia ti fa piacere o ti dà fastidio". Dopo una pausa aggiunsi: "Qualsiasi cosa farai, ti tirerai dietro pettegolezzi. È una faccenda che ha tutti i crismi per diventare un gran casino... anche l'ambiente è ideale per dare spazio a chiacchiere. Io ti dico solo una cosa, non mi piace come si comporta Bruno, ma la sua può essere solitudine e poi non lo conosco, però conosco te e ti so predire parecchie cose di quello che farai. Ma sapere che cosa sia giusto o no, lo comprenderai solo quando sarai libera. Prima saranno altre cose a farti prendere decisioni. Hai voglia di scrivergli? Fallo, se ti fa bene".

Le sorrisi, e la aiutai a buttarsi un po' in branda a riposare. Lei mi sussurrò: "Tu sarai qui vicina, vero? Non fare che mi sveglio e non ci sei" e quasi subito si addormentò.

I giorni per me come in un sogno cominciarono a dilatarsi. Un lungo continuo passare di ore che di diverso avevano solo il colore: luminosi o neri.

Natalina aveva una fitta corrispondenza con Bruno, non senza problemi. Io cercavo come potevo di portare a termine il mio compito. Erano passati dieci giorni e Nat andava da un eccesso all'altro: passavo intere ore vicino a lei che cercava di 'sentire' la presenza di Susanna, che mi diceva la carezzasse di continuo mentre dormiva; mi ripeteva con occhi sgranati che lei era sempre là, sempre. Aveva paura. Combattei in tutti i modi questa fissazione ma alla fine ero giunta alla decisione, d'accordo con la vice superiora, che aveva bisogno di colloqui con un buon medico e proprio quando aspettavo che la superiora in persona mi chiamasse per parlarne, scoprii che tutto il carcere aveva consigli da dare sulla faccenda.

Un giorno, mentre la cercavo vidi Nat in mezzo a sei detenute della cella 2 che le parlavano fitto fitto: sei vecchie peccatrici già puttane, ora accoppiate tra loro, credevano in Dio e nei messaggi d'oltre tomba. Mi avvicinai mentre dalle altre celle molte teste facevano capolino, e chiesi: "Che cosa sta succedendo?". Avevo un tono bonario, ma il mio sguardo le trapassava e registrai che erano una più brutta dell'altra e tutte, o la maggioranza, dentro per omicidio del marito. Ne conoscevo qualcuna: Elsa, di età indefinita, alta e solitamente muta, poi Pina, la lecchina del carcere, anche lei assassina del convivente, piccola e magrissima con i denti che le traboccavano dalle labbra, e Marilena, la più giovane, accoppiata con Maria, una panzona enorme piccola e nera. A questa Maria, dopo il parto, si era rotta la membrana che tiene dentro la pancia, il peritoneo, ed era uno spettacolo orribile soprattutto per l'età: aveva non più di 35 anni.

Mentre le studiavo, sentii Maria toccarmi il braccio, con i suoi piccoli occhi neri ispirati. Le altre erano in silenzio, come in preghiera. Maria mi sussurrò: "Stavo dicendo che stanotte da me è venuta Susanna...".

Sbottai: "Vedi Nat, che non poteva essere da te! Ma dimmi tu, e cosa è venuta a fare?".

I miei occhi dovevano averla messa in allarme, ma continuò: "Era lì, tutta vestita di bianco, mi ha chiamata e mi ha detto di dirti che lei è qui vicino, che si è pentita di quello che ha fatto....". Stavolta mi sentirono fino alla sala giochi, veramente incazzata: Nat dava i numeri e questa veniva fuori con simili nefandezze. Non ne potei più e urlai: "Qui bisogna che ci mettiamo d'accordo una volta per tutte! Se voi volete credere ai vostri sogni di malate di digestione, fate pure, ma guai se vi sento anche solo nominare Susanna! Peggio ancora se scopro chi le mette in testa strane idee, che se ne va in giro a cercare di sentire il tocco della sorella, e così si guadagna il manicomio. Ora sparite! Non racconto alle suore le stronzate che andate dicendo, voi che credete... Meglio lasciar correre".

Mi interruppi, poi con voce roca dalla rabbia finii: "Siete avvertite: guai a chi scopro a parlare con Natalina di cose che non siano più che reali e utili! So diventare cattiva io, lo sapete?".

Certamente mi avevano sentito non solo le suore e le detenute ma anche tutte le guardiane, nessuna si fece però avanti, mentre il gruppetto si disperdeva velocemente.

Da quel giorno non sentii più 'chiacchiere'. Controllavo Nat ma ero assente, completamente estraniata da tutto. Non era una bella sensazione, e in più mi sentivo sola. Con Bruna non riuscivo a scambiare che qualche parola per i turni, Oriana era sempre con Nat, e io per loro ero il capo, un capo a cui volevano bene ma che era distante, non un'amica. Sempre di più trovavo fuori cella gente con cui scambiare due parole, ma avevo in realtà una sola compagnia ed era Marisa, che continuava a dilettarmi con le sue gag. In più aveva capito tutto di me e della droga, mi aveva vista più volte in astinenza, e aveva taciuto. Solo una volta mi aveva chiesto se dopo la fine del piantonamento, e dopo il suo ritorno dalla licenza, avrei accettato di cambiare cella perché, così mi disse, non ce l'avrei fatta lì, il mio carattere mi avrebbe fatto commettere una cazzata enorme pur di liberarmi di tutto e di tutte.

Lorenzo quando veniva a trovarmi mi vedeva distratta e così incominciò a portarmi anche mia figlia. Ma io avevo un muro dentro. Non

ero triste e nemmeno allegra, mi sentivo semplicemente stanca, nulla di più, come di gomma.

Erano ormai passati 35 giorni e il rapporto tra Natalina e Bruno filava a gonfie vele. Lui la riempiva di fiori e le scriveva una lettera al giorno. La seconda domenica di luglio facemmo le foto, passammo tutto il pomeriggio ad agghindarci; fecero foto anche quelle della cella 4 perché parecchie da lì a poco sarebbero uscite libere. Ne scattammo molte e io, in un eccesso di indulgenza, offrii una pera a Nene, una veneziana della cella 4 che conoscevo da tantissimi anni. A metà pomeriggio me la trovai distesa sul mio letto a strusciarsi tutta, che non era una novità, perché era famosa in tutto il carcere per la fame di sesso che la dilaniava. Era una donna molto bella, aveva avuto tre figli. Dentro per un cumulo di rapine, una gliela avevano portata via dal carcere. Entrata incinta, aveva partorito e quasi subito erano subentrate le assistenti sociali. Un altro figlio era tenuto dal padre. Secondo me, il suo problema era di vivere in una società di beghine, lei che a trentasei anni aveva ancora ogni parte del corpo soda e formosa da far venire degli infarti: il massimo del femminile. Se avessi dovuto iniziarmi alle donne, avrei accettato la sua offerta. Così le dissi, ed ero sincera ma purtroppo non avevo voglia di provare, senza per questo offenderla. Ma non ci fu nulla da fare. Non se ne diede per inteso, finché la sua attuale amichetta venne a prendersela, scusandola poiché l'indomani lei sarebbe tornata libera. Nene era quindi in crisi.

Fu l'ultima domenica che passai a Venezia. Non lo sapevo, nessuno l'avrebbe immaginato, anzi sembrava che tutto fosse tornato nella norma. Solo che io e tutti gli altri non avevamo fatto i conti con me stessa e con la mia follia.

E gli sbirri stanno a guardare

Il caldo imperversava, e in tutta la Giudecca non c'era posto che non ribollisse. D'estate il periodo d'aria nel cortile aumentava di un'ora alla sera e così potevo frequentarlo, cosa per me pressoché impossibile durante il giorno, invaso da donne nude o quasi, che volevano abbronzarsi a tutti i costi.

Ora, essendo una creatura invernale, nemica del caldo e del sole, non potevo sottostare a quella che sarebbe stata una tortura. Mi limitavo così, al mattino e ogni volta che saliva un brusio al mio orecchio distratto, a guardare dalle finestre della sezione quei corpi quasi nudi, in genere sfatti dal troppo cibo e dalla cellulite, giacere immobili sotto la calura, accontentandosi ogni tanto di bagnarsi con una pompa attaccata al rubinetto del bagno dell'aria. Li guardavo, e nella luce accecante sembravano mutarsi a poco a poco in grossi preservativi, budelli per insaccati destinati al quarto mondo.

Natalina era anche lei una maniaca della tintarella, e scendeva nel 'solarium' accompagnata da Oriana, la quale senza dire una parola mi assicurava che avrebbe vigilato, così io sarei stata libera per un po'. Mi stancavo presto di guardare quello scenario.

Il caldo ha avuto sempre un effetto micidiale sul mio equilibrio ("Lo vedi che sei pazza?" rideva mio padre "così, come me..."), in più provavo un senso di insoddisfazione. Apatica e intrattabile, smaniavo in cerca di solitudine, ma quando la trovavo pensieri strani mi convincevano a non isolarmi troppo. Suor Karatè, una sera che credeva dormissi, esortò le mie compagne a darmi una mano perché, secondo lei, si vedeva che ero al limite delle forze. Ero stanca, era vero, ma soprattutto non sopportavo l'ambiente. Anche la storia di Lucia, che non riuscivo a risolvere, mi metteva in uno stato d'animo la cui medicina migliore sarebbe stata prendere a pugni tutto il giorno Bruna. La sua

sola presenza mi urtava e anche Natalina stava cominciando a farmi perdere la calma: non capivo quanto le follie che diceva e faceva fossero un espediente per costringere tutte le attenzioni su di lei.

Anche quella settimana terminò e insieme finì la roba. Aspettavo il rifornimento per domenica mattina e così il sabato sera diedi fondo alle scorte, tenendomi una sola pera per il "non si sa mai". Non avevo problemi, il metodo era provato, per andare storto bisognava che qualcuno fuori non rispettasse gli accordi, ma poiché erano super pagati e organizzati non vi era motivo di fare troiate. Giunse domenica e mi feci l'ultima pera. Verso le 13 non mi era arrivato ancora nulla, alle 14 cominciai ad andare fuori di testa, alle 16 ero sicura che quello che mai sarebbe dovuto succedere era, al contrario, avvenuto, e cioè che il tipo pagato per le consegne s'era intascato i soldi e la roba.

Da parte mia, potevo solo fare delle supposizioni e l'impossibilità di prendere qualsiasi decisione mi rendeva simile a una bestia. Mi aggiravo per la sezione con espressione feroce, tutto e tutti mi davano sui nervi e le mie compagne poi si erano chiuse in un silenzio pieno di paura. Solo vederle in quello stato mi mandava in tilt.

La fiducia che avevo nei confronti degli organizzatori non mi permetteva di dubitare di loro. Doveva essere successo qualcosa ai livelli bassi: quello delle consegne doveva aver tentato il colpo gobbo e la paura dei capi non era bastata a non farlo cadere in tentazione. 'Sto infamone...

Conoscevo bene questo comportamento da ultimo piazzarolo, tipico ragionamento "Oggi mi strafaccio e vivo bene, domani è un altro giorno!", un impulso cui non riesce a mettere freno nemmeno la paura o il fatto di dover sparire per un bel pezzo dall'ambiente e dalla città. Per amor di notizia c'è da dire che il miserabile non solo dovette sparire dalla città, ma dopo tre anni qualcuno gli ha rotto le gambe per benino, oh!

Questo al momento non poteva portarmi conforto: dovevo fare qualcosa. Non so con quale faccia da schiaffi feci chiamare la superiora Zaverìa e le spiegai che volevo telefonare a casa perché sentivo che

era successo qualcosa a mia figlia. Ottenni di telefonare e parlai con mia madre, allibita perché in effetti Silvia aveva avuto un incidente in macchina, ma nulla di serio. Le chiesi di Lorenzo, perché pur non entrando nella storia della roba era quello che pagava e che quindi ogni volta aspettava la conferma che tutto fosse andato liscio. Ma Lorenzo non era lì né a casa nostra, probabilmente era ancora troppo presto perché sapesse qualcosa dell'accaduto.

Rientrai in cella fuori di me, l'astinenza si stava facendo forte e io ero fuori di senno, anche perché gli ultimi filtri che Nat e Ori avevano tentato di 'passare' non solo non avevano tolto loro i fastidi ma, passati e ripassati, erano serviti solo a far venire loro uno shake portentoso e così le due giacevano a letto fra vomito e dolori, con la povera Nunzia che correva a destra e a manca per dare un po' di ristoro. Vederle conciate in quel modo aggravò la mia inquietudine: ero debolissima ma tale era la tensione che non riuscivo a rassegnarmi come tante altre volte. Le parole di Marisa, partita la mattina per 15 giorni di licenza premio, si rivelavano profetiche: si era tanto raccomandata (chissà perché) di farmi trovare al suo ritorno, mi aveva stretto a sé e poi mi aveva pregato di pensarla prima di commettere una cazzata. Ma io avevo preso la decisione e mirando lo squallido quadro della mia cella, dissi: "Me ne vado. Qualcuna sa un metodo per evadere?".

Nessuna mi rispose e con le poche forze che avevo mi tolsi la tuta tutta sudata e mi vestii di sana pianta con tanto di stivali, poiché aveva iniziato a piovere forte. Poi ripresi con fatica a parlare: "Allora? Io comunque vado, se qualcuno vuole darmi una mano, meglio".

E le guardai tutte. Allora Bruna cominciò a enumerarmi vari modi per evadere, ma io volevo il più diretto e il meno tortuoso e da fare subito. Chiedevo un miracolo. Man mano che Bruna spiegava, io mi incazzavo, talmente fuori di me che pretendevo di andarmene subito e la riempivo di offese a ogni ostacolo. Finalmente entrò in azione Nunzia, prima rivolgendosi a Bruna: "Ma non vedi che è fuori?! E che sta pure male? Se le sei solo un po' amica, devi fermarla e non eccitarla!

Ma che ti salta in mente?!". Poi si girò verso di me costringendomi a sedere, mi prese le mani e mi disse: "Io ti voglio bene, donne come te ne conosco poche, io non voglio che ti rovini, e quello che vuoi fare è una solenne coglionata, non te ne rendi conto?".

All'inizio non l'ascoltai, mi dava fastidio il suo contatto, cercavo di togliermela di torno, ma lei mi tenne mio malgrado e, piano piano, riuscì a fermare il mio cervello impazzito. Bruna taceva in disparte pensierosa, mentre Oriana con voce flebile disse: "Tienila calma tu, Nunzia. Se almeno stessi bene non ci sarebbero problemi, la terremmo calma a forza, se necessario". Risi e il pensiero dell'evasione mi andò via di mente.

Nunzia parlava e parlava guardandomi fissamente, una specie di ipnosi, mi intontiva di chiacchiere, riuscì persino a farmi ridere. Così mi sfilai il giubbetto e stavo per rimettermi la tuta quando Bruna, che era stata sempre muta e fuori gioco, parlò e ruppe l'incantesimo assicurando di sapere come evadere, senza ostacoli.

Impazzii di nuovo, vidi Nunzia afflosciarsi priva d'espressione sulla sedia. Istintivamente andò in cerca d'aiuto e sia Nat che Ory, che avevano ascoltato tutto, dai loro giacigli presero a supplicarmi di lasciar perdere, che il giorno dopo sarebbe stato tutto sistemato, ma io non ascoltavo più. Presi Bruna per una spalla e le dissi: "Dimmi qual è il piano che ritieni infallibile, e guarda di non raccontare cazzate".

"No, è buono, vengo anch'io con te!".

Il 'piano' era un'autentica follia, e in più aveva un neo: il punto che avremmo dovuto raggiungere per uscire dall'istituto era un pertugio che Bruna giurava fosse senza sbarre e non più largo di 50 centimetri e alto 45, che immetteva dal corridoio della Matricola alle scale del convento, dalle quali si usciva direttamente in strada senz'altro fastidio che schiacciare un bottone come una qualsiasi casa...

Nunzia, dal canto suo, asseriva tutta agitata che da poco vi avevano apposto le sbarre. Bruna sfoderò una grinta che non le conoscevo e affermò che aveva da poco controllato il piccolo vano nel muro.

In un attimo ero vestita di tutto punto e pronta ad andarmene. In

pochi minuti decidemmo come raggiungere la finestra della Matricola e partimmo non prima che io dicessi alle altre che sarei tornata con i rifornimenti. Proprio così! Che sarei tornata con i rifornimenti.

Il piano iniziò: cominciammo con l'andare da suor Bruna a chiederle di poter scendere alla lavanderia dove si trovava un gatto al quale portavamo ogni giorno da mangiare. La suora non aveva motivo di dubitare, tanto più che con noi c'era la sua pupilla, Bruna, ma a me lanciò uno sguardo 'lungo'. Io cercai di svicolare, con i colori dell'astinenza tutti sulla faccia. Una guardiana ci scortò all'aria, poi fino alla lavanderia che era all'estremità. Pioveva che Dio la mandava e, finalmente raggiunta, la guardiana aprì la porta. Il trucco consisteva nell'entrare una sola e che l'altra restasse fuori obbligando la guardiana a fermarsi fuori anche lei, e così facemmo. Bruna entrò, io restai fuori e parlavo. L'aria era fredda e quella non vedeva l'ora di rientrare. All'improvviso anch'io mi infilai nella lavanderia che aveva un'entrata che si divideva in due piccoli bracci per via di alcuni lavori non ancora terminati. Dopo pochi minuti sentimmo la guardiana chiamarci con voce alterata. Noi non rispondemmo, immagino la poveretta come si doveva sentire, alla fine prese la decisione più sbagliata ed entrò anche lei mentre noi, piano piano, uscimmo dalla parte opposta. Sentimmo solamente un urlo quando chiudemmo il cancello, non apribile dall'interno. Naturalmente avevamo staccato anche il telefono. La pioggia mi sferzava il viso, le gambe mi si piegavano ad ogni falcata, mentre correvo per arrivare al portone delle cucine. Bruna era parecchio dietro. Raggiunsi il portico e suonai. I volti di due guardiane si affacciarono, io feci segno che pioveva, che aprissero. Il tempo di trovare le chiavi e Bruna mi era di fianco ed entrammo. Le due vigilatrici erano tranquille, cercai di sorridere e intanto feci segno a Bruna di fermare quella senza chiavi, mentre io ero già addosso all'altra che aveva la chiave necessaria per entrare nel giardinetto che mi avrebbe portato alla finestra della Matricola.

A Bruna, la guardiana riuscì a sfuggire ma era tanta la paura che si chiuse da sola nel gabinetto dei loro spogliatoi, senza farsi più vedere.

Io intanto tenevo per il collo l'altra che scalciava impazzita e cercavo di tapparle la bocca. Urlai a Bruna che le bloccasse le gambe e con uno strattone le tolsi le chiavi di mano. La vidi accasciarsi al suolo, il suo incarnato era verde di paura. Mi girai verso il portone da aprire e calcolai, guardando l'orologio, che in tutto avevo impiegato 6 minuti. A quel punto Bruna si fermò, eravamo d'accordo che andavo avanti da sola e, se tutto fosse andato bene, mi avrebbe seguita subito dopo. Dopo un paio di tentativi aprii il portone, entrai nel giardino e lo attraversai di corsa. Pioveva ancora quando, rotto il pesante vetro e feritami a una mano, entrai nella Matricola. Non sapevo che entrare in Matricola è un reato gravissimo, ma non toccai nulla e corsi verso il corridoio, là dove avrebbe dovuto esserci la finestrella non sbarrata.

Mi vedevo come una creatura a cui volevo molto bene, per la quale provavo simpatia, e a cui tenevo molto... Una pena infinita, ma per quella creatura mi veniva da ridere.

Infine giunsi al pertugio e, con le mani rigate di sangue, toccai delle belle sbarre robuste. Ancora una volta Bruna mi aveva rovinata. C'era un campanello appoggiato sul ripiano, quello con cui chiamavano dalla Matricola le suore. Toccai pure quello, e finalmente compresi che la corsa era finita.

Tornai verso la Matricola, la girai tutta ed entrai nell'ufficio della direzione. Mi nascosi sotto la macchina per ciclostilare aspettando il procedere degli eventi.

Poi sentii la voce di Bruna che rispondeva a delle domande. Capii che c'erano molte guardiane e tutte le suore, compresa la superiora. Sentii la voce di Karatè che la implorava di dirle dov'ero prima che la mia situazione peggiorasse, e Bruna che rispondeva di non saperlo, visto che lei era venuta solo per evitare che combinassi cazzate grosse. Proprio così.

Mi accorsi che le mani mi sanguinavano copiosamente, con ogni probabilità avevo lasciato tracce ovunque fossi passata. Non feci in tempo a finire il pensiero che sentii una guardiana urlare: "Ma c'è sangue dappertutto! È ferita, deve essere ancora qui, perché fuori di sangue non ce n'è".

Cominciai a vedere tanti piedi intorno a me. A un certo punto la superiora guardò sotto la macchina dov'ero nascosta, grossa com'era non poté chinarsi abbastanza da vedermi. Subito dopo però vidi affacciarsi il volto di Bruna che mi sorrise e io a mia volta con un digrignare i denti. Una guardiana da lontano parlò: "I poliziotti fuori chiedono di lasciar fare a loro, di farli entrare".

Sentii l'aria farsi pesante e la superiora rispondere: "No, ancora no".

Poi rivolgendosi a Bruna la pregò: "Vedi che succede se non salta fuori adesso? Se entrano, sai anche tu in che stato la riducono, pensa che fra loro c'è il marito della guardiana che ha assalito, e che è incinta".

A quelle parole, venni fuori urlando di starmi tutte lontane. Tenevo il coperchio di una scatoletta di latta rivolto verso il mio collo dando l'impressione di spingere. Non c'era bisogno che cercassi di impressionare, avevo entrambe le mani sbregate e toccandomi mi ero sporcata di sangue dappertutto. Una guardiana gridò. Io presi paura e di rimando le urlai: "Che hai da urlare?!".

"Sei tutta ferita, creatura!" rispose guardandomi pietosa. Non capivo niente. Girai lo sguardo verso la porta che teneva lontani gli sbirri e quello che vidi mi diede i brividi: sembravano una muta di cani pronta a lanciarsi sulla preda sfuggita da troppo tempo. Qualcuno mi mostrò letteralmente i denti, un altro mi fece il segno di tagliarmi la gola seguito da una croce nell'aria e poi una massa confusa di volti che pigiavano per guardare. La superiora voltò anche lei lo sguardo da quella parte e poi la vidi in quella direzione e finire in mezzo alla bolgia. Mi venne da ridere, sapevo bene di cosa sono capaci quegli 'uomini', i loro volti però riuscirono solo a farmi ridere. Mi odiavano, ma io non provavo che indifferenza, verso tutto.

Suor Karatè tentò una presa dal lato. Io la scansai e le feci la linguaccia. Lei rise e mi disse: "Luce... Luce, Luce: solo tu sei capace di grandi cose, nel male. Io ti voglio bene, lasciati curare, vedi, c'è la superiora che ti protegge col suo corpo! Qui ti vogliamo tutti bene, ma ora basta. Io so cosa ti senti, io ho capito".

Mentre parlava cercava di aggirarmi, ma io sempre la prevenivo, in-

fine dissi: “Faccio una telefonata, ascolterete tutto e me la metterete pure in conto”.

Senza attendere risposta composi il numero di mia madre. Prima parlai con lei mandandola a cercare Lorenzo a casa nostra. Mentre aspettavo parlai con mia figlia e la calmai. Dopo un’ora di orologio sentii la voce di lui che calmo mi chiese: “Amore, come hai fatto a ottenere una telefonata e così lunga?”.

“Amore... non me l’hanno concessa: ho tentato l’evasione”.

Per alcuni minuti cadde il silenzio. Poi Lorenzo riprese a parlare cercando di calmarmi. Aveva saputo tutto e avevano già provveduto a tutto, mi amava, e mille altre dolcezze. Alla fine della conversazione consegnai l’“arma”.

Karatè prese subito a curarmi e intanto mi parlava normalmente, come a una bambina forse. Poco a poco tutte le guardiane si avvicinarono, una tentò di parlarmi, sembrava non ce l’avessero con me. Io a un certo punto crollai, l’astinenza e la tensione che mi lasciava mi resero debolissima.

Iniziai a piangere e a chiedere di farmi uscire almeno un minuto, perché avevo sete dell’acqua piovana. Il massimo che ottenni fu di avvicinarmi alla finestra.

Mi portarono in cella a braccia. Suor Karatè aveva sconsigliato di lasciarmi sola, ero troppo strana. Avevo freddo, la pressione mi doveva essere scesa sotto i piedi; per fare le scale, poiché tremavo tanto, mi avvolsero in una coperta. Durante il tragitto vidi due ali di detenute aprirsi al mio passaggio, come con Susanna, e di nascosto feci le corna con entrambe le mani. Mi stesero sul letto che continuavo a tremare pur con addosso altre due coperte. La cella era nel silenzio assoluto, nessuna osava parlare o muoversi, ogni parola era sussurrata. Cercai di capire quello che avevo fatto, con la mente ripercorsi alcuni momenti e mi assalì un’irrefrenabile risata. Le compagne mie e di altre celle, poche in verità, vedendo che il mio corpo sussultava pensarono che stessi finalmente piangendo, e molte si allontanavano. Nunzia, che venne

a scoprirmi con l'idea di consolarmi e mi trovò che ridevo a crepapelle, si girò verso le altre e disse incredula: "Sta ridendo...".

Tutte mi si avvicinarono. Circondata dai loro volti, ridevo. Qualcuna disse che era l'inizio della crisi, ma io non caddi in crisi, né allora né mai più. L'immensità della cazzata che avevo combinato mi permetteva solo di ridere. Mai avrei dato segno di pentimento, mai avrei pianto sulle mie troiate e così giunse la notte che sapevo essere l'ultima in un carcere così mite, dove tutte mi volevano bene. Me l'ero proprio andata a cercare con il lanternino.

La notte passò in maniera strana. Non ero presente a me stessa e non ero lì, in carcere. Deliravo. La mattina mi trovò vestita di tutto punto per andare di commissione in cucina, e così, accompagnata da Nunzia, scesi al lavoro. Avevo una faccia da sberle come poche volte in vita mia. Le altre lavoranti si chiusero in un silenzio carico di agitazione: non volevano far vedere alla direzione che parlavano con la 'ribelle' e io, resa più cattiva dall'astinenza, continuavo a prenderle in giro o a costringerle a parlarmi. Solo Nene, che sostituiva Marisa, rideva con me cercando di calmarmi, mentre la cucina s'era riempita di guardiane; più della metà era là. A un certo punto mi chiamarono in sezione, avevo posta. Mi era arrivata la roba. Corsi in cella e mi feci, ne diedi un po' alle compagne e già stavo tornando alle cucine che fui fermata dall'educatore Pasquale che mi voleva parlare.

Mi trovai seduta nel suo ufficetto e subito gli dissi: "Perché non chiami Bruna? Io non ho niente da dirti, e poi ho da fare, non ti sei interessato a me fino ad oggi. Beh, cerca di continuare così".

Mi fissò ridente, giocava a fare l'uomo con la ragazzina ribelle, carina e intelligente. Il pensiero mi diede la nausea, ero convinta che a quello piacessero tutte, e così senza aspettare risposta mi alzai e uscii. La guardiana fuori dalla porta mi fissò e disse: "Hai già finito?". Era incredula e le risposi: "Sì, già finito", sorrisi e feci per andare in cerca di Nunzia, che mi sentii prendere per un braccio. Era lui, che mi era corso dietro per quasi tutta la sezione. Lo guardai interrogativamente e lui tutto d'un fiato ingiunse: "Vieni nell'ufficio, è con te che voglio parlare, dài!".

Tornai indietro, mentre molte fra detenute e guardiane ridevano. Mi sedetti e lui questa volta chiuse la porta. Aveva un grosso fascicolo davanti a sé e io gli dissi: “Il mio, vero?” e con la mano lo tirai verso di me. Lui scattò e posò i palmi su quei fogli: “Non fare così, sai benissimo che non puoi leggerlo. Perché mi vuoi provocare?”. Cercava di essere affabile, amichevole, e continuò: “Da molto tempo ti guardavo, sai? Non riuscivo a farmi un’idea precisa, la sensazione che mi davi era di una persona prepotente”.

Tacque e mi fissò, io lo rimirai dal basso in alto: “E hai scritto la sensazione su quei fogli senza neanche prenderti la briga di conoscermi”.

Nella mia voce non c’era animosità, semplicemente la certezza di quello che affermavo, ero svogliata e poco interessata. Pasquale si agitò e obiettò: “Beh, non hai dimostrato di essere una prepotente, con ieri? Cosa volevi fare, e perché lo hai fatto? Cosa pensavi mentre lo progettavi?”. Si dondolò sulla sedia e a momenti cadde quando, apertasi la porta, fece capolino una guardiana e disse che ero desiderata giù dal giudice per interrogarmi, e non solo sull’evasione, anzi per tentata evasione, ma anche per quello che era successo a Lucia. Così mi alzai e lo salutai facendo ciao ciao con la mano, ma lui rivolgendosi alla guardiana disse: “Appena ha finito riportatemela, siate certe che venga, accompagnatela se è il caso!”.

Arrivai in Matricola e trovai un uomo alto alto che mi aspettava appoggiato allo stipite della porta. Mi venne incontro tendendomi la mano: “Sono il giudice che la deve ascoltare sui fatti dell’8 giugno. Prego, si accomodi in direzione” disse facendo il gesto di passare avanti.

Era giovane e molto gentile, sembrava non ancora rovinato dalla boria che fa sentire quelli come lui padroni dei destini altrui. Mi sedetti davanti a quattro fra uomini e donne, tutti con carta e penna pronta. Li guardai uno a uno, finché il magistrato mi spiegò: “Sono tutti giudici tirocinanti, me li porto dietro perché vedano un interrogatorio vero. Non si accorgerà della loro presenza. Solo lei è la mia segretaria” e indicò con un gesto la donna seduta alla sua sinistra davanti a me.

Non dissi nulla e aspettai. Dopo attimi di silenzio spesi a sfogliare carte, alzò il volto verso di me e cominciò con domande sul fatto di Lucia. Indagò profondamente sulla storia, infine sorrise e mi chiese: “Lei non è obbligata da nessuno a dire così, vero?”.

“No, no, ci mancherebbe, il fatto è che quella povera creatura è ancora in galera per colpa mia, voleva solo farmi un favore e io ne ho approfittato poiché il mio uomo non mi porterebbe droga... mai!”.

Lo guardai con occhioni sgranati e sofferenti. Lui sfogliò ancora qualche carta e continuò: “Già, come immagino abbia tradito la fiducia dell’altra sua compagna, vero? Sto parlando dell’altra faccenduola successa”.

“Hm, hm” risposi, “immagini come mi sento. È stato un momento di follia ed è giusto che sia io a pagare”, conclusi sentendomi ridicola. Mi fissò un lungo momento e poi riprese: “Io scrivo quello che lei mi dice, ma non è detto che sia la verità. Questa storia fa acqua, e lei è l’unica che non ha motivo di starci in mezzo. Comunque sia adesso da testimone passa a imputata, avvertirò io stesso il suo avvocato”. Lo interruppi e gli chiesi: “Questo significa che Lucia esce, vero?”.

Alzò la testa dai fogli e sorrise incerto. Poi, come se solo allora avesse capito tutto, mi assicurò:

“Il tempo che io trasmetta le carte al mio collega che ha il caso e la sua amica verrà fuori subito, prima però devo sentire anche la Bruck, se conferma la sua versione”.

Restammo in silenzio per un po’, lui scriveva, io mi dondolavo sulla sedia; infine alzò lo sguardo e mi chiese: “E alle mani, cosa si è fatta?”. “Perché, lei non lo sa?”. “Sì, so tutto, ma... cosa le è venuto in mente?”. “Non so, una follia: mi andava però di farla, io non sono solo così come posso sembrarle”, aggiunsi stupidamente, già pentita di ciò che avevo detto, ma quello si alzò dalla sedia e mi accompagnò alla porta dicendo: “Ne sono certo”.

Tornai dall’educatore mentre Bruna scendeva per essere interrogata a sua volta.

Non sto a riportare il colloquio che ebbi con Pasquale che, durato 3

ore, non mi riconobbe nulla e al contrario mi tolse il teatro e la commissione cucina. D'altra parte, non potevo andare molto in giro. Pasquale mi spiegò che mi avevano dato l'articolo 1, legge Gozzini: detenuta pericolosa. Questo, mi spiegò, poteva significare i carceri più duri e i trattamenti meno clementi. Me ne andai in cella con lui che mi correva ancora dietro, finché un'altra lo chiamò.

Bruna mi aspettava seduta sulla branda e le chiesi: "L'interrogatorio come è andato?".

Mi sorrise: "Bene, il magistrato era odioso, comunque me la sono cavata prestissimo, gli ho detto che volevo il mio avvocato!".

La rabbia mi prese come un vortice. Ancora dolorante le fui addosso e la strapazzai più volte mentre le altre, incredule, mi si fecero di fianco. Riuscii a dirle: "Ma perché?! Perché?! Tutto quello che ti avevo ripetuto per mesi, perché non lo hai detto?". Mi sentivo gli occhi di brace e lei con voce lamentosa rispose: "Ero confusa, non mi piaceva quel magistrato", fece una pausa poi riprese: "Non so quello che mi sta accadendo, il fatto è che non ne faccio una di giusta".

La guardai e per la prima volta rimasi senza parole. Poi piano piano mi tornarono e urlai: "Non ti piaceva il magistrato? E allora? A me invece era simpatico... Ma lo sai cosa hai combinato? Beh, te lo dico io: se tu dicevi quello che ti avevo suggerito, Lucia forse domani stesso sarebbe stata libera... Ti rendi conto spero che sei tu e sempre tu a tenerla in carcere?".

Per un po' non parlai, poi esclamai: "Non ti sopporto più, se mi sballano sono felice. E ora non parlare, non voglio sentirti per tutta la serata".

È Baldenich

La mattina dopo mi svegliai alle sette, agitata e finché non mi infilai i pantaloni non stetti bene. Il fatto era che quella era la mattinata buona per sballarci in altri carceri, e non volevo ritrovarmi a viaggiare in mutande e canottiera, com'era capitato a molti, maschi e femmine. Preparai il caffè e svegliai tutte. Mancava mezz'ora all'apertura, e pensai che fosse bene avvertirle, senza perdere tempo: "Vi ho svegliato perché penso che oggi, anzi subito, succederà qualcosa, e intendo preparare in fretta quello che mi interessa. Facciamoci alla svelta e intanto tu, Bruna, conviene che ti vesti di corsa", conclusi servendo il caffè. Poi andai in bagno a preparare le pere. Dopo esserci fatte, restammo in silenzio ad aspettare l'apertura delle celle. Alle 8 in punto sentimmo il rumore delle chiavi e subito due guardiane si affacciarono. Il fatto di trovarci sveglie le impaurì, anche se cercarono di far finta di nulla. Indicando me e Bruna quasi balbettavano: "Tu e tu, siete attese per il consiglio disciplinare in direzione. Subito".

Dovemmo seguirle immediatamente, e per le scale sussurrai a Bruna: "Tu che sai tutto, hai capito che non può essere il consiglio disciplinare alle 8 di mattina? Sai bene che per il consiglio, e per una faccenda come la nostra devono essere presenti almeno il direttore, il dottore, l'educatore e la superiora... Te l'immagini che quelli siano qui, alle 8 di mattina?".

Bruna cominciò ad agitarsi, voleva tornare indietro per infilarsi qualche altro indumento ma le guardiane furono irremovibili e scendendo verso la Matricola, vedemmo che altre guardiane erano giunte a dar loro manforte. Bruna mi fissò, aveva perso la sicurezza che fino allora l'aveva accompagnata, le vidi gli occhi farsi lucidi. Questo non doveva farlo!

La presi per una spalla come per abbracciarla, ma in realtà le stringevo forte la carne del braccio. Mormorai: "Guarda che se perdi il controllo davanti a quella gente, io me ne frego e ti meno! Capito? Ne hai fatte tante di stronzate a me personalmente, ma questa chiuderebbe il conto, sarebbe il massimo e perciò ti rovino, lo giuro! E poi, stammi a sentire: che cosa credevi? Che dopo una tentata evasione ti lasciassero nello stesso carcere? O qualcuno te l'ha promesso, dì la verità! Ma ricordati che non dipende più solo da qui. Potranno farti ottenere un carcere meno inclemente ma sballarti lo devono fare. C'è di mezzo il magistrato di sorveglianza e l'ispettorato a Padova, pensavi che fosse una passeggiata, cretina?! Comunque, siamo arrivate e dài, sorriso in bocca. Guarda che ti rovino, mi hai rotto, capito?!" conclusi fissandola torva. Lei, un po' tremante, mi fece segno di sì, che aveva capito.

Tutto successe in un minuto. Ci trovammo circondate da otto carabinieri che gesticolavano. Quello che doveva essere il caposcorta disse: "Voi due, siete in traduzione, i conti e tutto quello che c'era in Matricola e che vi riguardava è stato chiuso, dovete solo firmare. Vi conviene stare calme e facciamo presto".

Tacque un attimo e poi, sfogliando delle carte continuò: "Tu" indicando me "sei la numero uno e vai a Belluno, l'altra va a Vicenza" e senza togliermi gli occhi di dosso aggiunse: "Io sarò il tuo caposcorta, e non è un caso! Non fare storie, siamo abituati a tipi molto più duri di te e non ci fai paura, capito?".

Io gli risi in faccia. Si era presentato per quel cretino che era, e gli risposi: "Io non sono mai stata una dura, e non c'è problema, vengo via e basta. Ma se io, come è normale, non vi faccio paura, beh... sappiate che nemmeno voi – e siete tanti più di me! – mi mettete il minimo brivido". Chiusi la bocca e firmai le carte della chiusura conti e dell'oro che era depositato in Matricola perché superava il peso permesso dal regolamento carcerario. Bruna tentò una richiesta, voleva vestirsi e farsi i bagagli, ma ebbe solo un secco no. I bagagli li stavano facendo gli sbirri in cella. A quella frase tentai un'altra strada: volevo esse-

re certa che la 'roba' finisse nello zaino giusto. Così insistetti per poter almeno salutare le mie compagne. A una di loro avevo fatto da piantone per quaranta giorni, e le era morta la sorella, non avrebbe preso bene la mia partenza... Volevo solo parlarle un minuto. Li convinsi. Chiamarono la sezione e sentii la voce tremante di Nat al telefono: "Luce, dove ti mandano?". Io tagliai e chiesi: "Hai controllato mentre facevano i bagagli che non confondessero la mia roba con quella di Bruna?". Capì subito e rispose: "Certo, abbiamo preteso di fare noi i tuoi bagagli, che loro facessero quelli di lei, stai tranquilla".

A quel punto ero più tranquilla e sentendo Nat tremare nella voce, le dissi: "Stai su, piccoletta, non ti preoccupare, siamo sempre i più forti. Alla fine vinciamo sempre noi".

Urlavo quasi, e continuai sullo stesso tono anche con Oriana. Mi stavo caricando e pure gli sbirri incominciarono ad agitarsi. Interruppero la comunicazione, mi misero i ferri ai polsi e il caposcorta mi gridò: "Ma che cerchi, di tirare su casino?!". Lo guardai con espressione sorridente e scossi la testa... da dove mi fosse uscita un'assurdità come quella che avevo gridato a Nat, non lo sapevo, ci voleva il coraggio della disperazione ad affermare che alla fine vinciamo sempre noi. Sapevo per sentito dire, inoltre, che Belluno era odiato da uomini e donne. Il mio trattamento era ben peggiore di quello che avevano riservato a Bruna, a lei oltretutto non avevano dato l'articolo riservato ai detenuti pericolosi... Infine andava a Vicenza, che era un carcere come un altro, nuovo e con le suore. Il direttore poi lo avevo conosciuto in altre carcerazioni, e non era affatto male. D'altronde, immaginavo mio padre che si sarebbe detto, ridendo o ghignando, come essere il numero uno, in certe faccende, comportasse molte responsabilità e freddo coraggio. Lo sapeva bene lui, che lo era stato per tutta la vita.

Mio padre, negli ultimi tempi mi tornava spesso alla mente. I suoi insegnamenti erano stati sempre molto particolari e pochi, forse per la certezza di risparmiare così a me e mia sorella guai maggiori. Sembrava però che io gli fossi figlia molto più di quello che il normale buonsenso avrebbe preferito.

Pensando a lui, mi ritrovai ammanettata e alzata da terra da due giganti che mi caricarono sul vaporetto che ci avrebbe portato alla terraferma dove ci attendevano due blindati, uno per me, e uno per lei. Almeno sul mezzo di trasporto non avevano fatto distinzioni.

Sentii Bruna che mi chiamava. Stava passeggiando passeggiando fra la sua scorta e mi indicò qualcuno. Era Lorenzo che guardava la scena. Era corso al colloquio e mi vedeva portare via in quel modo. Gli sorrisi, non rispose. Allora urlai che lo amavo, e tentai d'alzare le mani legate in senso di coraggio. Lui mi fissava triste, null'altro, e questo metteva in serio pericolo il mio equilibrio. Poi finalmente mi mandò un bacio e mi fece segno che era tutto ok... Ero di nuovo tranquilla. Gli rimandai come potei il bacio e finalmente partimmo.

Il viaggio fino a Belluno sembrava non avere fine, pareva che se la prendessero comoda, come una gita fuori città fra compagnoni. Io, chiusa a bollire nella celletta dentro il blindato, pensavo confusamente. Cercavo di fare l'ennesimo punto della situazione e, per quanta buona volontà ci mettessi, non vedevo nulla a cui aggrapparmi per alleggerire il fardello. Avevo così bene incasinato le cose che per un bel pezzo avrei avuto solo guai da sistemare. E come?

Sapevo che Belluno era l'immondezzaio dei carceri veneti e friulani. Venivano spediti, in quel luogo ameno, tutti i rompiballe e io, sempre per via dell'articoletto che mi avevano appioppato, arrivavo con tutti i crismi per un trattamento particolare, lasciato all'ampia discrezione degli sbirri. Di tutti i bagagli tenevo sott'occhio quello con la roba, sarebbe stato atroce arrivare in astinenza. Non provai neanche per scherzo a chiedere una sosta, e così giungemmo di fronte alla grande porta blindata del carcere che ero tutta sotto sopra. Riuscii con fatica a dipingermi in faccia uno straccio di sorriso, ma dentro di me la confusione regnava incontrastata. Baldenich, così si chiama il carcere, ha la capacità di far capire subito al nuovo arrivato chi è che ha il coltello dalla parte del manico. In ogni piccola cosa si sente il controllo minuzioso, pesante, provocatorio. A differenza degli altri carceri, questo era silenzioso e nei corridoi della Matricola non c'erano in giro detenuti

lavoranti. Seppi poi che al passaggio delle donne era vietato stare nei dintorni, quindi i 'poveretti' erano costretti a nascondersi appena una detenuta appariva all'orizzonte, pena un rapporto disciplinare e la sospensione dal lavoro. In Matricola mi aspettavano. Percepivo l'arrotare dei denti. Mi tolsero tutto l'oro e quella specie di uomo che stava al banco cercò di rendermi chiaro chi comandava: "Bene, lei ora è qui perché ha commesso un grave reato a Venezia, il più grave che si può tentare in un carcere, ed è per i reclusi tipo lei che vengono costruiti carceri come questo. Nulla di quello che lei farà ci sarà ignoto... Oltre tutto è sottoposta a osservazione, e capirà cosa vuol dire. Non è una bella cosa, uscirne non è facile. Cerchiamo di intenderci, è meglio per lei. Questo non è un carcere come Venezia o Rovigo. Anche Udine è preferibile...". Fece una breve pausa per guardarmi e poi riprese: "Ha intenzione di starsene calma o no? Non creda di poterci preoccupare, abbiamo metodi che tolgono qualsiasi idea dalla testa e li usiamo sugli uomini e sulle donne, indifferentemente. Deve portare rispetto alle vigilatrici, non offenderle e ubbidire. Non sarà certo lei che cambierà le cose. Non provi insomma a rompere le palle come ha fatto a Venezia".

Concluso il grande discorso, mi passò le carte perché le firmassi, sempre le solite pratiche. Cominciai a scrivere, ma quel discorso le palle le aveva fatte girare a me. Non potevo permettere che 'quello' mi desse della rompi così, senza sapere nulla, e poi ho un carattere che male si adatta alla disciplina. Quando ascolto simili discorsi, dentro si muove qualcosa, e non riesco a frenare le parole che mi salgono all'istante alle labbra. Così, anche allora, mentre firmavo, la calma che mi aveva accompagnato sino a quel momento dovuta alla novità del posto e a un po' di soggezione, sparì lasciando il posto alla rabbia, all'ironia e alla mia enorme presunzione che non mi faceva avere paura nemmeno di un'istituzione pericolosa come quella. Non riuscii a tacere: "Quello che vuole lei. Non credo però che abbia il diritto di classificarmi rompiballe senza alcuna ragione... Perché offendermi? Non ne farà un caso personale, mi auguro! E a che pro questa tiritera, se lei mi conosce così bene, non crede?".

Finii di scrivere mentre lui incazzato nero mi strappò la penna di ma-

no e urlò alla guardiana di portarmi via. Così facemmo proseguendo lungo il corridoio e passando davanti all'ufficio del direttore, al parlatorio, e infine arrivammo davanti a un'enorme porta blindata, con aperta in mezzo una finestrella. La guardiana suonò a un vistoso campanello a lato e lo spioncino si aprì, un occhio ci scrutò attentamente, poi il rumore di grosse chiavi segnò la mia entrata al femminile.

Difficile descrivere l'orrore che provai da quando misi piede in quella sezione fino a ritrovarmi chiusa in una stanzetta di quattro metri per tre, con il bagaglio ridotto al minimo poiché quasi nulla era permesso portare in cella. In più subivo un'ulteriore restrizione per via della pericolosità che mi portavo dietro da Venezia.

Quando finalmente fui sola, mi girai verso il finestrone sbarrato, molto in alto, e sospirai forte. Mi veniva da piangere ma assolutamente non volevo, non potevo, e così mi impegnai a sistemare le pochissime cose nell'unico armadietto di ferro saldamente attaccato per terra, come tutto il resto. La brandina era fissata al muro, di fianco un ripiano in marmo che faceva da tavolo, un muretto di 50 centimetri si alzava dietro al letto, sotto la finestra, e quello era il divisorio del bagno che consisteva in una turca e un lavandino per lavarsi e cucinare. Io però persi ben presto il diritto al fornelletto. Infine, la televisione, governata dalla Matricola ma blindata in alto sul muro di fronte al letto.

Quando fu l'ora d'aria, scesi per vedere le altre detenute del mio braccio che stavano insieme nella cella 1 perché erano entrambe tranquille e, in più, quella anziana era una lavorante trasferita apposta da un altro carcere: chi è destinato al Baldenich non ha diritto al lavoro.

L'aria era un cortile relativamente piccolo senza un filo d'erba, tutto intorno camminava l'intercinta con la guardia che sorvegliava esterno e interno, e vicino all'entrata una scala portava a una garitta con una guardiana che aveva l'ordine di non perderci d'occhio. Osservai con sgomento misto a piacere e mi avvicinai alle due donne che prendevano il sole sopra un asciugamano e facevano le parole crociate. Le conoscevo: la più giovane Maria, Renata la lavorante.

Renata era una squallida donna conosciuta a Venezia per pochi

giorni. Poi si era fatta trasferire, appunto al Baldenich, dopo che a Venezia aveva perso l'amichetta del cuore.

Sapevo che aveva soggezione di me ancora dalla Giudecca, anche se io non le avevo rivolto mai parola, pur essendo in cella insieme. Maria invece era una ragazza di 24 anni che avevo conosciuto all'età di 18 sempre in carcere, e che ora ritrovavo sdentata, ingrassata, e disperata. Parlai con loro qualche minuto, e così seppi che non avevo ancora conosciuto la capo-guardiana di nome Rosa, perché era in ferie, che era una gran bastarda. A parte questo, Renata stette tutto il tempo a raccontarmi con piacere quale sarebbe stata la mia vita sotto l'osservazione della gran bastarda Rosa. Sembrava che cercasse di intimorirmi, al che mi ruppi le scatole e prima di andarmene le dissi: "Ti assicuro Renata che al contrario di te che ti lamenti tanto, io non sono venuta in questo cesso di mia spontanea volontà, e non capisco come tu che sei l'unica che se ne può andare, resti qui a sputare veleno".

Sapevo che con quella frase me l'ero messa contro, ma non mi piaceva, mi dava l'impressione di tradimento, di pugnalate alle spalle, e così, prima di tornarmene in cella, volli pareggiare il conto con entrambe in modo che si stabilisse la massima chiarezza nei nostri rapporti.

Mi rivolsi a Maria cercando le parole peggiori. Le dissi: "Maria, ti trovo cambiata, ma non in meglio, in peggio. Sembri molto più vecchia, ricordo che eri una peste di ragazzina vivace, solidale, e ora ti trovo qui a far da pappagallo a questa jettatrice".

Fissai Maria che si mosse infastidita sull'asciugamano e mi disse: "Che debbo fare?".

Non risposi, feci cenno alla guardiana dentro la garitta, che nel frattempo non mi aveva perso d'occhio un attimo, che volevo rientrare e in pochi minuti, dopo che ebbe telefonato all'interno, venni perquisita e ricondotta in cella. La perquisizione corporale sarebbe diventata un'abitudine, era d'obbligo ogni volta che uscivo dalla cella. La guardiana di turno mi frugava dappertutto, tranne il buco del culo. Parola, che gliel'avrei fatta in mano.

Orfani per scelta

I primi giorni chiusa in cella li passai dormendo. Cercavo nel sonno le sicurezze in crisi. Dormivo aiutata dalla droga e a ogni risveglio mi sentivo sempre più 'incazzata'. Ma il vero assillo era che ancora non sapevo bene che cosa fare.

A Belluno ho provato sensazioni e sentimenti che mi hanno cambiata per sempre. Pochi di questi possono bastare per distruggere molte certezze. Anche per me è stato così, ma in senso opposto a quanto si può immaginare. Ho la certezza di avere torto. Così non mi sono più sentita colpevole, non ho pensato che fosse giusto che pagassi con anni di carcere le mie ribellioni, non più dopo che avevo conosciuto quella gentaglia, dal direttore al prete omosessuale che veniva nella sezione femminile solo quando c'erano morti o feste nazionali. Il carcere cominciò a pesarmi enormemente, e in breve tempo mi trasformai in una creatura pericolosa. Mi era nata dentro la voglia di sbranare. Se ero una belva, dovevo pur sbranare, no?

Mi venne in aiuto mio padre, con lunghe lettere piene di tattiche, di suggerimenti. Mi spronava a tirare fuori la grinta... se ce l'avevo!

Seppi che gli era bastato venire a un colloquio per capire che razza di gente 'governava' quel calderone di buone, buonissime intenzioni raccomandate dal ministero.

Le sue lettere erano una sorta di "magici fogli", mi consolavano e nello stesso tempo mi sfidavano a far vedere se avevo davvero i coglioni come avevo sempre dichiarato.

Mio padre, il grande figlio di puttana, mi conosceva bene. Sapeva come farmi 'incazzare' e l'unico modo perché non cadessi in facili vittimismi era di dirmi che non ero all'altezza e se era vero il contrario, bene, che dimostrassi di cosa ero capace. Nessuno dei due poteva im-

maginare però che razza di nuvoloni si stavano ammassando all'orizzonte per me.

I primi giorni, nel cortile di cemento a fare l'ora d'aria, da rimanerci secca! Con l'accurata perquisizione che mi fecero prima di lasciarmi raggiungere le altre donne in cortile. Ancora non sapevo quante fossero e quale grinta potessero inalberare. Chissà che casino, pensavo, saranno pericolose... Bene, nel momento in cui passai la soglia e tutti i cancelli di ferro la sorpresa mi fece barcollare, la bocca si allargò in una grossa 'o': le altre belve erano Renata e Maria, accovacciate in terra, una ricamava mentre l'altra si ungeva le cosce con l'olio. I giorni seguenti, sempre all'aria, trovavi Maria che faceva un eterno bucato alla fontanella e Renata che continuava il lavoro di ricamo mentre io, seduta per terra, le guardavo e mi sentivo annegare. Avevo smesso di porre domande a Renata, che godeva vistosamente a rendere le cose più dure di quanto non fossero. Poi, il fatto che io fossi in regime di punizione e non avessi diritto a niente mentre lei aveva il permesso di tenere tutto, la rendeva ancor più repellente. Avevo avuto spesso l'impulso di spaccarle la bocca con un calcio mentre era seduta a squittire. Un topaccio di fogna. La sua mano infilava un punto dietro l'altro: "Cosa vuoi, io non sono come te, si fidano di me", e un altro punto andava a disegnare la tela mentre io con lo sguardo seguivo la sua mano e ascoltavo incredula quello squittio insidioso che continuava: "Quelle come te le rovinano, hanno paura dei casini, di perdere la faccia, vedrai cosa ti faranno!".

Che mi faranno, pensavo, mi prenderanno e mi metteranno in una grossa pentola a cucinare, che altro poteva aggiungere la stronza? Peggio di come ero messa che mi poteva capitare? E la sensazione di annegare mi soverchiava, la solitudine faceva il resto, c'era davvero la possibilità che riuscissero ad annientarmi.

Dopo qualche giorno di relativa tranquillità, conobbi la capo-guardiana Rosa. Era mattina presto, prima delle 8, veniva fatta la prima battitura alle sbarre per scoprire eventuali tentativi di fuga ma che in realtà aveva lo scopo di ricordarti dov'eri, alla mercé di regole vecchie

come il cucco e di gente zelante e quasi sempre stupida. Si battevano le sbarre con violenza allegra e non mancava mai il tocco finale: “Toh, piglialo nel culo!”.

Comunque sia quella mattina ero insolitamente sveglia e sdraiata sulla branda fissavo la porta senza pensare a niente di preciso. Il risveglio continuava a essere un trauma e così cercavo di vivere quella mezza vita che ti lasciavano, elencandomi tutti i motivi per i quali dovevo restare molto calma. Avevo appena deciso di farmi un caffè che lo spioncino si aprì per mostrarmi un volto cagnesco di donna. Ci fissammo per alcuni secondi e mi venne da ridere. Una visione, così, di colpo, poteva ottenere due effetti: ilarità o lacrime.

Feci per chiederle che cosa volesse, ma quella, al mio primo squillar di risata mi sbatté lo spioncino in faccia. La cosa mi dava da pensare. Sapevo che quel giorno avrebbe fatto rientro la ‘Rosa’.

Quello che avevo visto in pochi secondi, non mi era piaciuto: la faccia era dominata da una bocca sottile sottile stretta tra i denti gialli e le mascelle, belle piene e un po’ cascanti, le conferivano quell’aria cagnesca di bull dog. Gli occhi erano due fessure senza niente di particolare, ma quello che mi colpì fu lo sguardo nascosto, di persona ipocrita e vile.

Stavo pensando a ciò, quando sentii ridere forte nel corridoio. Era Renata che le dava il bentornato. Stavano venendo a battere le sbarre e poco dopo la porta blindata si aprì e apparve Renata con Rosa più un’altra guardiana. La mia calma andò a farsi benedire, era troppo in un colpo solo! Rosa mi guardò, io ricambiai seria poi spostai lo sguardo su Renata che continuava a lanciare battute all’indirizzo di lei, battute salaci che mostravano molta confidenza. Avevo ragione su Renata, una lecchina, dunque pericolosa.

Costei si accorse di come la guardavo, e tentò una battuta: “È tornata la nostra mamma” e rise.

Boia troia! A me una mamma del genere non andava nemmeno per scherzo.

“Sarà tornata la tua mamma...! Io preferisco essere orfana”.

Lo dissi con voluta indifferenza, ma la reazione fu immediata. L’atmo-

sfera si gelò, nessuno più parlava. Si sbrigarono in fretta e pochi attimi dopo ero di nuovo sola. Avevo voglia di farmi una pera, tutto era pronto ma non era facile, soprattutto per me che avevo una guardiana allo spioncino ogni 5 minuti, anche se ero al gabinetto. Si doveva scrivere sul libro delle osservazioni giornaliere tutto quello che io facevo in cella.

La notte il controllo avveniva più di rado, ogni 15 minuti, ma sempre si doveva riportare quello che facevo, tipo: "dorme sul lato sinistro", "passa al destro", "russa", "si gratta troppo a lungo"...

Arrivai presto a capire che non mi era più possibile farmi in vena, il procedimento era troppo lungo e quindi rischioso. A malincuore per la minore efficacia e per la maggior dose occorrente, decisi di passare allo sniffo, molto più rapido e sicuro. Oltretutto, le celle erano perquisite ogni giorno, e così ero costretta a tenermi la roba sempre addosso, dentro di me... Come avrei potuto fare per la siringa?!

Era un problema anche liberarmene perché tutto veniva controllato, anche l'immondizia che ogni mattina dovevo consegnare.

Fu così che un giorno la trovarono. Volevo buttarla giù per la turca, ma correvo il rischio di intasarla. Non avevo altra scelta: era mattina, sentivo Renata fuori che puliva la sezione... sempre scherzando con le sbirre, e ancora di più con gli sbirri. Era il momento e agii. Presi la siringa tutta rotta, cercai di ridurla in piccoli pezzi, poi ne feci due mucchietti e la avvolsi nella carta igienica e prima di gettarla controllai dallo spioncino. Renata era lì davanti, non avevo più tempo, dopo pochi minuti avrebbero aperto per consegnarmi la posta, dovevo liberarmene. Così la buttai nello scarico e con sollievo vidi che lo sciacquone si portava via tutto. Mi girai verso lo spioncino. L'occhio di Renata mi fissava, allora le urlai: "Che guardi?! Che fai, usi gli stessi metodi delle tue amiche guardiane?".

Lei si agitò e aprì lo spioncino: "Vieni all'aria, vieni, ti devo parlare".

Un'ora dopo ero nel cortile a sentire quello che doveva dirmi, la trovai che lavorava di cucito, proibito a tutte le altre, e mi disse: "Ce l'hai con me? Perché?".

"Perché non mi piace il tuo comportamento con le guardiane. Non

dico che devi essere maleducata, ma nemmeno farti ridere dietro, perché quelle dopo ridono di te".

Tacqui e notai che la sbirra sulla garitta mi fissava attentissimamente cercando quasi di leggermi le parole sulle labbra. Renata si scompose e balbettò: "Io scherzo con loro, ma sanno che in realtà le prendo in giro. Così ottengo anche dei piccoli favori per voi. Chiedi a Maria quanto è cambiata la sua situazione qui dentro da quando segue i miei consigli, e sta con me".

Scossi la testa: "Guarda, o sei una povera illusa o sei troppo furba... In ogni caso, cerca di tenermi fuori dalle tue tresche. Io non voglio piccoli favori, ma soprattutto non voglio correre il rischio di finire come Maria. Vedi tu".

Il discorso finì lì perché, incredibile, lei si mise a piangere e io mi alzai per rientrare.

La sorpresa l'ebbi l'indomani mattina, quando mi svegliai con un rumore di macchine alla finestra. "Non ci credo".

Erano gli addetti alle fogne, che dragavano sotto la mia cella. Non ebbi dubbi su cosa stessero cercando. Nella sezione era silenzio, Renata quella mattina non lavorava. Alle 8 precise entrarono nella mia cella quattro guardiane con a capo Rosa che mi mostrò i pezzi di siringa, tutta gongolante. Io non trovai di meglio che mostrare noncuranza, anche durante la perquisizione della cella, e quella corporea.

Alla fine il mio risolino la innervosì, e mi fece richiudere, ma questo significava l'inizio di una guerra, una lotta senza quartiere.

Quando fui in cella, decisi di cambiare tattica con Renata. Avrei fatto finta di credere nella sua onestà di detenuta. Ero certa che era stata lei a dire a Rosa che mi aveva visto buttare qualcosa di proibito nella turca, ma avrei fatto finta di nulla venendo meno all'impulso di farle una faccia nuova a forza di calci. Iniziavo a difendermi seguendo alcuni suggerimenti paterni. Ma quella notte andai a letto con la sensazione di essere veramente nella merda.

Lettere da Belzebù

La siringa fu l'inizio di una montagna di guai. L'episodio in sé e per sé non significò molto, tutto sarebbe finito lì se il 'caso' non avesse voluto ingarbugliare le cose, scegliendo come capita spesso la strada dell'amicizia. Difatti, dopo l'incidente della siringa, usando molta attenzione e cautela mi facevo arrivare la roba come sempre, ma un amico di vecchia data decise di darmi una prova del suo affetto inviandomi una cartolina con l'eroina sotto il francobollo.

Era mattina, verso le 11, e la capo-guardiana Rosa venne al mio spioncino per consegnarmi la posta. Avevo due espressi e la cartolina. Il mio occhio si accorse subito che qualcosa non quadrava. Non conoscevo la calligrafia dello scrivente. La posta, al pari di ogni altra incombenza carceraria, gode di un trattamento particolare, forse suggerito dalla CIA. Prima viene controllata per bene, poi su un apposito registro viene scritto il nome del mittente, la città di provenienza e il tipo di corrispondenza, infine bisogna firmare di averla ricevuta.

Rosa, che secondo me aveva scoperto la roba alla prima occhiata, si divertì ad aprirmi e a controllarmi le due lettere, e solo dopo passò a quella dannata cartolina. La sua piccola bocca da formichiere provava a sorridere e come se se ne accorgesse in quel momento, con un gesto teatrale tolse il francobollo e mi mostrò la droga. Io, innervosita da tutta quella pantomima, esclamai: "E dài, Rosa! Non fare la scena, lo sapevi ancora prima di venire qui allo spioncino! È fatta talmente male che non può essere che un dispetto... Mi chiedo se non l'hai spedita tu!".

Divenne rossa come un peperone rossissimo, strinse fra i denti le labbra fottute e sparì portandosi via anche le altre due lettere.

Pian piano cominciai a svegliarmi dalla catalessi in cui ero caduta,

mi sedetti sulla branda e aspettai le conseguenze. Non dovetti attendere che qualche minuto. Il silenzio fu rotto dal suono di passi pesanti e leggeri, segno che erano in molti a venire ad affrontare la bestia.

La porta venne spalancata e mi trovai di fronte una Rosa giubilante. Oltre a lei c'erano un brigadiere e due guardie. Mi fecero uscire e mentre Rosa e le guardie perquisivano la stanza io fui portata dal maresciallo. Il direttore evidentemente non c'era.

Il maresciallo, uomo alto e grosso, proveniente da Roma, era la quintessenza della strafottenza. Non aveva alcuna possibilità di insegnarmi qualcosa in fatto di 'strafottenza', o di saper vivere, mentre io al contrario avrei avuto parecchi suggerimenti da dargli, in primis quello di preoccuparsi delle corna della moglie.

Appena mi vide se ne uscì con un: "Aaah, eccola dunque Luberti! Non è stata poi molto furba, l'abbiamo scoperta subito! D'altronde, le persone che si drogano sono animali, e non possono essere intelligenti".

Tacque e mi fissò, ma io ero troppo stupita per una risposta degna di quel discorso... Dovevo agire secondo i suggerimenti di mio padre. Quell'uomo sperava di provocarmi, bastava una parola detta male e poteva denunciarmi e farmi molte altre cose spiacevoli. Quindi, cercai di rilassarmi e gli dissi: "Mi ha chiamato per dirmi questo? Beh, allora posso andarmene, vero signor maresciallo?". E abbozzai un sorriso. Mi costò moltissimo comportarmi così, ma la soddisfazione fu grande perché lo vidi completamente spiazzato, non sapeva più chi aveva davanti e cosa dire, d'altronde secondo i rapporti io ero una creatura violenta e impulsiva, senza un pizzico di intelligenza. Al maresciallo, che tanto stupido poi non doveva essere, quel piccolo particolare avrebbe potuto offrire un senso per la risposta. Invece lui era convinto di trovarsi di fronte a chissà quale belva istupidita e facilmente provocabile e quindi punibile.

Ci guardammo per alcuni momenti e quando riprese a parlare era meno incauto:

"No che non può andarsene, mi dica chi le ha mandato la droga, avanti".

"Signor maresciallo, sono certa che la droga me l'ha mandata la Questura di Padova per mettermi nei guai. Sì, ne sono convinta! Se ha visto anche lei la cartolina, non può negare che è un lavoro fatto male, senza speranza di passare inosservato... è stata preparata per crearmi ancora più guai, un nemico le dico!".

Risposi con enfasi e quello, alzandosi in piedi e fissandomi, parlò alle guardie e non più a me: "Applicate il regolamento alla lettera, capito?".

Ormai quasi urlava, e alla fine fece cenno di portarmi via, aggiungendo: "Levatemela dai coglioni!".

Sì, disse proprio così, gli stavo sui coglioni.

Tornata in sezione subii una nuova perquisizione corporale, poi mi cambiarono di cella e permisero che mi portassi dietro solo la macchinetta del caffè e il fornellino. Mi fecero indossare i vestiti della casanza perché i miei venivano sequestrati insieme a tutto il resto per un controllo. Infine, misero sotto censura la posta.

Rientrata in cella tirai un profondo sospiro. Mi era andata ancora bene, la roba ce l'avevo con me. Ma ero preoccupata. Dovevo avvertire i miei amici di non mandarmi più nulla, mi sarei mangiata l'astinenza ma non potevo permettere che qualcuno, fuori, finisse nei casini per me. Il venerdì successivo avevo colloquio con Lorenzo, potevo mandare lui. Ma intanto chi era l'amico che senza volere mi aveva messo in quelle condizioni? Dovevo fermarlo, la mia paura era che mi spedisse un'altra prova del suo affetto. Già così mi costringeva a una disintossicazione che non avevo né previsto né voluto.

Prima che riuscissi a bloccare i miei fornitori mi arrivò un altro carico. Intanto i giorni proseguivano lentamente, perché la posta me la davano tutta insieme ogni quindici giorni; non potevo stare con le altre detenute della sezione (eravamo in tre!) perché sospettata di avere droga, avevo così molto tempo per pensare. Al colloquio del venerdì venne mio padre oltre a Lorenzo. Lessi nei suoi occhi odio, rabbia per quello che mi stavano facendo. Io cercai di ridere e, in effetti, non ero giù di morale, avevo ancora parecchia roba e potevo tentare di scalarmela.

Tali erano le mie intenzioni, ma si sa che non bisogna mai fare dei programmi perché c'è sempre qualcuno che te li rovina. Questa volta, il portatore di sfiga fu un mio caro amico. Lo avevo fatto cercare da Lorenzo per spiegargli cosa mi succedeva per causa sua, ma non era riuscito ancora a trovarlo. Così un'altra mattina mi vidi capitare Rosa con parecchia posta ma la sua gioia fu di annunciarmi che mi era arrivata una lettera piena d'eroina. La guardai e non riuscii a dire altro che: "E ora?".

Iniziavo a essere un po' stanca, le cose si stavano facendo troppo grosse perché io ce la facessi e aspettai le loro decisioni sfogliando le lettere innocue già controllate, dunque tutte vecchie. Presi quella voluminosa di mio padre e fu una fortuna: mi paragonava a una cittadella assediata, le mie uniche armi erano il coraggio e l'orgoglio di non dargliela vinta e di non farmi vedere pentita o disperata da chi mi aveva paragonata a una bestia stupida.

Era vero, qualsiasi cosa avessero deciso, io non potevo farmi vedere abbattuta anche se mi bruciava ancora il comportamento balordo del maresciallo! Avrei voluto ribattere, a parte le corna certissime della moglie, che chi si droga non è un animale, ha solo problemi più di un altro e che a battesimo deve aver avuto come padrino Belzebù.

Sorridevo, quando Rosa tornò accompagnata dalle solite guardie...

Dal letame nascono le Rose

Non riuscivo a immaginare che cos'altro potessero fare per rendermi la vita ancora più disagevole, ma c'era da confidare nell'inventiva di menti eccitate da un potere rozzo ma gratificante. Avrebbero senz'altro trovato qualche espediente.

All'ora dell'apertura della cella vidi l'occhio di Rosa che indugiava allo spioncino. Mi alzai e feci per avvicinarmi ma quello sparì, e allora decisi di restare ferma per vedere come andava avanti la cosa. Dopo un po' l'occhio riapparve e trovandosi a pochi centimetri il mio volto si tirò via di scatto. Avevano paura? Mi venne da ridere perché l'unica che doveva aver paura, là dentro, dovevo essere io. Sentirmi ridere li rese perplessi. Ci fu un momento di silenzio. Non sapevo che cosa stesse succedendo fuori della porta, dovevano muoversi a passi felpati e parlare a voce bassissima. Poi una voce di uomo urlò: "Che ha da ridere lei? Ora entriamo, cerchi di stare calma".

Dunque quello che li attanagliava era un problema di sicurezza. Bisognava rassicurarli immediatamente, anche perché non volevo fare notte aspettando che risolvessero la questione della mia risata. Allora risposi: "Ma io sono calmissima, come potrei non esserlo in mezzo a voi?".

Non credo avessero apprezzato la battuta, né mi importava. Il primo a varcare la soglia fu un brigadiere temutissimo dai detenuti. Era originario della Sardegna e mio padre mi aveva sempre messo in guardia contro le guardie carcerarie dell'isola; mi diceva che erano le più crudeli e spesso stupide, nonostante Cossiga le avesse additate all'orgoglio della nazione come le migliori.

Mentre il sardo perquisiva la cella, le guardiane provvedevano a me: mi fecero togliere la tuta che mi avevano dato, forse temendo che do-

po qualche giorno che mi stava addosso potesse per amicizia riempirsi di droga! Me ne diedero un'altra e mi cambiarono ancora cella. Le celle erano in tutto 6, se si toglieva la prima che era doppia e occupata, io avevo girato tre celle su cinque, un primato.

Mi prolungarono la censura per un periodo indeterminato, e così l'isolamento, poi per punizione mi tolsero il colloquio di quel venerdì. Non sapevo come avvertire Lorenzo che non venisse, avevo la posta bloccata e loro mi annunciarono che non potevano avvisarlo. Non ricordo cosa risposi, ero troppo nervosa e così mi beccai anche un rapporto per aver insultato il personale carcerario.

Nonostante tutto, i giorni andarono avanti e arrivò anche il momento tanto temuto, quando avrei finito le scorte! La mattina alle 6 feci l'ultimo sniffo bello portentoso, mi preparai un caffè e mi rimisi in branda. Non riuscii a riaddormentarmi subito, il pensiero maligno dell'astinenza mi toglieva l'ultimo momento di pace. Inoltre un altro problemino veniva ad aggiungersi, e cioè che mi avrebbero vista star male solo dopo giorni e giorni dalle perquisizioni: voleva dire che io la droga l'avevo sempre avuta, li avevo fregati per tutto questo tempo. Così avrebbero pensato e non riuscivo a immaginare come si sarebbero ripagati. Tuttavia questo pensiero non riuscì a togliermi il sonno, mi convinse anzi a cercare di godermi quello sniffo il più possibile. Sapevo che l'astinenza sarebbe stata durissima, molto più di altre volte: erano cinque anni che non mi disintossicavo, e in più avevo l'astinenza del metadone preso a Venezia e che a Belluno non mi avevano dato, e quella è una vera condanna perché l'astinenza del metadone dura più a lungo dell'altra.

Verso le cinque del pomeriggio il mio stato era conosciuto da tutto il carcere e da quel momento iniziò una guerra all'ultimo sangue. Mi condussero prima dal medico, che mi disse brusco: "Io non le darò nulla, nessun calmante, quindi è inutile che di notte mi faccia chiamare. Non verrò, farò solo in modo di tenere controllata la pressione perché non le venga un collasso; e la mattina, l'infermiere le farà delle vitamine perché senz'altro non riuscirà a tenere in bocca nulla".

A quel punto, senza nemmeno aspettare che mi misurasse la pressione, lo guardai per alcuni secondi, il suo volto era deformato, strinsi gli occhi, ondeggiai, mi girava la testa e il più fieramente possibile varcai la soglia per tornarmene in cella. Era destino però che non finisse così. Qualcuno mi aspettava in direzione e mi ci portarono con i capelli ridotti a nodi di vomito e la tuta che mi cascava addosso, sporca delle mie cadute dal letto al cesso e gli occhi poi, ridotti a due fessure contornate di nero. Sembrava che avessi subìto un incontro di pugilato, il viola delle iridi scompariva in tanta devastazione.

Lungo il corridoio per arrivare alla direzione incontrai sguardi allibiti, chi mi aveva visto poco tempo prima non poteva credere ai suoi occhi. Arrivata, mi fecero attendere. C'era parecchia gente che s'agitava là dentro e fra tutti notai un ometto vestito di blu, abbastanza giovane, a tratti mi guardava, e mi dava sui nervi perché rideva sempre. Che aveva da ridere? Specchi intorno per mirarsi non ce n'erano. Dopo un po' non ce la feci più e mi sedetti per terra, Rosa tentò di farmi alzare ma io come risposta cercai una posizione più comoda, non sapevo nemmeno quanto avrei resistito senza cacarmi e pisciarmi addosso, non contando che poteva essere pericoloso starmi davanti e farmi parlare, visto che non controllavo più neanche lo stomaco e i conati portentosi di vomito.

A quel pensiero mi venne un convulso di risate. Bisogna sapere che in astinenza tutti i muscoli del corpo tirano, anche quelli facciali, e nelle prime ore è facile ridere, poi si passa agli sbadigli che rischiano di inchiodare la mascella. Tutti mi guardavano come fossi stata una merda, e probabilmente era vero che puzzavo, non potevo essere una rosellina, no?, ma non me ne fregava un accidente, magari avessi puzzato di più, per asfissiarli, magari.

I pensieri mi correvano per la mente senza un filo logico, ero arrivata allo stato del puro menefreghismo. Oltre al dolore fisico, null'altro poteva farmi male, e tanto meno le opinioni di quei signori. L'astinenza mi rende selvaggia, più è forte e più cattiva divento. Passato un certo limite niente può ricattarmi, divento orgogliosa e dura. Una

reazione molto strana se si pensa a quanti tossici nel mio stato sono pronti a denunciare tutti, vero o falso che sia.

A un certo momento due uomini mi si accostarono e mi dissero di alzarmi, mi spiegarono che erano poliziotti della Questura e che dovevano notificarmi un sequestro. Era successo che Rosa era andata a controllare la posta che mi era arrivata e che per vari motivi non si era potuta consegnare perché contravveniva al regolamento carcerario. I bigliettini d'auguri con pupazzi che suonano, o su carta doppia, per esempio, non potevano essere consegnati. Si poteva leggere il messaggio di fronte alla guardiana e poi venivano tenuti in Matricola fino alla partenza dal carcere. Io avevo ricevuto una ventina di fogli disegnati e colorati, pure vietati perché di carta assorbente. Così li avevo letti e poi me li avevano messi via... Il guaio era che ogni disegno era pregno di droga, io lo sapevo ma non avevo fatto una piega. Avevo letto il messaggio e riconsegnato il disegno come nulla fosse. In fondo non era quello il mio principale metodo di rifornimento, infatti dopo un po' avevo pregato l'amico che si divertiva a mandarmeli di smettere perché era assurdo tanto spreco e per di più, come i fatti dimostrarono, pericoloso. Rosa, furiosa per non aver scoperto come mi arrivava la droga, aveva cercato in ogni mia cosa e così aveva fatto analizzare anche quelli. Risultò alla fine che con quel mezzo ne erano entrati nel carcere più di 70 grammi, anche così. Non era il vero mezzo di rifornimento, come lei aveva ben capito, poiché io quei biglietti non li avevo mai avuti in mano e quindi non aveva scoperto come avessi fatto a drogarmi nonostante tutto. Ergo a me potevano notificare solo il sequestro, nemmeno la detenzione. Io non avevo detenuto in cella proprio niente. Mi ricordo che Rosa quando mi trasferirono mi chiese quasi piagnucolante: “Ora mi puoi dire com'è che ti arrivava la roba?”. Eh no, Rosa... non lo saprai mai.

I poliziotti mi fecero domande su chi mi aveva mandato i biglietti, cercarono anche con le maniere buone di convincermi a parlare. Poi passarono a quelle cattive, ma la mia risposta era addirittura noiosa: continuavo a dire che doveva essere stata la Questura di Padova, o for-

se i carabinieri. Se ne andarono promettendomi di tornare, intanto avrebbero perquisito la cella.

Io stavo sempre peggio. Speravo si sbrigassero con la perquisizione e invece il direttore diede ordine di portarmi da lui, voleva parlarmi. Non potevo crederci. Tutto ciò stava diventando una raffinata tortura, e mi tornò impetuoso il vomito, ma questo non li scompose. Mi portarono un asciugamano e mi dissero di vomitare lì, ma il direttore non potevo evitare di vederlo!

Mi condussero dentro la grande stanza che fino a poco prima era piena di guardie e poliziotti. Che sorpresa, il direttore era l'ometto in blu che rideva sempre anche senza specchi.

Mi aspettava in piedi, mentre il maresciallo restava seduto. Notai che mi arrivava sì e no al mento, il suo cranio era quasi pelato, rimaneva qualche pelo a coprire le malformazioni di una testa troppo grande per quel corpo così poco importante, senza nulla d'attraente.

Qualcosa dei miei pensieri dovette trapelare dagli occhi perché di colpo girò dietro l'immensa scrivania e sparì letteralmente. Dopo un attimo riemerse, seduto su una poltrona che dovevano aver costruito apposta per lui, infatti da seduto sembrava normale. Rimpiansi di non potergli vedere i piedi, coperti dal legno del tavolo che arrivava sino a terra: ero convinta che non toccassero terra, me li vedevo chiaramente dondolare a venti centimetri dal pavimento. Finalmente una voce mi strappò a una risata isterica. Era lui, incazzatissimo: "Dunque eccola qui. Ha visto, adesso la denunciamo, non uscirà più di galera, figurarsi! Ben 70 grammi di eroina! Dico 70 grammi: detenzione, e certamente spaccio aggravato! Che cosa dice ora? Le conviene pensare bene a che cosa sta andando incontro, è galera per almeno altri dieci anni, con i suoi precedenti. Io non vengo a patti coi detenuti, nel suo caso però... Riesce a capire la gravità della sua situazione? O l'astinenza le offusca la mente? Mi dica, mi dica, ho voluto questo colloquio per il suo bene, per darle la possibilità di darsi una mano rivelando a me chi e come le fa entrare la droga. Un modo, no due, li abbiamo scoperti, ma ci manca quello più importante. Vede, io sono abbastan-

za disponibile verso di lei, in fondo voi drogati non siete del tutto colpevoli, ma anche un po' vittime...".

Finalmente aveva smesso di parlare. Io non stavo più in piedi e così senza chiedere niente feci per sedermi per terra ma le guardie al mio fianco mi rialzarono subito e allora dissi con forza: "Non posso che cercare di sedermi per terra, in piedi non ci sto un attimo di più!".

Il direttore fece cenno di darmi una sedia e poi mi chiese: "Ha capito il discorso che le ho fatto? Se vuole glielo ripeto, mi dica!". Io ero tentata di farglielo ripetere, ma l'idea di perdere ancora tempo con lui e non avere poi la forza di replicare mi fece optare per il non farne nulla e così gli dissi: "No, il suo discorso l'ho capito a meraviglia, avrei voluto capirlo meno, ma purtroppo la mia mente funziona benissimo anche in astinenza. Quello che mi riesce difficile credere è che lei possa pensare che io creda a simili assurdità, non so con che tossici ha avuto a che fare fino a questo momento, ma non può pensare che io vada in paranoia per quei 70 grammi. Voi non potete denunciarmi, nemmeno per detenzione, e io non mi farò un giorno in più di galera per questa storia. Conosco un poco la legge: potete indagare, supporre, ma niente di più. Ma davvero pensava che potessi credere alla storia dei 10 anni di galera? E poi le voglio rivelare una cosa su di me perché in fondo lei non mi conosce: anche se fosse vero che corro simili rischi, non potrei mai scendere a patti, ma non con lei, con tutti quelli che stanno dalla sua e, mi creda, forse una volta mi regolavo così perché credevo nell'amicizia o chissà a quant'altre cose, ma ora no, il discorso è più profondo e radicato, eh sì! ...io non potrò né vorrò mai scendere a compromessi, primo perché non l'ho fatto mai e mi sembra abbastanza stupido iniziare adesso che di vantaggi ne avrei ben pochi e poi, col passare degli anni e delle situazioni, ho capito che se il mondo dei drogati è quello che è, e io che sono la prima a conoscerlo nell'intimo so fin dove arrivano quei disgraziati, so anche per certo che non è l'eroina la colpevole di questo stato di cose. L'eroina non rende né migliori né peggiori, evidenzia solamente e impietosamente che cosa in realtà uno è. Voglio dire che le persone normali, la

maggioranza, sono uno schifo, solo che questo putridume viene nascosto sotto quintali di giustificazioni, e raramente incontrano nella vita qualcosa di così terribile da indurli a far vedere subito la loro vera natura. Non giustifico i tossici per nessun motivo e non li ritengo vittime. Io, per esempio, non sono mai stata vittima di niente e di nessuno. Sapevo quello che facevo, la mia è stata una scelta e per questo ho fatto in modo che anche nei momenti peggiori nessuno pagasse per le mie scelte. A me l'eroina ha dato tanto, mi sono divertita come pochi alla mia età, ho conosciuto gente bellissima e no, ho vissuto esperienze incredibili, alcune gratificanti e alcune meno, ma nulla rimpiango o rinnego e non cambierei la mia persona con quella di nessun altro, e il mondo della gente normale, che conosco, glielo assicuro, mi fa pena, e parecchio direi. Ecco perché è inutile che lei cerchi d'aiutarmi. Io non voglio il suo aiuto, me lo hanno offerto in tanti e in ballo c'era molto di più di ora. E non creda che non abbia paura! Ne ho. Non amo la galera, ne farei volentieri a meno, ma se è necessaria anche questa mi verrà buona. Io amo la vita e per quanto quella che mi fate condurre qui non vale una brutta farsa, lo stesso è vita. Sono viva, vedo, sento e conosco, posso farcela! Voglio che lei capisca bene che non mi piacciono i duri di galera, io sono così perché credo e amo ciò che faccio; quindi, quando capita, mi prendo carico dei miei errori e dei tradimenti altrui. A loro ci penserà Dio, prima o dopo, e li punirà". E conclusi solenne: "Dio, caro direttore, non è quello che vi siete costruiti voi. È un drogato incallito, e di voi se ne sbatte le palle. Me l'ha garantito sant'Antonio".

Avevo parlato senza tentennamenti, senza interruzioni di chi ascoltava. Tutti mi stavano fissando mentre Rosa, al mio fianco, appassionata sostenitrice del direttore, era diventata rossa gambero, a disagio. Più di una volta aveva sospirato, sembrava che il fatto che fossi donna e appartenessi, per forza di cose, alla sua sezione, sì, perché quella era la 'sua' sezione e noi le 'sue' detenute, la rendesse responsabile dei nostri atti di fronte a lui, il suo idolo in terra, il vero uomo! E non c'era molto da riderci, perché in effetti nella sua testona deviata, la vita

era il carcere. Non si era sposata ma nemmeno aveva cercato di crearsene una fuori del lavoro, che so? la parrocchia, l'assistenza alle vergini a rischio, i gatti randagi. La sua casa era una cella in disuso del secondo piano, vicino alla sala ricreazione delle guardie. In quella stanza viveva dieci mesi e mezzo l'anno, tranne quando scendeva per le ferie al paese, un qualche agglomerato sperso nel salernitano. Così, il resto dei mesi li passava a Belluno e le sue amicizie erano solo tra il personale dell'istituto. Abitando all'interno del carcere subiva tutte le limitazioni di un luogo di prigionia. Mi aveva raccontato tutto questo un giorno di bonaccia e mi aveva spiegato che si sentiva sicura solo fra quelle mura e con quella gente e mentre me lo diceva invece di rattristarsi era quasi ispirata. Voleva farmi capire come la sua fosse una missione, e non un lavoro; voleva farmi credere di non provare altro che dolore (magari alla De Sade) quando le toccava punire qualcuna, o dire di no o, come nel mio caso, nel cercare in tutti i modi di inguaiarmi. Semplicemente non capivo che il suo era amore, un tentativo risoluto di salvarmi. Visto che io mi ero rivelata un osso duro, doveva, per il mio bene, usare metodi duri.

La sua massima felicità sarebbe stata di condurmi di fronte al direttore, completamente guarita nello spirito e nel corpo: pentita. Per questo, davanti a lui, dopo la mia risposta fremeva, anzi soffriva! Io non ero come le altre, non ero la 'sua' detenuta, o non ancora!

Le sue detenute, si pentivano, l'aiutavano nella missione di inculare quelle che uscivano dal gregge. Mentre rimuginavo fra me e me queste amenità, il direttore invece di rispondermi parlava a bassa voce con il maresciallo lasciando così trascorrere alcuni minuti. Infine il superuomo parlò: "Avevo pensato che lei fosse una persona intelligente. Ho sbagliato, oppure è la droga che non la lascia ragionare. Lei afferma il contrario e sembra crederci, ma si è vista? Ha guardato che aspetto ha? Non sembra nemmeno una donna, ma che dico?, nemmeno una creatura umana! E poi mi viene a dire che lei è sempre stata bene con la droga, che non solo non le ha tolto niente, addirittura le ha dato cose meravigliose e che l'hanno resa viva! Ma si guardi, po-

trebbe essere una bellissima donna, si guardi in che stato è qui, fra uomini. Invece di destare ammirazione, lei mette paura! E ora, che ha la possibilità di liberarsi dal giogo scaltro di chi si fa credere amico, mandandole droga, lei tace, lo difende. Lei non ha un briciolo di intelligenza se non capisce che la stanno controllando anche in carcere, che la vogliono schiava anche qui dentro. Io sono la sua sola speranza di salvezza, io posso toglierla dalle mani di assassini! Potrei metterla al sicuro. Forse è la paura che la fa parlare così. Basta che me lo dica, ci capiamo?".

Era andato giù pesante, non era stupido, se non altro per aver capito che ero una presuntuosa incallita, una grande fan di me stessa, e su questo aveva puntato, e non aveva sbagliato perché il mio primo impulso era di fargli vedere quanto intelligente fossi, e in quanto alla mia bellezza, che mi desse un po' di tempo. Non tutto era boria: intelligente lo ero e dalla mia parte avevo un padre, del tutto matto, ma con una di quelle menti come ce ne sono poche, e con il tempo avevo imparato ad ascoltare quando parlava. Se nella vita avevo sempre ritenuto che come padre mi avesse dato poco, da qualche tempo avevo imparato che, al contrario, mi metteva a disposizione il suo cervello e la sua esperienza: un tesoro immenso che mi veniva utile anche in quel momento. Infatti, riuscii a mantenere la calma e a dire: "Il mio stato fisico non è dei migliori, ma il Signore ha avuto il piacere di donarmi un corpo forte come una roccia. Il male che sto vivendo io in questo momento lei non può nemmeno immaginarlo, eppure non ci vorrà molto perché mi riprenda, con o senza l'aiuto che mi dà il suo mediconzolo! Ma lasciamo stare, voglio solo dirimere un suo dubbio, ecco, non vorrei mai che credesse quello che non è. Io non ho paura di nessuno, nemmeno del diavolo perché sono in buoni rapporti anche con lui, sempre per il tramite di mio padre. E poi non sono molto interessante, sono una drogata senza grossi agganci, nessuno spenderebbe migliaia, ma che dico?, centinaia di miliardi di lire per mantenermi schiava con la droga in carcere. Non valgo così tanto, nel bene come nel male. Ma lei ha idea di quanto costa la droga? E immagi-

na minimamente che razza di gente dovrei conoscere per avere un simile trattamento anche se finalizzato alla mia distruzione? E le pare che se fossi nelle mire di persone così sarei qui in carcere, e per che cosa in fondo? Per dieci luridi grammi! A questo punto dubito io dell'intelligenza di qualcuno".

Lo fissai cercando di non vomitargli addosso al vestitino e appoggiai infine la testa sul ripiano della scrivania mormorando che mi stavo cacando sotto.

Avevo trovato la parola magica: tutto, ma la puzza di merda no! Dovevano aver pensato così, e in pochi attimi fui fuori dalla direzione.

Di Cesari e deontologie

Un grido sconvolse il sonno dei dormienti del Baldenich. Ero stata riportata in cella dopo il lungo colloquio con il direttore in stato di astinenza 'sparata', e la trovai distrutta come da un uragano. Non avevano perquisito una cella, ma distrutto la cella di Luce, che aveva ben poco da nascondere, visto che mi avevano tolto tutto e vietato altrettanto. Si erano semplicemente accaniti a distruggere quel poco che avevo.

Il letto, fissato al terreno, era stato disfatto e il materasso sventrato e appoggiato al muro mentre le lenzuola, buttate per terra, avevano le grosse impronte nere dei loro scarponi. Quel po' di posta che mi era stata consegnata dopo i controlli giaceva per terra bagnata poiché avevano ribaltato un catino pieno d'acqua dove avevo messo a bagno della biancheria intima. Regnava sopra a tutto questo un odore nauseabondo di minestra di cavolo, e infatti, posato sopra il marmotavolo pieno di sporcizia per la perquisizione, stava il vassoio con il cibo della sera. Bisogna dire che in carcere si cena alle 17.30, e al mio rientro l'orologio batteva le 22.00... ma il cibo con il suo bell'odore di cavolo, aah... sì! Stava lì...

Vaneggiavo, non avevo la forza di camminare e non potevo che cercare di stendermi a letto, dove avrei continuato la mia agonia, e vedere quello sfacelo mi fece perdere l'ombra di ragione rimasta. Capivo che l'avevano fatto apposta e infatti voltandomi verso la porta intravidi l'occhio di Rosa che spiava le mie reazioni.

Forse tutto questo era stato concepito per studiare se il mio comportamento cominciasse a mutare per poi scriverlo sul libro delle osservazioni. Pensai così: "La detenuta, dopo un colloquio assolutamente infruttuoso, e dopo aver rifiutato l'ottima offerta d'aiuto del nostro

caro Direttore, quando tornava in cella e la trovava perquisita, cosa questa dovuta al suo comportamento, andava su tutte le furie e si agitava in maniera esagerata".

Rosa continuava a tornare al mio spioncino per vedere cosa facevo, e così decisi che qualcosa bisognava mostrarle, anche a costo di prendermi una punizione. Chissà, forse mi avrebbero tolto il mangiare!

Il 'rischio' non poté però fermare il piatto di cavoli in brodo che volò per la cella e andò a schiantarsi dritto sullo spioncino. Se volevano continuare a guardare dentro dovevano aprire la cella e pulirlo, anche perché a Belluno quei buchi non possono essere coperti da nulla, la detenuta deve essere sempre visibile! Non aspettai di vedere quando sarebbero venuti a pulire, misi il materasso sulla rete, recuperai la coperta e mi ci ficcai dentro. Il resto della notte e della mia astinenza completarono il massacro della cella. Vomitai incessantemente, non ce la facevo ad arrivare alla turca, la debolezza mi costringeva ad alzarmi solo per i bisogni corporali, ma per il vomito non ce la facevo, rigettavo ai lati del letto, una volta a destra, una volta a sinistra.

La mattina dopo, quando vennero per la battitura delle sbarre e videro lo stato della cella, ci rinunciarono. Dal pavimento al materasso fin sui muri, c'erano getti di umori organici. Venne l'infermiere che doveva farmi le punture e misurarmi la pressione, un civile, molto diverso dalla gente là dentro. Dopo aver controllato che semplicemente, secondo lui, non avevo più pressione, cercò d'aiutarmi in tutti i modi. Io espressi il desiderio di farmi un bagno pur sapendo quanto avrei sofferto. Il medico, interpellato dall'infermiere, disse di no ma, al mio urlo agonizzante, accettò, purché fossi aiutata dalle guardiane. Altro urlo e la paura che potessi veramente restarci (nessuno può immaginare quanto mancasse alla distruzione totale) fece compiere un miracolo mai successo al Baldenich: permisero a Maria di lavarmi, di starmi vicina!

Non lo avrei mai accettato dalle 'sbirre'. Sarebbero rimaste a controllarci a vista, ma le loro mani addosso... no!

Quando rientrai in cella la trovai tutta bagnata e freddissima ma pu-

lita e riordinata. Erano entrate con gli idranti, e avevano fatto sparire ogni traccia della mia nottata. Avevano disinfettato tutto e persino recuperato quelle cose che, fra la furia della perquisa e il mio star male, erano finite in laghi di sporcizia. C'erano 'bolli' ad asciugare, buste e fogli stirati il più possibile con le mani per renderli servibili. Insomma, i miei pochi oggetti dopo che erano stati scaraventati qua e là per tutta la cella, erano adesso in bell'ordine a riprendersi da tanto massacro.

Le operazioni erano state condotte da Rosa in persona aiutata da Renata. Avevano fatto un buon lavoro, dopo che io prima di andare al bagno mi ero rifiutata di alzare anche solo una mano, semplicemente perché non avevo più mani da alzare e nemmeno da piegare! In aiuto mi era venuto l'infermiere che constatata di nuovo la pressione inesistente, mi fece subito un punturone. Era intervenuto spiegando a una Rosa incazzatissima che io non potevo assolutamente fare nessuno sforzo: troppo pericoloso, potevo schiattare.

Rosa volle essere presente al mio rientro dalla doccia, forse sperava in un ringraziamento, o addirittura in un pentimento dopo aver vomitato così tanto! Certamente non si aspettava che dalle mie labbra smunte uscisse un: "Così, con la scusa della pulizia, avete finito di guardare anche nel buco del cesso e negli angoli più bui... e poi Rosa, puoi dire che hai perquisito anche il mio stomaco e l'intestino, con tutto quello che ho lasciato di me qui dentro. Ora saprai anche come sono fatta internamente...".

Rosa mi guardò tristemente e disse: "Perché non cerchi di facilitarci e facilitarti le cose?".

"Io devo facilitare le cose... ma a chi? A te? E perché? A me le hai mai facilitate tu? Mi hai tolto persino ogni pensiero, anche quello di dover scrivere. In ogni modo, passata questa astinenza, perché passerà, io starò bene. Non come prima che avevo la mia eroina, ma non mi lamenterò. Contenta?". Risposi così. Ma in realtà ben altre cose (altro che parole!) le avrei 'sussurrato':

passato del tempo
passato di pomodoro
passata di moda
passata alla sbarra
passata in giudicato
passano i dire straits
passano i marziani
una passata di passate
passano i momenti
passata di vita
non passano le azioni?
Una bella passata!
Noi non duriamo
passiamo
noi facciamo casino
noi facciamo gazzarre
noi ci facciamo
seghe!

Ci vollero venti giorni perché smettessi di vomitare e di calciare tutta la notte. Venti giorni di agonia nei quali avevo dato completamente i numeri. In un momento di allucinazione avevo tentato di arrampicarmi per il muro della cella alla ricerca di 'roba', molte notti avevo cantato a squarciagola credendo di essere in una sala da ballo gremita di cantanti, immaginarsi che giostra dovevo avere nella testa, e il peggio veniva sempre di notte. Avevo intrattenuto per ore il sacchetto del pane, vedendo al suo posto la testa di un antico romano che poi scoprii nella mia follia essere niente meno che Giulio Cesare. Avevo conversato anche con le guardiane che erano di turno la notte, e che non s'allontanavano dal mio spioncino. Una soprattutto, di nome Mary, mi parve dolcissima e bellissima, le raccontai tutto quello che vedevo intorno a me, e seppi dopo che si era sentita molto male, impotente e da quella volta lei, che era una delle più severe e braccio de-

stro di Rosa oltre che sua personale amica, provò simpatia per me e finì per affezionarsi tanto da avere due diversi modi di comportarsi: il giorno, quando c'erano altre colleghe, si manteneva fredda e formale, ma le notti che era di turno si trasformava in un angelo, sempre molto pericoloso però, perché nonostante il suo affetto credeva nel lavoro che faceva, convinta di aiutarmi togliendomi ogni possibilità di contatti con gli altri.

Insomma Mary era piacevole di notte, e molto. Oltretutto, era intelligente e proprio per questo dovevo tenere sempre presente chi era e che lavoro faceva. Comunque sia, mi aiutò moltissimo durante quelle ore eterne quando la realtà si frantumava nella mia mente imbizzarrita. Si fece assegnare due turni notturni di seguito per starmi vicina, almeno lei non aveva paura, era disponibile e sapeva cosa fare. Non come mi era capitato una volta che il turno notturno toccò a una che aveva paura di me e terrore dei drogati, una poveretta che non era mai uscita dai monti di Belluno e io ero il primo vero caso di drogata che vedeva. Fu una notte da film comico, ma con i fiocchi, eh! Non ricordo molto, però alcune immagini le ho ben presenti. Era terrorizzata e per questo non sostava come Mary al mio spioncino, anzi cercava di starne il più lontano possibile, e così tutte le volte che la chiamavo si faceva attendere, faceva finta di non sentire il campanello finché disperate la chiamavano le altre due detenute della sezione, e quando si decideva restava lontana dal "buco maledetto" e quindi io ero costretta a urlare perché ci sentiva poco. Gridare per me significava altro dolore, perché si formava catarro in gola che mi istigava il vomito. Il mio sfogo fu di tirarle dietro i peggio accidenti di 'sto mondo.

La ragazza, lo sapevo bene, era lì in prova per tre mesi e molto probabilmente non le avrebbero rinnovato l'incarico perché era chiaramente un po' ritardata. Questo 'forse' faceva di lei un'ottima esecutrice di ordini, ma null'altro; infatti, di suo non ci metteva niente. Per quanto potesse sembrarle crudele un provvedimento, lo eseguiva così come le era stato ordinato senza pensarci un attimo. Il problema nasceva quando, per forza di cose, doveva prendere una sua decisione.

Ooh, allora combinava grossi casini. Perché i suoi ragionamenti, e quindi le ovvie conclusioni, erano sempre sbagliati. Dovevano averle dato ordini severissimi per quella notte e in più scoprii che una guardiana era stata per tutto il tempo in contatto con lei. Fu una notte terribile per entrambe. La poverina aveva me che la chiamavo e la offendevo oltre che farle paura, e la sbirra che le comandava di essere rigida. Per me fu altrettanto dura, perché stavo male più del solito e inoltre avere a che fare con una deficiente, incapace del minimo aiuto, mi stremava. Non riuscivo ad avere quelle minime cose che mi avrebbero alleviato l'agonia tipo la borsa dell'acqua calda, oppure un po' di camomilla per cercare di sciogliere il nodo che era diventato il mio stomaco. Io non sarei stata in grado nemmeno di mettere un pentolino sul fornello, ammesso che non me lo avessero già tolto, il fornello.

Cominciai a chiamarla di continuo verso le 5 di mattina. Alle 7 ero riuscita ad averla allo spioncino e finii dicendole: "Per colpa tua e della tua deficienza ho passato la notte peggiore. Non hai saputo darmi quel poco che le tue colleghe mi danno. Mi hai fatto soffrire come una bestia, mi hai rifiutato un po' di acqua calda, ma ricorderò tutto questo... arriverà anche per me il momento di stare bene!".

Ero fuori della grazia di Dio, e non mi fermai un attimo con le offese. Seppi dopo che era andata a piangere allo spioncino di Renata, ma io non potevo farci nulla. La sua idiozia quella notte l'avevo pagata io a un prezzo molto alto, che andasse pure a farsi fottere la poverina!

Mi ci vollero venti giorni per riprendere un aspetto umano. Ero dimagrita di dieci chili, avevo passato tutto quel tempo senza riuscire a mangiare né a bere. Voglia di mangiare non ne ebbi mai, ma la sete fu una tortura, perché appena mettevo un goccio in gola per calmare l'arsura causata dal mio stato di disidratazione per il continuo vomito, lo stomaco si ribellava impazzito, arcuandosi cento volte. In quei venti giorni le guardiane riempirono interi fogli di rapporti, credo d'aver minacciato tutti. Nessuno mi dava una mano... anzi, l'incontrario! Minacciai anche il dottore, e fu una faccenda strana, che al momento mi fece ghignare di tetra contentezza, e solo in seguito seppi

come stavano veramente le cose. Comunque sia, era un pomeriggio come gli altri purtroppo per me, e l'idea di non aver nemmeno un calmante per lo stomaco mi buttò fuori di testa. Non chiedevo pasticche per dormire, ma qualcosa che mi fermasse il vomito e le gambe che sembravano avere vita propria, tanto se ne andavano per i fatti loro, non avevano mai sonno le bastarde.

Decisi così di chiamare il medico, nonostante il discorso fatto all'inizio dell'astinenza. Ragionavo fra me e me che dovevo stare calma e fargli capire che non chiedevo nulla di troppo particolare. Mi guardai allo specchio e mi venne un colpo, sembravo una reduce di qualche campo di concentramento in mano ai Khmer rossi. Mi sistemai alla buona, pregando di non avere bisogni impellenti e intrattenibili durante il colloquio. Finalmente scortata da tre guardiane mi portarono fino all'infermeria e per dirla tutta, in quel caso il numero delle guardiane non c'entrava con la mia pericolosità, due mi servivano per camminare. Il medico mi aspettava. Mi fece sedere, chiedendomi se volevo mandar via lo sbirrame. Declinai ed esordii: "Non ce n'è bisogno, questa volta non serve. Volevo chiederle un calmante per lo stomaco e per le gambe, non le chiedo altro, solo un po' di pace per il mio stomaco e per le mie gambe... almeno provarci. Sono notti e notti che non dormo 5 minuti, magari se si calma lo stomaco e se le gambe mi tirassero meno, riuscirei a stare più sul letto, anche senza dormire. Mi basta poter stare ferma".

Non mi pareva di chiedere tanto, le mie condizioni erano ben visibili. Il dottore non rispose subito, mandò via lo stesso lo sbirrame, poi fece una faccia strana. Sembrava sulle spine, aveva l'aspetto di uno che va male di corpo, pensai, e subito cacciai quel pensiero per non scoppiare a ridere.

Si alzò, prese l'apparecchio per la pressione e me la misurò: era sempre molto bassa. Alzò finalmente gli occhi su di me e mi disse: "Le segnerò due punture notturne per la pressione, in modo da essere al riparo da un collasso, in quanto al resto..." fece una sosta di qualche secondo per sfogliare la mia cartelletta sanitaria e riprese: "Per quanto

riguarda quello che lei mi chiede, poteva risparmiarsi la fatica di chiamarmi, non le darò proprio un bel niente. D'altronde se è arrivata sin qui, vedrà che non morirà, qualche notte insonne o agitata non ha mai ucciso nessuno. Nel suo caso, per evitare brutte sorprese, le ho fatto somministrare continuamente vitamine e punture per alzare la pressione. Queste notti le sfrutti per pensare bene ai suoi Credo. Non le ho detto io di drogarsi e di venire poi in questo carcere. Si accomodi pure...".

Cercò di non guardarmi, teneva lo sguardo ben fisso sulle carte aspettando un rumore di porta aperta e chiusa che però non venne. Con le mani arpionate alla sedia risposi: "Scusi? Dottore? Io sono ancora qui e vorrei porle una domanda". Cercai di mantenere un tono quasi dolce, in modo che quello stesse tranquillo. Infatti alzò la testa e con fare interrogativo mi disse: "Mi faccia la domanda, se resta tranquilla sono disposto ad ascoltarla".

Questa era paura. Mi chiedevo che detenuti ci fossero mai di là al maschile se io per loro ero un castigamatti, oppure che cosa c'era scritto su di me nei rapporti degli altri carceri, o quanto c'entrava il direttore di Belluno? Non aveva importanza, e così feci il mio discorso che iniziava appunto con una domanda: "Ma lei è andato all'università per imparare questo modo di essere medico?".

Lo fissai negli occhi. Lo vidi agitarsi sulla sedia e continuai: "Mi ascolti, sono calma ma le dico una cosa, ora io sono qui a chiederle dei calmanti per lo stomaco e le gambe, ho cercato anche di essere gentile e lei mi ha risposto... così come sa, divertendosi a negarmi l'illusione di una notte meno convulsa. Lei, ora come ora, può farmi questo e molto altro, ma le giuro che io starò bene... e presto, fosse l'ultima cosa che voglio. Non solo starò bene, ma arriverà anche il momento che uscirò di qui, non importa fra quanto, ma per queste cose ho una memoria d'elefante, e sicuramente mi verrà in mente un certo medico che si è tanto divertito mentre io stavo male. A proposito, lei è sposato e ha figli, vero? Beh, le auguro che suo figlio trovi la comprensione che ho trovato io nei momenti più difficili e soprattutto, se lo tenga di

riguardo, perché ho intenzione di tornare apposta a Belluno, nonostante sia una città di gente sporca e perversa come lei. Le persone che non conoscono l'umiltà del dolore, meritano una brutta fine".

Mi alzai e uscii dalla stanza senza dargli tempo di replicare, e dopo la solita perquisizione corporale venni rinchiusa in cella. Erano più o meno le 4 del pomeriggio e mi preparavo al peggio quando Rosa con uno strano sorriso in bocca si fece al mio spioncino: "Si prepari, la desidera il medico".

Non disse altro e aprì la porta blindata. Non era passata neanche mezz'ora dal nostro ultimo colloquio e già il dottore mi chiamava? D'altronde, pensai, non c'erano testimoni, ma poco importava, e uscii a farmi perquisire di nuovo. L'infermeria era piena di guardie: c'era il medico, la guardia infermiere, una guardia semplice e un brigadiere... tutte le guardiane che mi guardavano con occhi sgranati, e io feci loro la linguaccia. Rosa mi disse: "Ma non riesci proprio a essere diversa?".

"E tu Rosa, riesci a essere meno ipocrita e più donna con i coglioni?".

Tacque, senza dar peso alle mie parole, tutta contenta per quello che stava accadendo ed entrò anche lei nell'infermeria. Il medico in disparte camminava su e giù per un angolino. La guardia mi si mise di fianco mentre il brigadiere attaccava: "Nega forse d'aver insultato il dottore e di averlo minacciato e con lui tutta la sua famiglia?".

Non risposi subito, mi limitai a guardare il dottore che si era fermato per sentire la mia risposta. Il brigadiere incalzò: "Nega, vero?".

"No, non lo nego, se lo meritava!", fu la mia risposta, e chiusi le orecchie per non sentire gli urli dello sbirro che era venuto a parlarmi vicino vicino. Sentivo il suo alito di caprone sul viso, così, involontariamente, lo scansai. A quel punto aprirono un registro e scrissero un rapporto lungo una vita, poi mi lasciarono andare. Prima di uscire guardai il medico e mi scappò: "Anche se è matto, io me la mangio in un boccone".

A quel punto mi urlarono dietro in tre: "Ma lei non può fare a meno di minacciare?! Gliela facciamo passare noi la voglia, in isolamento punitivo! E senza materasso!" gridò il brigadiere. Rosa a malincuo-

re gli rispose: “È già in isolamento punitivo, e le abbiamo tolto tutto tranne il materasso, perché non possiamo, è veramente malata, potrebbe essere pericoloso”.

Alcuni giorni dopo, molto dopo che l’astinenza era passata e che io mi ero, dopo quell’incontro, rifiutata di vederlo, il medico mi mandò a chiamare. Mi spiegò che aveva avuto ordine dal direttore di rifiutare tutto quello che chiedevo, doveva solo fare in modo che non collassassi e per difesa, poiché si sentiva molto male a mettere in pratica il comando, aveva parlato in quel modo odioso. Lui capiva che fossi arrabbiata, ma mai avrebbe pensato che avrei minacciato tutta la famiglia.

Gli feci notare in che stato ero all’epoca e che lui, come medico, doveva capire che non ero in me e, sempre come medico, poteva ben rifiutarsi di ubbidire al direttore.

Alla fine mi diede ragione e mi disse che dopo quella storia era andato dal direttore a dirgli che non poteva più andare avanti senza curarmi, e che se voleva trovare qualche altra cosa da infliggermi, doveva arrangiarsi senza di lui e mi spiegò che non lo aveva fatto per coscienza medica ma perché, arrivato a casa quel giorno, era talmente nervoso e scosso che per la prima volta aveva picchiato sua moglie e pure il figlioletto, cosa che lo aveva atterrito. Fino ad allora, e fino alla mia venuta, il suo lavoro in carcere non aveva mai influito sulla vita privata. Me ne tornai in cella tutta gasata e da quel giorno il medico divenne un amico. Tutte le volte che qualcuna lo chiamava, mi mandava a prendere e parlavamo di molte cose e spesso ridevamo alla faccia delle guardiane che ci fissavano al di là del vetro, nere di rabbia. Specie Rosa che non poteva più entrare ad ascoltare. Quella fu una delle poche soddisfazioni che mi sono presa al Baldenich.

La terapia di Bacco

Superata l'astinenza restava poco di cui preoccuparsi: togliendomi tutto come avevano fatto, compresi i pacchi settimanali, mi avevano liberato anche dalle tentazioni. Vedevo Lorenzo una volta alla settimana, il venerdì, e con lui passavo un'ora a ridere di tutto, sì, perché la voglia di ridere non mi era passata. Per rendere il tutto meno noioso, inventavo casini per la felicità di Rosa che, da parte sua, non smetteva di ritenermi un pericolo pubblico. Il mio destino dentro quel carcere era la solitudine.

Una volta non avrei sopportato di stare senza una compagna in cella. Mio padre mi diceva che lui, al contrario, preferiva la cella singola, non aveva bisogno di altri per stare bene, bastava e avanzava incontrarli per il corridoio.

Soprattutto in una sezione di sei celle, le uniche con cui avevi spesso, troppo spesso, contatti, erano le sbirre, e quelle non erano proprio disposte a ridere di quello di cui ridevo io. Nonostante ciò, piano piano cominciai ad apprezzare la cella singola; d'altronde non è che ci fossero belle persone come compagne. Ma poco dopo l'astinenza ne arrivò una nuova. Si chiamava Betty. Era di Padova e piangeva sempre, aveva un tumore all'utero. Era stata mandata lì da Rovigo ma non sarebbe rimasta a lungo perché il furbo avveduto direttore se ne liberò subito, destinandola a un centro clinico: al Baldenich non c'erano strutture sanitarie adeguate al suo caso. Prima di essere trasferita però, Betty fece un'esperienza particolare: volle andare dal direttore per chiedergli di metterla in cella con me.

Tornò dal colloquio stranita e mi raccontò che il direttore la stava preparando a una lunga attesa per la traduzione al centro clinico, ma quando lei gli disse che, mentre aspettava, la facesse stare con me,

quello cambiò idea: nel giro di sette giorni sarebbe partita per Perugia, se stava buona. Così fu veramente.

Dato che io non avevo voglia di stare in cella con lei, in fondo il carissimo direttore mi fece pure un piacere.

Nella mia piccolissima cella, con pochissime cose, avevo organizzato le giornate in qualche maniera, tentando di mettere in pratica quello che sempre mio padre mi aveva raccontato al proposito. La mattina mi lavavo in cella se non era giorno di doccia, se no la facevo, poi mi dedicavo alla pulizia della minuscola stanza, infine leggevo un libro preso in biblioteca, titoli dell'anteguerra, a volte molto pesanti, e poi mi dedicavo alla posta, se ne arrivava, se no rispondevo a qualche lettera arretrata che non mancava mai perché per più di un mese mi era stato bloccato tutto. Avevo i miei programmi preferiti da guardare alla TV e riuscivo persino a dormire un po', da quando mi davano due Tavor. Da soli mi avrebbero fatto il solletico, ma io ci bevevo sopra il quarto di vino che mi spettava fra pranzo e sera, e così riuscivo a dormicchiare. Facevo ancora molta fatica a prendere sonno, ma ogni giorno era meglio. Ero tranquilla, non cercavo fastidi intenta com'ero a prendermi cura di me. Ma a loro non andava bene che io non avessi motivo di lamentela, e così un giorno trovarono dove colpire.

Erano le 11, ora in cui consegnavano il pane e il vino, e per me era anche ora di terapia, cioè del primo Tavor. Stavo aspettando che si aprisse lo spioncino e pregustavo il sonnellino che avrei fatto dopo pranzo. Un programmino piacevole: stesa in branda con il libro di turno sorseggiando la mia bevanda di vino e zucchero, poiché sono astemia e non sopporto il sapore dell'alcool. In più il vino che danno in carcere è puro acido fenico. Lo spioncino si aprì, mi diedero il pane e il giornale che avevo ordinato, poi mi fecero prendere l'acqua per il Tavor. Io ero già in allarme perché era presente Rosa che, al contrario, non presiedeva mai alla dispensa del cibo. Non andava anche lei a mangiare? Come mai il suo muso di cane con l'espressione di rito, che vuol dire "Adesso, cara, ti do una bella notizia...", mi fissava?

Non mi avevano consegnato il vino. Le guardiane con Renata si fe-

cero in disparte mentre Rosa si accostò allo spioncino, mi guardò col sorriso e mi disse: "A lei niente vino, lo ha deciso il direttore perché è venuto a sapere che ci prende il Tavor assieme! Io non c'entro, quindi è inutile che si agiti, se vuole gli parli quando è giorno di udienza".

Senza aggiungere altro, ordinò che mi chiudessero il "buco maledetto". Rimasi là davanti imbambolata per lo stupore, poi pensai che non era possibile, che non potevano rompermi i coglioni in quella maniera, tutte e due le altre detenute prendevano le pastiglie col vino, e molto di più... Che Rosa non sperasse di cavarsela così. Suonai il campanello e, all'arrivo di una guardiana, seppi che Rosa era andata a mangiare. Non ci pensai due minuti e le chiesi: "Sei una guardiana anche tu? Vero?".

"Una vigilatrice", mi corresse quella.

Continuai: "Bene, una vigilatrice, allora non c'è bisogno di Rosa perché puoi rispondere anche tu. Voglio subito il vino oppure andare in udienza col direttore e non aspettare il giorno dell'udienza, che è appena passato. So che il direttore è in carcere, c'è sempre!".

Alle mie parole, quella si era già pentita di avermi aperto e farfugliò: "Mi dispiace, normalmente potrei decidere io, ma qui c'è un ordine scritto, e la Rosa ci raccomanda che per quello che riguarda lei, lasciamo stare finché non ritorna".

"Allora, vai in cerca della Rosa, oppure dammi il vino. Lo voglio, capito?".

Non avevo finito di dire così che sentii la voce di Rosa avvicinarsi, segno che era lì perché altrimenti avrei sentito il rumore dell'apertura del portone della sezione, come sempre. Infatti eccola di fronte a me. Con voce dura mi apostrofò: "Che ha lei che fa sempre casino?! Cosa vuole adesso?".

"Non agitarti Rosa, che il casino lo stai facendo tu, e poi lo sai che non mi fai paura nemmeno un po'. Né tu né tutti gli sbirri di questo merdaio".

Diventò color vinaccia e quasi urlò: "Non le faccio paura?! Io le scrivo un rapporto lungo che vale per dieci degli altri", trionfò ansimante. Io risi, e le dissi: "Ma se lo sai che a me dei tuoi rapporti non mi im-

porta un fico secco! E poi sono stufa, dammi il vino se no qui viene fuori casino, non ho fatto nulla per meritarmi rotture di palle. Se non mi dài il vino mi porti dal direttore. Poi scrivi pure un libro, se vuoi”.

“Il direttore non c’è”.

“Allora chiama le guardie, che aprano l’isolamento perché mi metto a digiuno, sono stufa”.

Il digiuno non l’avrei fatto, ma lei non poteva saperlo, e farlo è una cosa seria: ti devono mettere isolata, chiudere l’acqua perché automaticamente per il Baldenich lo sciopero della fame consiste anche in quello della sete. Il motivo è semplice: senza mangiare vai avanti anche giorni, senza bere sanno che non puoi fare molto. Una bella noia per loro, anche perché dovevano chiamare per legge il medico, che per due volte al giorno doveva visitarmi... Con tutto il trambusto che comportava aprire la mia cella!

Rosa chiuse lo spioncino, nera. Sentii che urlava di aprire l’isolamento. Passarono alcuni minuti e la porta blindata della cella si aprì, ma non c’erano sbirri, solo Rosa, che mi disse: “Vieni fuori, andiamo isolate”.

Uscii senza crederci molto, difatti lei e un’altra guardiana mi accompagnarono dal direttore. Lungo il corridoio mi voleva intimorire, dicendomi che il direttore era incazzatissimo, avevo interrotto una riunione importante, ma io continuai senza parlare finché arrivammo di fronte all’ufficio. Immediatamente una voce da dentro urlò: “Avanti, fatevi avanti! Che aspetti, Rosa?”.

Quella si colorò ancora di vermiglio e aprì. Il direttore era seduto, vicino il maresciallo. Mi fissarono gelidi, poi il piccolo capo supremo di quel cesso di mondo mi chiese: “Bene, lei voleva vedermi e in fretta. Cosa la disturba tanto?”.

“Nulla signor direttore, ma ho saputo che ha dato ordine di togliermi il vino perché lo bevo col Tavor... Come tutti”.

“Sì, è vero: e allora?”.

“Voglio il vino, e gradirei anche una spiegazione del perché solo a me mette questa regola”.

"Luberti, qui non è questione di giustizia, faccio quello che voglio, vado anche a momenti. Se la mattina mi alzo bene, il detenuto sarà fortunato; al contrario, se mi alzo male, col 'no' in testa, sempre no risponderò. Lei è sfortunata con me, ogni volta che capita in udienza mi sono alzato male, ha capito? Non devo darle nessuna spiegazione, io. Lei prende il Tavor col vino. Lo so, lo fanno tutti, e allora?".

Sorrise, non mi aveva tolto gli occhi di dosso. Io avevo ascoltato senza fare smorfie e risposi: "Bene, se è così io me ne vado, eppure ero tranquilla in questo periodo! Vedo bene che non serve a nulla".

Mi girai verso la porta ma la sua voce mi bloccò: "Aspetti, sono io che le dico quando ho finito, e non lei! Ora mi è venuta un'idea: lei vuole il vino? Bene, deve rinunciare ai Tavor". Sorrideva, la iena.

Lo fissai un attimo, considerando quanto un uomo potesse assomigliare a una merda, e infine decisi: "Rinuncio al Tavor, oggi non l'ho ancora preso: mi dia il vino".

Egli spalancò la bocca, sapeva bene che il vino da solo non era equivalente nemmeno a un Tavor, e non poteva credere alla mia scelta, allora mi chiese: "Sicura? Non mi fido e ho paura che questa sera chiederà le pasticche. Il vino comunque glielo farò riconsegnare da domani".

Rideva apertamente. Capii e salutai educatamente, senza dire una parola. Mi aveva fregata, almeno così pensava lui, ma io gli avevo se non altro fatto capire che potevo fare a meno delle sue pasticche.

Fu un giorno da cani, senza vino e senza pasticche. Non chiusi occhio ma il giorno dopo feci chiamare il medico che, saputo l'accaduto, mi segnò tre Tavor, e scrisse che potevo bere il vino perché, a me, avrebbe fatto bene al sangue. Siccome è il medico che decide, per legge, se uno può bere o no, io ero finalmente a posto. Alcuni giorni dopo il medico mi confidò che il direttore aveva cambiato atteggiamento con lui, non era più cordiale...

Caro il nostro direttore... Caro.

Prêt à porter

L'estate era scoppiata anche in quell'angolo di mondo. Un sole caldo e rigenerante scaldava il mio corpo; le notti, sempre fresche, aiutavano l'insonnia a cedere ore al sonno. Riuscire a dormire più di tre ore per notte mi rendeva felice come non mai, anche se ero la prima a svegliarmi nella sezione. Non potevo che essere grata per quelle ore di oblio.

Tutto quello che era successo aveva fatto di me una persona solare, amante delle più piccole cose, sempre allegra e sorridente, poco o nulla riusciva a impensierirmi. Quel luogo buio e solitario che era il Baldenich non mi pesava più di tanto e dopo una vita ero finalmente tranquilla. Non mi interessava non ricevere pacchi, né le altre restrizioni, tutto ciò che avevo era sufficiente, in fondo ero tornata padrona di gran parte della notte e anche dei sogni.

Intendiamoci: non è che avessi rinunciato alla droga, l'eroina è un'amante pervicace, che non ti abbandona più. Una volta disintossicato la riconosci anche dopo anni dal distacco. Si è vedovi inconsolabili, esuli in una terra che non ti dice più niente. E che nessuno mai ti offra l'occasione di una pera gratis, magari per provare il tuo grado di resistenza!

Ma non avevo nessuna voglia di smettere. Pazientavo io, doveva saper pazientare anche lei. E poi avevo bisogno dei miei sogni. La parte onirica della mia vita è sempre stata importante, necessaria quanto quella reale. La notte mi portava in dono sogni nei quali vivevo straordinarie avventure: giravo per luoghi sconosciuti, coloratissimi, inebrianti al pari di un personaggio tutto inventato, ma che in me invece era pura verità. A volte, pensavo a un retaggio di tutto l'LSD che avevo inalato a 13 anni.

Arrivò un nuovo venerdì e con esso Lorenzo. Alle 9 ero già chiamata al colloquio. Lui si alzava alle 4 per essere alle 9 lì. Passai con lui un'ora di chiacchiere e d'affetto. Per quel colloquio mi ero fatta prestare un paio di jeans da Maria, che Rosa controllò per mezz'ora prima di consegnarmeli. Fino a quel giorno, mi ero dovuta accontentare di andare in parlatorio con la tuta del carcere.

Finita l'ora notai con sorpresa che non era Rosa a scortarmi in sezione. Un fatto così strano significava solo l'arrivo di una nuova detenuta.

La guardiana suonò il campanello della sezione e una Rosa tutta eccitata si affacciò allo spioncino. Vedendomi, abbozzò un sorriso e dopo pochi minuti che eravamo dentro la sezione mi trovai di fronte a un mucchio di vestiti sul tavolo delle perquisizioni. Sì, era arrivata una nuova detenuta. Mi fermai un attimo con lo sguardo sulla disgraziata, che con l'aprirsi del portone si era girata verso di esso. Sentii un colpo allo stomaco. Conoscevo quei capelli ricci e biondi, quel volto che mi fissava disperato. Non feci in tempo a realizzare cosa volesse dire ciò, che quella si lanciò verso di me per abbracciarmi forte e una voce ben nota mi apostrofò: "Sono io, Luce! Natalina! Non mi riconosci? Mi hanno sballata qui, mentre Oriana l'hanno mandata a Trento. Sono disperata".

Finalmente mi scostai da quel corpo nervoso. La guardai in faccia e vidi che non riusciva a trattenere le lacrime. Non avevo parole! Non potevano averle giocato uno scherzo del genere: Natalina non ce l'avrebbe mai fatta a uscire indenne da Belluno. Alzai lo sguardo e chiesi a Rosa: "Da quanto sai che doveva arrivare? Comunque sia, è stata commessa una carognata che questa ragazza non merita. Non può stare qui".

Ero inviperita. Non solo vedevo la mia tranquillità in pericolo, ma in più avevo il terrore che al Baldenich si ripetesse la storia di sua sorella Susanna. Conoscevo Natalina e i suoi pensieri contorti, e sapevo che aveva anche lei tentato il suicidio in carcere.

Rosa si sentì in dovere di tranquillizzarmi: "Non ti devi preoccupa-

re, ho parlato con Venezia e mi hanno pregato di avere un occhio di riguardo per lei, e soprattutto di non lasciarla in cella da sola".

Mi fissò ansiosa.

"Con chi la metti in cella?".

Rosa non fece in tempo a rispondermi che Natalina mi avvisò: "Sono già stata dal direttore e gli ho detto che voglio stare con te e con nessun'altra, ma lui mi ha risposto che non era possibile mettermi nella tua cella".

Risi. Dentro avevo una rabbia animalesca. Riuscii a contenermi e dissi a Rosa soltanto uno stentato: "State un po' attente". Non seppi aggiungere altro, mi lasciai perquisire e condurre in cella senza ascoltare nessuno.

La misero in cella con Maria e Renata.

Incominciò un periodo strano. Nat mi chiamava sempre quando era ora d'aria o di socialità, e io andavo per sentire le sue lamentele. Ogni giorno che passava la vedevo sempre più magra, Maria mi raccontava che non voleva mangiare nulla e che, tranne per le ore che mi poteva vedere, il resto della giornata lo passava dormendo. Oltretutto, faceva discorsi strani e non legava molto con loro. Io dal canto mio ero ossessionata da lei, a volte non avevo voglia di uscire, e in più ero sempre tesa, mi aspettavo da un momento all'altro che combinasse qualche cazzata. Evidentemente in direzione si sospettava qualcosa del genere, così in pochi giorni trasferirono anche me alla cella 1. Ora, eravamo in quattro. Trovandomi all'improvviso in cella con altre, non riuscivo ad adattarmi. Renata poi, la ritenevo un'infame e non volevo che lo capisse ma lei, forse per la coscienza sporca, aveva paura di me.

Se la mattina, appena aprivo gli occhi, non la salutavo o non le parlavo subito, metteva un muso lungo che era assai difficile ignorare. A quel punto, io cercavo di tranquillizzarla ma non dovevo essere convincente, infatti non ci voleva molto perché si attaccasse a qualsiasi piccolezza pur di avere tutte le mie attenzioni. Inoltre Renata aveva la vocazione di fare la mamma alle più giovani. Pur sempre dubitando dell'onestà dei suoi fini, anche perché sapevo che le piacevano le gio-

vinette e ancor di più se le scaldavano il letto, non capivo perché se la pigliasse tanto che io, data l'età di trent'anni, non mi adattassi allo stesso suo ruolo di mammina, aiutandola così a impedire che commettessero cose che, secondo lei, non andavano fatte. La questione era che non avevo nessuna vocazione per una parte simile e non mi sentivo di impedire o di giudicare le azioni altrui e dunque, quando scoprii che Maria e Natalina riuscivano a farsi consegnare alcool puro, per intenderci quello rosso che serviva per disinfettare, e se lo bevevano, non feci nulla perché ciò finisse, come lei si aspettava. Anzi, alla fine, incuriosita, lo bevvi anch'io, mischiato al vino giornaliero. Il risultato era una roba tremenda: bastavano due dita di quel 'veleno' mescolato al resto per ricevere un colpo alla testa che faceva perdere tutti i sentimenti, e andando avanti così mi immaginavo il casino che prima o dopo sarebbe scoppiato. Infatti, non passarono molti giorni che, avendone bevuto troppo, caddi in una confusione terribile mentre Maria, in crisi per l'abbandono da parte dell'uomo che aveva promesso di sposarla, si fece prendere da una vera crisi isterica che scoppiò nel momento in cui Natalina e io eravamo appartate in un letto dove lei piangeva disperata e io, assolutamente fuori, me la palpavo e rimenavo senza che lei si opponesse. Ho pensato persino che la sua fosse gelosia: forse sperava che quelle carezze andassero a lei. Cosa mi ispirasse quella parte, non lo capivo: le donne non mi erano mai piaciute e così fu in seguito. Alle prime urla di Maria lasciai Nat sulla branda. Ero profondamente irritata con me stessa, anche se conscia del fatto che avevo voluto una volta per tutte capire se il mio rifiuto alle pratiche omosessuali fosse sincero o no. Le urla di Maria fecero accorrere le guardie con il dottore e Nat pensò bene di unirsi al coro di pianti e urla. Finii per incazzarmi. In fondo Maria stava proprio male, mentre dubitavo che la crisi di Nat fosse sincera. Sicuramente voleva mostrare quanto male stesse a Belluno, ma quello non era il modo per ottenere qualcosa. La scossi bruscamente: "Ti voglio dire che in questo carcere non serve a nulla stare senza mangiare, farsi prendere dalle crisi... non ti trasferiranno mai per questo: smettila!

Siamo già nei casini perché Maria ha vomitato di fronte al dottore e quello s'è accorto che aveva ingerito alcool puro, quindi sta' tranquilla che domani saremo tutte dal direttore, vedrai".

Alle 9 del giorno dopo eravamo tutte e quattro in direzione. Il 'capo' si rivolse subito a me, non degnando di uno sguardo le altre: "Come al solito, è lei che porta scompiglio, mi dica qualcosa, se qualcosa ha da dire".

"Certo che ho da dire qualcosa. Intanto Renata poteva fare a meno di chiamarla perché non c'entra nulla, e per il resto... che è successo? C'è stata una crisi isterica, e null'altro".

"Come, lei mi vuol dire che nessuno ha bevuto alcool? Anche se il dottore ha visto la Gerlecche che lo vomitava? Era riconoscibile anche dalla puzza...". Mi guardò sarcastico, e io di rimando: "Il dottore ha visto male e odorato anche peggio. Non c'è altra spiegazione".

Tacqui. Poi mi guardai intorno e rivolsi l'attenzione alla grande finestra che dava su un cortile dove c'era un viavai di guardie. Nella stanza era caduto il silenzio, il direttore si era messo a leggere il rapporto scritto il giorno prima sull'accaduto. Dopo un po' alzò la testa e riprese: "Bene, voialtre avete qualcosa da dire?".

Le altre fecero segno di no con la testa, io non risposi e lui continuò: "Ora che ho sentito la vostra versione, ho capito cosa devo fare. Evidentemente la Luberti è la personalità predominante, personalità malvagia, negativa. In cella, prima che arrivasse lei, voi stavate tranquille. Io sono stato contrario fin dall'inizio. Lei deve stare isolata, quindi i provvedimenti che ho preso sono che tutte tranne la Mergiglio Renata, starete senza vino per venti giorni, e la Luberti torna in cella da sola, va bene?".

Gli occhi fecero un rapido giro sui volti disfatti delle mie compagne e poi si posarono su di me: occhi porcini che mi studiavano, inebriati di potere, il potere di decidere della vita degli altri, tanto poco senso trovava nella sua, di vita.

All'inizio non volevo dire nulla, ma poi mi venne da chiedere: "Perché io? Perché devo essere io il genio del male? A me va benissimo,

però voglio sentire, sempre che lei ritenga sia il caso, la spiegazione del suo pensiero!". Lo guardavo dritto in faccia, avevo un rispettoso sorriso sulle labbra. La risposta giunse subito perché, al mio caro direttore, piaceva troppo mettersi in mostra, e logorroico com'era godeva nel sentire le sue stesse parole... così sentenziò: "Lei ritiene che la mia decisione sia errata? Me lo dica, se non è d'accordo!".

Sorrideva, ma io gliene feci passare la voglia: "Sì, ritengo di sapere come stanno le cose meglio di lei, e secondo me ben altra è la causa di quello che è successo e ben altri sarebbero i provvedimenti da prendere... Non mi chieda di dirglieli!".

Ci squadrò tutte, e poi rivolgendosi alle altre quasi urlò: "Avete sentito che cosa ha detto? E voi avete qualcosa da aggiungere? Per voi è giusto che sia la Luberti a pagare per tutte? Per voi, come sono andate le cose?".

Continuava a fissarle e non ricevendo risposta fece un cenno a Renata, e quella con voce casta mormorò: "No, non è giusto che paghi lei, è stato un momento dovuto a crisi di nervi...".

"E l'alcool puro che la Gerlecche Maria ha bevuto e rigettato sulle scarpe del dottore? Dell'alcool, Mergiglio, cosa mi dice? Ha bevuto alcool o no?".

Il silenzio cadde come una pietra, mentre quella prese a torcersi le mani, il volto in fiamme. Dovetti girarmi perché dalla bocca non mi uscisse qualche parolaccia, infine fu Maria a intervenire: "La Mergiglio non può sapere se ho bevuto o no l'alcool. Ultimamente lei e io siamo in lite, non bevo con lei. Non sa nulla, le ripeto".

Renata squadrò Maria e poi, tutta agitata, chiese: "Mi faccia una cortesia, signor direttore, tolga me dalla cella, forse loro stanno meglio senza di me... e poi Nat... ha bisogno della Luberti. Vedrà che staranno calme".

Il magnifico direttore si alzò in tutta la sua ridicola altezza poi, ricordandosi che noi eravamo tutte in piedi, si risedette e disse: "Va bene, voglio proprio vedere, andrà via lei Mergiglio, dalla cella. In fondo la Gerlecche fra venti giorni parte per il processo a Vicenza. Poi riva-

glierò la situazione. Ora andate, però Luberti si ricordi qual è il mio convincimento, perché io non ho cambiato idea sul suo conto".

Sorrisi e risposi: "Ne sono lieta", e molto educatamente lo salutai con un: "Buongiorno signor direttore, passi una buona giornata". Uscii dalla stanza sorridendo a 33 denti a ogni guardia presente. Quelli, presi alla sprovvista, mi rispondevano con un sorriso.

Alla sera ci ritrovammo in tre, io andai in branda presto perché, nonostante tutto, non ero molto fiera di me.

I giorni seguenti presero un ritmo tranquillo. Evitavamo casini, anche perché Maria entro breve sarebbe partita.

Natalina era la più infelice delle tre, non voleva cercare di stare bene, rifiutava il cibo e, soprattutto, faceva sì che pure Maria si buttasse giù di morale. A quel punto io finivo per incazzarmi e obbligavo Natalina a scuotersi, insultandola senza pietà. In fondo quella ragazza era un'egoista della peggiore specie, e non pensava che c'era gente messa peggio di lei, se non altro perché costretta a subire i suoi musi.

Maria, forse proprio per questo, andava sempre più attaccandosi a me. L'avevo, così diceva, svegliata da un lungo torpore. Fino alla mia comparsa, era rimasta talmente scioccata dal carcere che si era lasciata influenzare dai consigli di Renata, diventando una docile detenuta con la speranza di riuscire a ottenere il trasferimento. Solo che i buoni consigli erano serviti a renderle il carcere ancora più pesante e senza, peraltro, ottenere nulla di quello che sperava, mentre Renata al contrario era diventata la beniamina della Rosa. Le attribuivano il successo del cambiamento di Maria. In quel pezzo di terra di nessuno le persone erano gradite solo se parlavano poco, se pensavano ancor meno e se si fossero piegate a ogni desiderio degli aguzzini. Per contro, a me si incolpava d'aver rotto quell'equilibrio e di aver definitivamente rovinato Maria.

Mancava poco meno di un mese dunque alla partenza di questa per Vicenza, dove aveva da subire un processo in Corte d'Assise.

Era una brutta storia, che secondo me non stava in piedi.

Continuavo a dirle che sarebbe stata assolta, cercavo di calmarla, an-

che perché era troppo agitata e bisognava invece che si concentrasse per affrontarlo. Così, un po' per lei e un po' perché dopo tanto tempo avevo voglia di sfidare di nuovo Rosa e il direttore, decisi di vedere se riuscivo a farmi arrivare ancora droga. Non solo avremmo passato giorni sereni e Maria poteva andare incontro al suo destino con un'amica vicina, l'eroina, ma io mi sarei presa una rivincita non indifferente, perché con tutti i divieti che continuavo ad avere e che per riflesso avevano anche quelli che mi stavano vicino, riuscire in quell'intento era arduo ma gratificante.

Passai i giorni a organizzare la cosa per escogitare un metodo infallibile. Non solo dovevo riuscire a farmela arrivare e consegnare, ma dovevo pure fare in modo che nessuno, in caso di sfiga, finisse nei casini, neppure io.

Una settimana prima della partenza di Maria, le feci scrivere un telegramma al padre, invitandolo a comprarle qualche vestito per il processo e siccome il poveretto non aveva la possibilità di farlo, come sapevo, si precipitò al colloquio per parlare con la figlia. Istruita da me, Maria durante tutto l'incontro parlò a voce alta e fece sentire a tutti le lamentele per non avere un abito decente da mettersi per la Corte d'Assise. Alla fine, senza farsi capire, avvertì il genitore di avere pazienza e di non tenere conto delle parole dette e, senza spiegarsi oltre, concluse a voce alta che aspettava dunque qualcosa da vestire per posta.

Il povero vecchio se ne andò confuso, ma felice poiché la figlia, pur essendo completamente fuori di senno, era però molto affettuosa e premurosa, dato che le bastava una promessa che sapeva non avrebbe avuto seguito a farla felice. Io nel frattempo ero riuscita ad avvertire i miei amici. Quella settimana arrivarono due pacchi intestati a lei contenenti vestiario. Provenivano dalla sua città, Vicenza.

Il problema era lungi dall'essere risolto. Rosa non le consegnò niente e le disse di fare domanda al direttore, ma noi, anche a questo, eravamo preparate. Infatti lei inscenò una lite con me, accusandomi di essere io la causa di tutto ciò, al che io urlai ore con Rosa, rimprove-

randola di volermi mettere contro le compagne e che Maria, in fondo, non meritava d’andare vestita di stracci, se poteva evitarlo. In poche ore il direttore le concesse udienza, poiché al femminile stava succedendo un vero casino. Io a quel punto feci finta di mandarla a quel paese con il pacco e mi buttai in branda dicendo: “Così provi anche tu un po’ le gioie del carcere, quello vero!”.

Il grande capo decise che i vestiti e tutte le cose contenute nel pacco dovevano esserle consegnate la mattina della partenza, non prima. A quella notizia dovetti fingere indifferenza.

Nei giorni seguenti Rosa controllava i nostri umori, e soprattutto il mio, ma io riuscivo a essere indifferente. In effetti, provavo un senso di distacco dai fatti che mi aiutava a fregarmene. Era una sensazione particolarmente bella, mi sentivo potente e in grado di far andare le cose come volevo io. In fondo per me era una sfida, non altro.

Finalmente arrivò la notte prima della partenza e restammo tutte e tre sveglie, così da tenere compagnia a Maria, agitata per quello a cui andava incontro. Alle prime luci dell’alba le ordinai di lavarsi, e così fece. La guardiana di turno venne a sbirciare e quando Maria le chiese i vestiti perché doveva scegliere cosa mettere erano le 6:30 del mattino.

Il gioco non era ancora finito, dovevo far presto poiché sentimmo che dopo aver consegnato gli abiti la stronza aveva subito telefonato a Rosa e quella, senz’altro, in pochi minuti sarebbe scesa in sezione.

La sua faccia da cagna era di fronte a noi che aiutavamo Maria a vestirsi, ridendo e scherzando. Ognuna aveva un’idea e alla fine Maria chiese consiglio pure a lei che, non convinta, restò tutto il tempo attaccata allo spioncino.

Maria alle 8 in punto partì. Aveva con sé un po’ di eroina e Nat e io eravamo già belle che sconvolte. E in più la generosità dei miei amici mi assicurava una settimana di tutto riposo. Ero ultrafelice, anzi, di più. Ero soddisfatta di me. A ogni striscia aspirata con voluttà dalle narici, rendevo omaggio a chi me l’aveva consegnata, e cioè al carcere, con un gesto dei più eloquenti: il famosissimo Vaffanculo!

La notte dello sgabello

Nell'arco di tempo che copre questi fatti il carcere è andato riempiendosi un poco. Arrivarono altre tre donne, messe tutte in celle singole. D'altronde, di cella doppia ce n'era solo una.

Una di queste arrivò a sera inoltrata e fu messa subito in isolamento stretto per 40 giorni. In questo caso non c'entrava il direttore, l'isolamento continuo l'aveva richiesto il magistrato sperando in un momento di sconforto della ragazza per ottenere una dichiarazione-confessione su una rapina con annesso conflitto a fuoco nel corso del quale due banditi erano rimasti in terra quasi moribondi e un poliziotto ferito.

Si chiamava Annarita, giovanissima, viveva il suo isolamento piangendo in continuazione. Oltre a lei era arrivata una ragazza dal carcere di Udine, Errica, aveva 26 anni e la testa che ragionava poco e male. Le mancavano due mesi per finire l'intera pena, ma aveva la speranza di ottenere i giorni di sconto per buona condotta e andarsene in poco tempo. Era in attesa della risposta dal tribunale e, pur essendo quasi certa di ottenere il beneficio, non riusciva ad aspettare, voleva solo mangiare e dormire e così, le poche ore che stava sveglia ad attendere il fonogramma, faceva tanto di quel casino che rischiava di perdere all'ultimo il beneficio.

Infine Grazia, che occupava l'ultima cella della sezione e non la si sentiva mai. Arrivò un pomeriggio che io ero all'aria con Nat, Maria e Renata. Stavamo sedute sotto il pergolato e vicine al muro di cinta che divideva il nostro cortile da quello delle isolate dove ero stata anch'io, ma per ora c'era solo Annarita. Guardando altrove, fingendo di parlare tra noi, riuscivamo ad avere qualche notizia di lei. Intente in questo scambio, ci accorgemmo che il grande cancello del cortile si apri-

va e la nuova ospite si unì a noi. L'accogliemmo male, non so bene il motivo, ma la colpa fu mia, perché senza pensarci un attimo le dissi che o era fatta o era impasticcata di brutto. La ragazza aveva davvero seri problemi, ma io non lo sapevo e, insistendo, a forza di dài e dài le feci confessare che prendeva il Serenase, farmaco usato dagli psichiatri in dosi massicce. A quel punto appagata la curiosità, invero malevola, io mi disinteressai della cosa, ma non Renata che, per copiare il mio modo di fare, continuò a tormentarla con domande e frasi cattive, arrivando a dire che io ero stata guardata da lei in maniera 'assassina'. Disse così e alla mia domanda se era vero che mi aveva guardata male, Renata saltò su dicendo che se non la menavo io, lo avrebbe fatto lei, perché era amica mia...

Io non feci nulla, perché nulla avevo voglia di fare. Cercai soltanto di capire che cosa avesse di strano quella ragazza per prendere un farmaco di solito somministrato agli psicotici. Fatto sta che quella, impaurita da Renata e dalla mia tracotanza, se ne volle tornare di corsa in cella. Natalina, vista la scena, scoppiò in un pianto dirotto accusando me e solo me di essere crudele, e pure lei volle scappare in cella.

Dopo l'ora d'aria, me ne stavo tranquillamente riposando senza pensare più al fattaccio, quando Rosa mi chiamò allo spioncino e mi chiese cosa avessi contro Grazia, l'ultima arrivata. Venni a sapere che quella non voleva più uscire di cella e che non era una ragazza normale, bensì una poveretta che entrava e usciva dal manicomio civile. In seguito dovetti rassicurarla non poco per convincerla che ero innocua e che nessuno le avrebbe mai fatto del male. Renata addirittura la prese sotto la sua protezione!

A parte questo fatto, noi andavamo avanti con l'eroina che ci durò quasi dieci giorni, giorni sereni. Natalina non aveva più fatto discorsi strani e aveva mangiato sempre e tanto. Si era ripresa, aveva ricominciato a rispondere alle lettere che riceveva e, ogni mattina, si vestiva di tutto punto per andare all'aria, cosa che prima non faceva mai. Io la guardavo, mi crogiolavo nel mio stato di benessere ma mi chiedevo spesso che cosa avrebbe fatto Rosa se avesse sospettato che era la gioia

di sniffare a rendere Nat così diversa. Comunque sia, non potevo permettermi di farmi arrivare ancora droga: Belluno e Rosa e il direttore erano all'erta e, anche se li avevo fregati una volta, non potevo sperare che mi andasse bene di nuovo. Me la sarei fatta arrivare per occasioni speciali, nulla di più.

Come potevo, uscivo di cella per andare in cortile o in socialità. Il tempo stava già volgendo al freddo e volevo approfittare il più possibile per stare fuori e scambiare due chiacchiere con le altre. Finché ci fu l'eroina, Nat mi veniva dietro dappertutto senza problemi, ma appena tirammo l'ultima striscia, il suo umore mutò.

Nel frattempo, venimmo a sapere che Maria era libera. In Corte d'Assise l'avevano assolta dall'accusa più grande, il tentato omicidio, e per le altre imputazioni il carcere che aveva fatto copriva la condanna inferta. Dopo dieci giorni di sniffo, ovvio che smettere mi aveva un po' abbattuto, ma non era ancora nulla di serio e accolsi dunque la notizia con felicità. Intanto Nat continuava a dormire e avrebbe dormito per chissà quanto tempo se Rosa non ci avesse preparato uno scherzetto diabolico. Era l'una passata, mi ero bevuta due caffè e aspettavo che anche Natalina si svegliasse. Lo spioncino si aprì e appena vidi l'espressione di Rosa capii che ci doveva succedere qualcosa. Mi avvicinai al buco maledetto, e le dissi burbera: "Avanti, di' quello che devi dire, sbrigati".

Mi fissò con uno sguardo da ipocrita che l'avrei picchiata, e mi bisbigliò: "Luberti, ti prego, non rendere le cose più difficili di quello che già sono, non conviene a te, lo sai".

Mi stavo incazzando parecchio, non mi andava che mi beffasse. Visto che l'offesa non l'avrei potuta evitare almeno non le permisi di giocare con me al gatto col topo: "Io rendo le cose difficili? Ma quali cose? Siete voi che andate sempre, e quando dico sempre è di più ancora, a cercare di mettermi il bastone tra le ruote... cosa c'è ancora?".

La fissavo ostinatamente e lei mi informò: "Il direttore ha deciso di rimettere a posto questa cella. Dovranno arrivare gli operai e quindi voi ve ne dovete andare. Due celle singole sono già pronte per voi".

Non le risposi e andai a svegliare Natalina che, appresa la notizia, si chiuse in un silenzio carico di disperazione. Cercai di tirarla su, in fondo ci potevamo vedere lo stesso, ma non mi rispose e incominciò a preparare le sue cose mentre io urlai a Rosa: "Cos'è che ti prudeva tanto da andare dal direttore e dirgli che ci separasse? Voglio andare in udienza".

"Oggi è sabato ed è andato a Udine, lunedì ti ci porto subito".

Mi girai e non la guardai più, avevo il mio piano in mente. Non desideravo tanto tornare con Natalina, più che altro era la comodità della cella grande a mancarmi e credo che anche per lei fosse così.

Il sabato passò abbastanza tranquillo anche se avevo iniziato a non parlare più alle guardiane senza un motivo valido. Ogni volta che venivano allo spioncino le guardavo male. Incredibile, ma finii per terrorizzarle tutte, finché due di loro mi chiesero che cosa avessi e nemmeno in quel caso risposi. Lessi un libro di quasi 700 pagine tra il sabato e la domenica, poi cucinai qualcosa anche per Nat, che però rimandò tutto indietro.

Mi stavo rompendo le palle pure di lei. Potevo anche capire che stava male, ma non stavo bene neanch'io. Arrivò domenica, ora di pranzo, chiesi alle guardiane di controllare se mangiava ma una delle due alzò le spalle e ridendo disse all'altra: "Che rompiballe, figurati se sto qui a guardare chi mangia o no!". La bloccai al volo: "Stai attenta a te, potresti non stare bene andando avanti così. Guarda che se alla Brusello succede qualcosa, io vi avevo avvertite... non dimenticherò il tuo atteggiamento".

"Mi sta minacciando, Luberti?" disse quella avvicinandosi, e io subito di rimando: "No, perché, ti senti minacciata? Il mio è un avvertimento. Riguardati, ok?".

Sparirono dalla mia vista. Arrivò l'ora d'aria e uscii per raggiungere le altre nel cortile. Passai la sezione e arrivai al tavolo delle guardiane dove c'era quella che avevo minacciato protetta da due guardie del maschile. Scesi ridendo di cuore e raccontai il fatto alle altre. Quando fummo per rientrare, venne fuori il brigadiere, che chiamavamo

“Nanna-Beo” per la sua bassa statura e perché si credeva un conquistatore, e urlò: “La Luberti entri per ultima!”. Doveva essere il momento del rapporto, infatti appena salii le scale mi presero in due e mi portarono di prepotenza in infermeria. Nanna-Beo mi si mise di fronte, mi arrivava giusto al naso, faceva la faccia brutta e io non seppi trattenermi dal dire: “Che brutto aspetto abbiamo stasera, brigadiere!”. Non feci in tempo a dire altro perché quello era diventato rosso come il fuoco, parve soffocare un attimo, infine ripreso a malapena il controllo, mi si schiacciò addosso e con voce lugubre e urlante mi apostrofò: “Lei la deve piantare! Ha capito? Lei deve smettere di minacciare le colleghe che fanno il loro lavoro, lei faccia il suo di lavoro di detenuta! Ha capito?”.

“Perfettamente, signor brigadiere. Solo che io faccio il mio lavoro, e lo faccio bene! Cosa che non si può dire delle sue colleghe: il lavoro di detenuta lo svolgo egregiamente, visto che sono in galera e pretendo le cose che ho diritto di avere... e poi, il lavoro del detenuto non è di aiutare voi a farci stare sempre peggio, quello è il lavoro dei detenuti infami. I bravi detenuti sono come me: si fanno i fatti loro e rompono le palle. E io, in questo, sono una delle migliori. Ho delle referenze, in merito...”.

Avevo parlato seriamente, convinta di quello che dicevo, così che Nanna-Beo rimase senza parole mentre la guardia che mi era di fianco, un giovane mai visto, non riuscì a nascondere che rideva. A quel punto Nanna-Beo corse al tavolo dell’infermeria e iniziò a scrivere, poi mi guardò con occhi iniettati di sangue e concluse urlando: “Se ne vada, se ne vada!” . Per punizione mi fece staccare la TV e portar via tutti i libri dalla cella. La notte passò peggio del giorno perché Nat, per creare casino, continuava a lanciare lo sgabello contro la porta di ferro, poi si nascondeva sotto le coperte e la guardiana non capiva che cosa stesse succedendo. Appena se ne andava, Natalina si riprendeva lo sgabello e lo tirava nuovamente contro la porta. Intanto io continuavo a sentire il rumore dello sgabello che cadeva e così, allarmata, chiamavo ogni volta la guardiana per farla andare a controllare la

Brusello: non aveva sentito il colpo? Fu una notte da incubo per tutti. Alla mattina la guardiana, stravolta, venne al mio spioncino per dirmi: "Un'altra notte così e vado al manicomio".

Benissimo... adesso potevo dormire un po'.

Stavo ancora dormendo, che una Rosa infuriata entrò in cella: "Si alzi, il direttore la vuole vedere".

Aprii gli occhi ancora rintronata, mi alzai e le risposi: "Fammi vestire, torna tra 5 minuti".

Le voltai le spalle e feci per andare a lavarmi, ma lei non si muoveva: "Beh, hai intenzione di restare qui finché son pronta?".

"No, ma faccia presto, non si può fare attendere il direttore".

"E allora potevi chiamarmi prima. Non vorrai che faccia a meno di farmi il bidet, lavarmi muso e denti? Io non sono capace di iniziare una giornata se non mi lavo", di nuovo le voltai le spalle e questa volta lei se ne andò, con grande sbattimento di porte e di chiavi.

Lo stesso mi vestii in fretta, sapevo che si trattava della storia del giorno prima, ma avevo anch'io alcune cosette da dire al capo. Non sarebbe stato facile, ma speravo di riottenere la cella grande e Natalina.

L'uomo era seduto sulla poltrona, aveva il viso raccolto in lettura, di fianco stava il grosso maresciallo, anche lui in borghese e per nulla sottoposto al direttore.

Rosa aveva bussato leggermente alla porta, con mani nervose si era sistemata la divisa e i capelli poi, finalmente, fummo ammesse a colloquio.

Quelli non alzarono la testa né salutarono Rosa, che per questo si tinse di viola all'istante. La guardai e le sorrisi, volevo farle coraggio ma lei si rabbuiò ancor di più. Finalmente il grande uomo si degnò: "Buongiorno, Rosa" e già aveva spostato gli occhi su di me. "Allora, mi voleva vedere?".

Rosa di rimando: "Sì, la detenuta voleva vederla, ma se si ricorda, lei l'ha fatta chiamare per il rapporto" e dicendo questa parola aveva cercato di non farsi udire da me, abbassando la voce, ma quello non capì: "Cosa diamine ha detto? Ma parli più forte, o non ha voce?". La

guardò comprensivo, e a quel punto intervenni io: “Sì, volevo vederla, però nel frattempo ho anche beccato un rapporto della Madonna ed è per quello che ora sono qui, questo voleva dire la guardiana-capo”. Sorrisi gentile, lui ci guardò entrambe e poi tirò fuori il solito librone: “Ho letto, ho letto; e devo dire che non la capisco, Luberti. Le ho sempre detto che se una guardiana la infastidisce o altro, lei non si deve fare giustizia da sola, bensì venire da me. Che ha fatto per indurla a minacciarla?”.

“Intanto, lei ieri non c’era, signor direttore!”.

“Non poteva aspettare oggi?”.

“No, non potevo. E poi non sono il tipo che vengo da lei per protestare contro le guardiane, perché non mi crederebbe mai, e darebbe sempre ragione a loro. Ergo: mi arrangio da sola”.

Si creò una pausa, subito interrotta: “Dunque la pensa così. Sembra che nulla le possa far cambiare idea e atteggiamento, ma le dico una cosa: io sono felice quando i detenuti si prendono dei rapporti, per me vuol dire poche uscite in libertà, poche concessioni. Vede, io sono contento quando arrivano detenuti in punizione da altri carceri, e anche quando arrivano dalla libertà, mentre non gioisco se qualcuno di voi esce. Per me è come se perdessi un cliente. Io comando su tutti voi, vi conosco bene e non vi aiuterò mai a ottenere la libertà. Più siete e più io sono forte, mi capisce?”.

“A mala pena, direttore, a mala pena. È una gioia tutta sua, perché non riesco a capire che felicità sia quella di passare una vita in galera come noi. Perché lei è in galera come noi, solo per averci nelle sue mani. Sì, siamo nelle sue mani, però mi pare ben poca cosa dovendo in cambio passare ore, giorni e anni a fare le stesse cose, vivere una detenzione solo un po’ più comoda. Il suo mi sembra un ben effimero imperare... Alla fine, noi ce ne andiamo e di questo periodo rimane un ricordo, spesso vago, fastidioso, poco di più... Lei qui, o in altro carcere, sempre in carcere resta!”.

“Non stiamo a discutere, è qui per il rapporto”, e senza indugi passò a leggermi quello che aveva scritto il brigadiere Nanna-Beo sui fat-

ti del pomeriggio passato. Dopo la monotona lettura mi chiese: “Deve aggiungere o dire qualcosa a sua discolpa?”.

“Sì: la prossima volta verrò da lei”.

Alzò gli occhi e me li puntò in faccia come due fari. Non riusciva a capire, o meglio, a decidere, se quella frase significasse obbedienza o celasse una sfida. Non feci nulla per chiarirgli il dubbio e così calò il silenzio, mentre lui si era messo a scrivere qualcosa sul librone. Scrisse molto, poi lo chiuse e lo mise via. Rosa sembrava sulle spine, finché s’avvicinò al tavolo e bisbigliò qualcosa al suo orecchio e subito tornò al mio fianco. A quel punto direttore e maresciallo, fino a quel momento rimasto muto, parlottarono e poi rivolsero l’attenzione di nuovo a me: “Le devo dare la punizione” parlò il capo. “Che punizione le do? Che cosa devo fare per avere una sezione femminile tranquilla? Mi date più problemi voi, sei donne, che i cento uomini del maschile”. Adesso aveva voglia di scherzare, nuovamente di buon umore continuò: “Mi si riferisce che spesso, al femminile, scherzate sul maschile, con battute forti, anche per i miei uomini” e dicendo così si volse verso il maresciallo che era molto meno in vena di scherzare. Ma il capo rideva e quindi rise anche lui seppur brevemente. Rosa invece s’era fatta di tutti i colori, del resto conoscevo questo suo lato pudico che si manifestava sempre di fronte agli uomini e alle parolacce. Se poi le due cose si combinavano, la poveretta andava in tilt, l’incarnato arrivava alle sfumature più violente del rosso e così stava succedendo anche quella volta, ma il capo continuò: “Allora, lo chiedo a lei, cosa devo fare per avere una sezione tranquilla?”.

“Se per sezione, intende me... beh, io ero tranquilla, e se vi interessava continuare ad avere la calma in sezione non capisco perché abbiate deciso di dividere Nat da me. Adesso dovete stare attenti, non mi sembra stia molto bene quella ragazza, e del resto, conoscendola e avendo anche assistito alla fine della sorella, non riesco a essere ottimista neppure un po’”.

Avevo detto la mia e ora aspettavo di vedere che effetto facesse la lettura del registro notturno sul quale la guardiana doveva aver scritto

del casino successo. Non so che cosa potesse aver elaborato quella disgraziata, l'effetto però fu immediato. Senza più discutere, il direttore diede ordine di riportarci nella cella grande, e di farlo subito. Era chiaro che Natalina preoccupava non poco il caro direttore, il trattamento a lei riservato era molto lontano da quello usato normalmente, e non c'era da essere invidiosi di quella mano 'leggera'. Il significato era semplice: follia, fragilità emotiva e mentale, poca intelligenza e autodistruzione.

La direzione aveva capito che non c'era finzione negli strani comportamenti e ancor più nei folli discorsi che Natalina faceva continuamente, e in più, sia il carcere veneziano sia il suo fascicolo carcerario confermavano ampiamente la sua instabilità. Comunque sia, avevo ottenuto quello che volevo. Credevo che l'udienza fosse terminata e doveva pensarla così anche Rosa che stava già salutando, quando quell'uomo imprevedibile che era il direttore scattò in piedi e fermò Rosa: "Un momento... Luberti, la metto di nuovo in cella con la sua amica perché quella non è in grado di stare da sola, solo per questo motivo. Se la sente di controllarla? Lo chiedo a lei perché mi sembra le sia affezionata, altrimenti domani stesso o alla prima cazzata la Brusello parte per il manicomio. Questo carcere è un punitivo, non un ospedale psichiatrico, mi ha capito?".

"Perfettamente, signor direttore. Posso andare?".

"Andate, andate. E mi raccomando, Rosa, vigili, non voglio fastidi".

Giorni di malaria in giro
è proprio l'aria
ad essersi ammalata
il nostro fiato
qualunque cosa sia
è un fatto nero
un fatto vero
porta rogna

ho perso una catenella
ho perso ‘na capezza
ce l’avevo al collo
ma poi il collo
s’è rotto
il collo si è
aperto
ed è uscita la catenella

il collo s’è rotto il collo s’è aperto
la catenella s’è persa s’è spersa
s’è spentas’èspenta s’èrotta
lalalalà làlàlàla lalalalal làlàlàlàlàlàlààl
drindrin drin drindrin drin
la strada rotta e spenta s’è spenta
la moje s’è coperta la coperta

infatti nella strada rotta e spenta erotta e spersa
s’è persa la luce
s’è persa la coperta e
a noi
noi abbiamo da fare
a noi
è dato da dormire!
AlleluiaAllelujaalleluia... alle luia

Una collana di corallo

Tornare a condividere la cella grande con Natalina. Non era stata una decisione facile per me che sapevo quanti problemi avesse. In più, da quando avevamo ottenuto il favore dalla direzione di tornare insieme, sembrava ancora più abbattuta, forse perché non aveva più una scusa per autocompiangersi. Il malessere che la tormentava peggiorava di giorno in giorno e nemmeno lei ne conosceva le cause. Voleva solamente dormire, si rifiutava di mangiare e io dovevo arrivare a incazzarmi di brutto e colpirla con parole dure perché si decidesse a ingoiare qualcosa. Purtroppo però non sono mai stata portata a fare da sorella maggiore, quindi quando arrivava a quel punto avevo già finito la riserva di pazienza e la ferivo senza complimenti.

L'atmosfera in cella si faceva pesante: da una parte c'era lei, con i suoi musi e i silenzi prolungati a fissare niente, e dall'altra io, sempre più nervosa e annoiata. Non riuscivo a provare pena, ma solo rabbia. In fondo ero anch'io in carcere come lei e con meno possibilità di andarmene, ma questo a lei non importava niente.

I primi tempi mi ero lasciata andare a lunghi discorsi con i quali cercavo di farla parlare, per capire che cosa la faceva stare tanto male. Le motivazioni erano in genere confuse, finché non mi disse di soffrire per la lontananza di Nunzia. Scoprire che tutto era dovuto a una simile cazzata, la gelosia per Nunzia, ancora a Venezia e in mezzo a tante altre donne, mi fece perdere il lume della ragione. Non potei resistere dal dirle che era un'egoista, lesbica e cretina e uscii dalla cella per andare in cortile senza più badarle. Quando feci ritorno non c'era, era andata a farsi la doccia e così l'attesi per andare anch'io a lavarmi. Dopo quindici minuti tornò, stranamente eccitata, e senza ricordarsi del-

la litigata mi si buttò tra le braccia: “Aah Luce... come sto bene in questo momento, avevo proprio bisogno di sfogarmi un po’”.

“Beh, se la doccia ti aiuta così tanto...”.

Non feci in tempo a finire perché, con occhi spiritati, mi mostrò i polsi profondamente lacerati e senza darmi tempo di capire disse: “Non ho fatto la doccia, ho riempito di acqua bollente quella piccola vasca che nessuno usa in bagno, mi ci sono immersa e dopo, mi sono tagliata... sai, l’acqua si è tinta immediatamente di rosso e io ci nuotavo dentro. Per rilassarmi ancora di più, mi sono passata le tempie con il sangue... che meraviglia...”.

Guardai quelle due slabbrature che erano due cavolacci di ferite. Le tenni i polsi stretti in una morsa, tanto mi sembrava incredibile.

“Luce, mi fai male! Sii delicata... ora che facciamo? Io non voglio chiamare il dottore”.

Strinsi ancora un po’ le ferite: “Sopporta ora”.

Senza dire altro mi misi all’opera. Andai in cerca dell’occorrente per fasciare quelle schifezze e dopo varie bugie alle guardiane riuscii a farmi dare delle garze e del disinfettante. Non so che cosa inventai, fatto sta che riuscii a legargliele strettamente. Fatto il lavoro non le dissi nulla, non c’era niente più che si potesse dire a una persona così.

Da quel giorno non ebbi pace, il mio errore era stato pensare che quello di Nunzia fosse il problema ma, in realtà, era solo la punta di una montagna di follie sfuggita al suo controllo.

In un carcere piccolo come quello di Belluno, le vibrazioni di una detenuta raggiungevano inspiegabili le altre, e così tutta la sezione, composta da donne poco equilibrate, parve perdere il lume della ragione. Sentivo l’aria farsi elettrica, e lo sentivano anche le sbirre, che non sapendosi spiegare il fenomeno si buttarono in perquisizioni folli senza arrivare a capo di nulla.

Rosa cercò anche di parlare con me, ma io fingevo di non accorgermi di niente.

Passarono altri giorni, e poi giunse il momento di rottura.

La mattina mi svegliai prestissimo, sentivo nell’aria agitazione. Le

guardiane correvano a tutte le celle a ogni piccolo rumore, poi verso l'ora di pranzo un urlo altissimo mi fece accapponare la pelle: l'urlo di una pazza!

Era Grazia che dalle nebbie della sua malattia aveva captato tutta la tensione della sezione e non ce l'aveva fatta a reggere. Una sbirra che era andata a consegnarle il cibo l'aveva trovata appesa alla porta blindata in una maniera impossibile. Aveva lavorato notte e giorno a una sciarpa di lana, e ora da quella pendeva.

La poveretta urlava perché non riusciva a impiccarsi e nemmeno a togliersi da quella situazione. In più, se avessero aperto la porta, allora sì che l'impiccagione avrebbe avuto successo. Per un attimo, a torto nel caso di Grazia, me lo augurai: non concedo errori in una decisione così solenne. Il giorno che lo farò, sarà come si deve. Abbiamo una buona tradizione in famiglia.

Corsero i brigadieri e anche il maresciallo, alla fine intervennero i detenuti fabbri, che riuscirono a scardinare la porta e a liberarla.

Intanto la poverina urlava sempre meno, fino al silenzio assoluto, mentre in tutto quel tempo si era fatta sempre più cianotica. Salvata lei, Annarita in isolamento, presa dall'angoscia che in carcere alimenta vere e proprie stragi fra le detenute più fragili, aveva cercato di tagliarsi le vene, cosa non riuscita perché in cella non aveva assolutamente nulla per via dell'isolamento.

La sezione era un via vai di guardie e di medici, ma di Natalina nessuno seppe nulla e di questo, capii dopo, non me ne fu grata. Il suo problema, le sue ansie, erano passate in secondo piano e lei non poteva permetterlo. Aveva bisogno di pubblicità.

Dopo pranzo Grazia, che era stata portata via, tornò in sezione. Aveva la voce roca e l'occhio dieci volte più imbambolato e si fermò al mio spioncino chiedendomi se andavo un po' all'aria. Mi faceva pena, non avrebbero dovuto tenerla dentro neanche un giorno, invece era stata condannata a quattro mesi per avere aggredito una pattuglia di carabinieri che le chiedeva i documenti.

Chiesi a Natalina se veniva all'aria con me, ma quella mi fregò. Con

un sorriso beato, mi disse che avrebbe dormito qualche oretta, che andassi pure all'aria, e così feci.

In cortile c'eravamo tutte, tranne lei.

Lì ebbi una visione: Natalina con la faccia da faina rideva. Prima mi venne da ridere, poi pensando a tutto quello che era successo i brividi mi corsero per il corpo. Vidi, anzi sentii la sua disperata rabbia di essere stata esclusa dal club delle matte. In quel momento capii che m'aveva fregata, con la sua faccia da sonno. Stava rimettendo le cose a posto. Scusandomi con le altre, tornai in cella.

La cella era silenziosa, sembrava che lei stesse dormendo, ma qualcosa mi indusse a sedermi sulla mia branda di fianco alla sua, guardandola. Soffriva molto il freddo e per questo mi sembrò normale che si fosse coperta fino al naso, ma… era uno scherzo dei nervi o la sua respirazione era strana? Non feci in tempo a rispondermi, perché un improvviso prurito nel sonno le fece scoprire una mano per grattarsi la testa. Una mano rossa, rosso vivo, come il sangue del suo collo. Scopertala di brutto, mi trovai di fronte una lacerazione tutta slabbrata che girava intorno alla testa come una bella collana di corallo. Questo mi venne in mente, e guardando più da vicino notai che si era stretta una corda sotto il taglio in un tentativo puerile di affrettare la morte. Mi alzai e guardai la cella: sangue dappertutto e il bagno un lago. Mi venne una domanda: come, le sbirre non si sono accorte di tutto questo?

Tornai a lei e piano la svegliai. Aveva l'occhio vitreo: "Natalina, devo chiamare il medico, non posso fare altro. Questa volta non potrò aiutarti, sei da ospedale".

"No Luce... se mi sei amica, lasciami morire".

"Vedi, sei la solita egoista, dovevi avvertirmi che volevi ucciderti, e allora io non sarei venuta su dall'aria, ma ormai che sono qui devo intervenire, se no mi metti nei guai... per mancanza di soccorso... tu capisci vero: non potrai pretendere che mi becco anni per te".

Questo era l'unico modo.

Mi guardò con occhi pallidi: "Ho paura Luce, non darmi in mano

alla Rosa, chiama il dottore, ti prego". Il tono era bassissimo, si faticava a sentire. Intanto il sangue continuava a uscire copioso, la coperta ne era intrisa e alcune gocce avevano iniziato a cadere sul pavimento. La feci alzare e notai che si reggeva a fatica in piedi. Non guardavo la ferita se no mi sentivo male. Attraverso i tagli si vedeva la giugulare palpitare, o almeno così mi parve. Giugulare... carotide... non scorderò mai: una cosa rossa... rosso... Dovevo fare presto. La portai in bagno per cercare di pulire la ferita, ma come iniziai smisi. Era così tanto il sangue che in pochi secondi si era sporcata fino alla vita. A quella vista non tentai più nulla, e sempre senza dire una parola suonai il campanello. Dalla guardiana che arrivò mi feci vedere molto nervosa: "Chiamami il medico, immediatamente. Se no, spacco tutto. Sto male e sono nervosa, ho bisogno di calmarmi, chiamalo subito se no faccio un casino... mi sento soffocare".

La sbirra mi guardò accigliata, ma dovevo essere così pallida da convincerla che stavo malissimo, e corse via. Non ci volle molto tempo che sentii la porta della sezione aprirsi. Il cuore era impazzito, me lo sentivo in gola. Negli attimi di attesa avevo cambiato la camicia a Natalina, per mettergliene una mia. Fu inutile, in un attimo il sangue la coprì. Sentii lo spioncino aprirsi e la guardiana affacciarsi, poi la porta si schiuse. Natalina mi stava dietro e la sentivo tremare, la sua mano cercò la mia, avevo paura anch'io, ma non del carcere, bensì della situazione, della mia stessa reazione.

"Venga Luce, c'è il medico".

La fortuna volle che quello stesse entrando in quel momento e non fosse chiuso in infermeria. Quasi urlai: "Dottore, dottore! Venga qui che c'è la Brusello che s'è tagliata il collo!".

Dicendo così mi scostai, e lei apparve sotto la luce cruda dei neon. Vidi la guardiana più vicina sbiancare in volto e poi fuggire, un'altra si mise a gridare e Rosa, scesa dalla sua stanza quando aveva sentito che c'ero io agitata, si appoggiò al muro per non cadere, impietrita. Poi portò le mani alla bocca. Non la vidi più, perché fui presa dal vortice della situazione, con il medico che non capiva nulla, e gli sbirri ac-

corsi incazzati che bestemmiavano come turchi. Fui io a portarla in infermeria e a tranquillizzare il dottore, che s'era fatto pericolosamente pallido dopo aver visto la ferita. Non so dire cosa lo impressionò, se le ferite o il gesto in sé, fatto sta che, alzando la testa da quel collo rotto, mi cercò, poi urlò: "Chiamate subito l'autoambulanza, non posso attendere ulteriormente... e lei... come sta?", rivolgendosi a me.

"Io benissimo, non si preoccupi, cercherò di non buttarmi giù dal balcone, piuttosto quanto pensa resterà in ospedale?".

Era troppo agitato: "Non lo so, non lo so, bisogna vedere, qui c'è da intervenire chirurgicamente... che facciano presto, presto con l'autoambulanza! Arriva o no?".

Intanto erano arrivati altri sbirri e io fui rinchiusa in cella. Mi ordinarono di non toccare nulla. Sapevo che il peggio, per me, doveva ancora arrivare, infatti dopo cinque minuti arrivarono in cella direttore e maresciallo. Immersi in una discussione, s'ammutolirono di colpo e cominciarono a girare dappertutto, controllarono la coperta che lei aveva usato e guardarono il sangue con la sua traccia viva che portava al gabinetto. Lì vi erano due secchi che usavamo per lavare i piatti, pieni di acqua bollente, nei quali aveva cercato di bagnare il collo nel tentativo infantile d'aiutare il sangue a uscire. Girarono fra i due letti, poi il direttore se ne uscì con un bellissimo "Stronza!" e in quel momento ero vigliaccamente della sua idea. Nat aveva fatto una stronzata, a se stessa e pure a me! Non bisognava però scordare che questo era il sintomo di una malattia bella e buona. La Brusello questa volta aveva cercato la morte seriamente, e non per mettersi in mostra. Forse, lo sbaglio era stato mio a non dare la dovuta pubblicità al primo tentativo?

Quando furono usciti, mi misi a pulire e siccome c'era tanto da fare, mi persi in pensieri lugubri: l'avevo salvata da morte orribile, e intuivo anche se marginalmente la follia che doveva aver aleggiato lì intorno qualche ora prima. Non finii le pulizie che fui chiamata dal direttore, c'era pure il maresciallo. M'interrogarono per ore, per sapere

se avevo aspettato prima di chiamare il medico, e perché avessi fatto la scena di stare male e non, invece, avessi avvertito subito le guardiane dell'accaduto. Spiegai che Nat non le voleva e poi, io non mi sarei sentita tranquilla a dirlo a loro. Dopo due ore mi mandarono via, io ero stanchissima oltre che sentirmi molto strana e in cella mi buttai sul letto con lo stereo a palla. Dopo poco arrivò Rosa allo spioncino. Mi fece tirare fuori e portare di là dalle guardiane, pallide, sconvolte, ma quella che stava peggio era lei, Rosa. Mi fece un sacco di domande. Aveva paura anche della mia reazione, per quello mi teneva lì. Le altre ragazze, che avevano sentito il trambusto e che avevano capito si trattasse della mia cella, mi chiamavano dalle loro camere 'mortuarie'. Parlai con loro senza che nessuna sbirra dicesse nulla, nonostante fosse vietato girare per il corridoio e parlare agli spioncini con le altre.

Non passò molto tempo che fui condotta all'infermeria dove il direttore mi accolse: "Venga avanti, e cerchi di spiegarmi questa Brusello. Io ho cercato di non usare la mano pesante, questo è diventato un manicomio... Guardi, se la Brusello si fosse tagliata da qualsiasi altra parte, avrei già risolto il caso, il dottore l'avrebbe ricucita qui, come facciamo con gli uomini... Niente ospedale ma isolamento per sette giorni, senza televisione e senza materasso, e vedi come la crisi ti passa subito! In questo caso però c'è una precisa volontà di morire, un vero tentato suicidio al quale solo il suo intervento non ha permesso la riuscita. Ora", e si voltò verso Rosa, "vorrei sapere da lei che cosa facevano le sue colleghe mentre succedeva tutto ciò? Il sangue si vedeva benissimo dallo spioncino: la cella era allagata!". Rosa si accostò alla scrivania e parlò a voce bassa, poi tornando verso me alzò il tono: "...io avevo finito il mio turno, con me non sarebbe successo, glielo dico sempre di stare attente, di non saltare mai un quarto d'ora senza andarle a controllare! Io sono scesa solo perché avevo sentito che lei" e indicò me "era agitata forte".

Il direttore mi guardò, sembrava faticare a trovare il filo di un discorso, oppure gli costava fatica quello che voleva dirmi: "Le avevo detto, Luberti, che se la mettevo in cella con la Brusello, era perché la controllasse!".

“Direttore, io la controllavo per quello che ritenevo giusto, sono in galera io pure, e se una volta lei non vuole venire, posso fare a meno di andare in cortile, ma non posso chiudermi per sempre in cella a piantonarla! E poi, si ricordi che prima di uscire ho detto alla guardiana di turno di controllare la Brusello perché io, appunto, scendevo in cortile... Parliamoci chiaro, direttore! Quelle non avrebbero visto niente per chissà quanto tempo, mentre io ci facevo conto. La Brusello è riuscita a farsi a fette, c’era sangue ovunque, ha trafficato pure con l’acqua...!”.

Eravamo tutti in piedi, Rosa continuava a essere fuori di sé, e nell’agitazione in cui era caduta continuava a elogiarmi per il comportamento che avevo avuto. Era talmente scioccata da essere sincera, forse intuiva che se avessi consegnato Nat alle colleghe di turno, avrebbero avuto seri problemi a gestire anche loro.

Il direttore sembrava molto stanco: “Mi sa dire lei che cosa vuole la dannatissima Brusello, allora?”.

“Natalina sta male e non sa quello che vuole. Forse crede di poter tornare alla Giudecca, a Venezia. Per Nat essere stata sballata qui è stato troppo, non so perché abbiano scelto Belluno, non credo che la sua indisciplina, seppur tanta, sia da punire con un carcere così... veramente... facevano prima a spedirla subito in un manicomio, accorciavano di molto le cose perché quello sarebbe comunque il risultato, se continuasse a stare qui. La spedireste in un manicomio, no?”.

“Certamente, e non è detto che non lo faccia... Ma ho degli scrupoli. Dalla storia che so, sua sorella s’è impiccata in carcere”.

“Sì, glielo dissi a luglio”.

Non volevo andare su quel discorso, se sapeva le cose come stavano, perché parlarne? Natalina era una persona fragile, malata, anche prima della storia di Susi.

Ci fu una pausa. Anch’io ero stanca, ma nello stesso tempo non avevo voglia di ritrovarmi in cella con tutto quello che era accaduto. E poi, volevo sapere qualcosa dall’ospedale: “Mi scusi, ha già avuto notizie dal dottore?”.

"Sì, l'hanno operata. Il chirurgo che l'ha ricucita dice che non è morta per un pelo, bastava un'altra mezz'ora al massimo. I tagli erano profondissimi e aveva perso molto sangue. Quella voleva proprio morire, non come gli altri che si tagliano per andarsene da qui. Allora mi ha capito Luberti? O riesce lei a farla parlare con me, a capire veramente che vuole, o c'è solo il manicomio".

"Sì, sì, ho capito. Il manicomio sarebbe la sua fine".

Più che rivolta a lui, la frase che avevo mormorato era rivolta a me stessa. Era una constatazione, ma il direttore aveva sentito: "Vede, se ci vuole il manicomio per un detenuto io non mi faccio scrupoli, ce lo mando e basta. In questo caso mi frena la giovane età e la storia in sé della persona in questione, voglio che abbia una possibilità, anche se non ci credo molto. Ma una sola ed è costituita da lei, Luberti". Aggiunse: "Ha bisogno di qualcosa lei? Starà tranquilla vero?".

"Come il solito... E queste sono situazioni che io cerco di scordare e non lasciarmi influenzare. A proposito, lei sa quando tornerà dall'ospedale?".

"Ci starà il minor tempo possibile, quattro o cinque giorni, proprio perché è grave: ha bisogno di sangue e di fare esami. Ora me ne vado" disse voltandosi verso il maresciallo, che non aveva aperto mai bocca. Si rivolse infine a Rosa: "Mi raccomando stanotte, provveda lei a non lasciare sola la guardiana che è di turno, potrebbe essere una notte agitata... Arrivederci".

Fui riaccompagnata subito in cella, nonostante Rosa avrebbe voluto parlarmi. Per la prima volta però avevo sonno e lo feci capire. Non mi capitava da prima dell'astinenza!

Tutti insieme spassionatamente

Natalina rimase in ospedale cinque giorni e per il tramite delle guardiane che le facevano da piantone venivo a sapere le sue condizioni e le mandavo i cambi di biancheria. Sempre da loro seppi che voleva tornare subito in carcere perché l'ospedale la buttava ancora più giù. Il morale non migliorava, parlava poco e mangiava ancora meno. Io non morivo dalla voglia di vederla, convinta che il peggio dovesse ancora venire, ma il tempo volò e una mattina me la vidi comparire pallidissima e con al collo un collare di bende. Aveva un'espressione da sberle che me la rese quasi simpatica. Non che la odiassi o non la sopportassi più, d'altronde avevo sempre saputo che non era una persona che avrei scelto come amica. A Venezia c'erano tutte le altre compagne a nasconderla un poco, solo che a Belluno non avevo potuto evitare di essere coinvolta in pieno nella sua storia e, per questo insieme di fatti, alla fine le volevo bene. Volere bene a Natalina significava passare sopra un sacco di cose, senza andare troppo per il sottile, e soprattutto non attendersi nulla da una mente come la sua, capace solo di comprendere quello che le interessava. Ma allora perché ci si affezionava a una simile creatura? Perché nonostante il suo egotismo, sì vero egotismo, il cuore non conosceva cattiveria, assolutamente ridicola quando voleva fare la dura. Si era fatta fregare da tutti, proprio per la sua fondamentale bontà.

Quando le permisi di diventare mia amica, lei cadde in adorazione. Avrei potuto farle fare tutto, anche la peggior cosa. Vederla cieca di fronte a un affetto, mi fece cambiare nei suoi riguardi e non potei non aiutarla, e volerle bene, anche se simpatica non mi divenne mai.

Al suo rientro in galera io ero in socialità a giocare a carte con Grazia e Renata. Quando arrivò in sezione chiese di andare direttamente

in cella e mentre aspettava l'apertura del blindato si girò verso la socialità, dov'ero io. Doveva stare da cani, oltre a provare imbarazzo. Rosa le circondò le spalle in un abbraccio ma lei se la scrollò di dosso, si rigirò a guardarmi e poi sparì. Sentii il rumore della porta che veniva chiusa. Aspettai pochi minuti e chiesi di essere ricondotta in cella anch'io. È inutile che mi dilunghi a raccontare l'ultimo mese passato con lei: il malessere che la perseguitava si era fatto sempre più intenso. Si chiuse in un silenzio ostinato nel quale solo io ero ammessa. Non voleva parlare col direttore e rifiutava di andare in udienza quando lui la chiamava. Allora il capo mandava a prendere me che lo informavo della situazione. La direzione, che aveva capito la gravità della donna, si mosse rapidamente e ottenne in breve che potesse tornare a Venezia.

Finì che Natalina ottenne il ritorno alla Giudecca e io rimasi da sola. Partì dopo le vacanze di Natale. Gli ultimi giorni furono i peggiori per me. Voleva a tutti i costi farsi perdonare, ma cosa c'era da perdonare? Il fatto era che provava una forte vergogna verso tutti. Aveva fatto credere di essere una dura, rotta alle esperienze più avverse, ma poi un carcere come quello di Belluno l'aveva ridotta in briciole.

Ma anche per me il periodo passato a Belluno si stava per concludere. Avevo ricevuto la convocazione d'appello, e quindi dovevo tornare a Venezia per il processo. Passai dieci giorni da sola nella grande cella. Di tutte le donne, nel mese di dicembre rimanevamo solo Annarita e io. Annarita era uscita dall'isolamento poco dopo il ritorno di Natalina dall'ospedale e mi pregava di convincere la direzione a metterla in cella con me. La potevo capire, infatti pur essendo uscita dall'isolamento, la sua situazione non cambiava di molto, poiché le regole del carcere non permettevano grandi contatti fra le detenute.

Io non mi mossi in quella direzione perché desideravo un po' di isolamento volontario, e quando le sue preghiere mi convinsero che almeno potevo tentare, mi arrivò la carta dal Tribunale di Venezia che fissava l'appello per il 18 del mese. Dunque, ero anch'io in partenza per la Giudecca ed era inutile qualsiasi decisione. Speravo ardente-

mente di non tornare più, di poter andare a casa, se non libera, almeno agli arresti domiciliari.

Sapevo che Lorenzo aveva lavorato molto e bene in proposito. Dato che non era facile ottenere per me qualche beneficio, aveva incaricato l'avvocato di preparare la domanda di arresti domiciliari assai precisa: sarei andata a vivere presso i suoi e non a casa nostra, e sua madre si sarebbe presa la responsabilità di controllarmi. Tutto pur di uscire da Belluno, perché se fossi stata in un altro carcere non avrei accettato una simile imposizione. Contavo sul fatto, però, che sarebbero bastati pochi mesi e avrei chiesto il trasferimento a un altro domicilio, il giudice di sorveglianza di Padova era piuttosto condiscendente. Questo era il piano. Comunque sia, innanzitutto dovevo partire per Venezia al più presto, e tutte le decisioni erano rinviate a quella data.

Annarita prese la cosa male. Io le promisi di tornare, mentendo che avevo poche o nessuna chance di uscire, mentre dietro le spalle facevo folli scongiuri. Credo agli scongiuri, alla forza della jettatura, meno alle maledizioni.

Il 13 gennaio, verso le 18, Rosa venne ad annunciarmi che l'indomani mattina sarei partita. Avevano fatto le cose in modo che non lo sapessi fino all'ultimo. Era quasi uno sballamento. La mattina dopo dovevo essere pronta, armi e bagagli! Tutte le altre avevano avuto almeno una settimana di tempo per preparare le loro cose, e io non avevo che dodici ore.

Tornare al carcere veneziano non era per me una simpatica rimpatriata. Sapevo dalle lettere delle poche amiche che la direzione e anche le detenute della commissione interna temevano questo mio ritorno. Sì, lo so bene che potrebbe sembrare un'assurdità, eppure facevo paura e creavo scompiglio. Lo verificai di persona al mio arrivo alla Giudecca.

La mattina che partii, lasciai Rosa nervosa che sperava solo che l'appello mi andasse male, in modo da tornare lì. Lo faceva capire benissimo. Infatti quando salutai Annarita, promettendole un mio sollecito ritorno, sempre con il solito rituale di scongiuri, Rosa sembrava

tranquillizzarsi un poco e sorridere. C'era da diventare scemi che un carcere soffrisse solo all'idea di avermi fra i piedi mentre un altro piangeva per la mia partenza. Non bisogna fraintendere i sentimenti della direzione di Belluno e di Rosa: loro e lei, volevano il mio ritorno solo per poter infliggermi trattamenti più duri e vedermi piegare, cosa che gli era andata male la prima volta. Tutte erano impazzite nella sezione di Belluno, salvo io, e questo non era giusto. A che serviva allora il carcere? Non solo: gli ero pure venuta utile in una circostanza imbarazzante e dunque bisognava subito sfatare la vergogna di una drogata convinta da 20 anni come me, che si fosse dimostrata più forte e intuitiva di tutta l'amministrazione carceraria.

Arrivata in matricola a Venezia, trovai tutto il personale che mi attendeva, e dopo le solite pratiche e la perquisizione mi sistemarono nella sezione delle sinte, non nello stanzone con loro, bensì in una stanzetta con bagno insieme ad altre due detenute italiane come me. Seppi che una di queste veniva dal carcere di Udine e si chiamava Tella, l'altra era invece provvisoriamente lì perché aveva il divieto di incontro con la sua coimputata, ma la sera stessa sarebbe tornata alla cella 9, perché l'amica usciva agli arresti domiciliari.

Tella mi accolse con simpatia, soprattutto quando seppe che arrivavo dal famigerato carcere bellunese. Nel frattempo tutta la sezione dov'ero stata fino a luglio aveva saputo del mio arrivo, e chi in un modo, chi in un altro, erano curiose di rivedermi. Natalina appena seppe che c'ero mi chiamò dalle finestre della sua cella che erano sotto le mie e mi pregò di andarla a trovare immediatamente, ma io inventai che non potevo raggiungerla se non il giorno dopo per vari divieti, e in fondo non era una bugia. Di limitazioni ne avevo moltissime, come quella di non poter entrare nelle celle. Mi era possibile frequentare solo la sala giochi e il cortile durante il passeggio. La direzione aveva fatto in modo che non potessi stare a contatto con le ragazze se non sotto lo sguardo delle guardiane. A me non me ne fregava niente. In fondo non ero più abituata a tutta quella libertà e me ne stavo volen-

tieri con Tella, che dopo avermi conosciuta un poco si rivelò una vera perla di compagna. Non era solo simpatica e gentile, aveva anche un po' di eroina che non esitò a mettermi a disposizione.

Tella aveva sentito parlare molto di me, conosceva la mia storia e si era immaginata una persona completamente diversa, così quando mi conobbe ne fu piacevolmente colpita. Non era l'esaltata pazza che le parole delle altre avevano descritto. Mi attendevano sei giorni di tutto riposo e divertimento.

La mattina seguente Tella fu portata a un processo e io scesi finalmente giù. Era molto presto e, tranne le lavoranti, tutte le altre dormivano. Nunzia, sempre aiuto cuoca in cucina, mi accolse con le lacrime agli occhi e un buon caffè. Mi stimava e mi voleva bene e raccontò che Natalina appena arrivata a Venezia aveva pianto perché voleva tornare a Belluno da me. La pregai di starle vicino anche se non c'era bisogno di dirglielo, poi le raccontai più o meno che cosa era successo a Belluno. Verso le 10 tornò Tella a cui avevano rinviato il processo e subito dopo vidi apparire Natalina. Era ancora molto pallida in volto e stravolta ma io non volli dare peso alle sue menate, non potevo fare più nulla per lei, lì, e così feci in modo di non restarci mai a quattr'occhi. Capii che era gelosa della mia amicizia con Tella. Ma di cosa e di chi Natalina non era gelosa quando si trattava di passare in secondo piano?

In fin dei conti io ero destinata ad andarmene di lì, agli arresti domiciliari, oppure di nuovo a Belluno se non me li avessero concessi. Dalla Giudecca sarei partita molto presto. Restammo in sezione finché arrivò l'ora di pranzo, annunciata dalla solita sirena che per me e Tella voleva dire ritornare alla nostra celletta, dalle sinte. Essendo sistemate di sopra, anche se per motivi diversi, dovevamo pranzare in refettorio, come le nomadi. Tella e io avremmo anche potuto restarcene in cella e cucinare per noi, ma il fatto che eravamo di passaggio solo per qualche giorno non ci invogliava a macchinare con pentole e pentolini, ci andava benissimo il servizio ristorante offerto dalla casa. In stanza preparavamo solo il caffè e qualche piccola cosa. Durante

quell'ora, mi divertii a raccontarle come erano andate le cose durante la mia tentata evasione, le descrissi il comportamento delle altre detenute e conclusi che tutto il carcere non sarebbe stato tranquillo fino a che non me ne fossi andata. Finito di pranzare, scendemmo nuovamente giù e ci mettemmo a giocare a ping pong in sala giochi. Fu in quell'occasione che sia io che la mia meravigliatissima compagna toccammo con mano di quale prestigio godevo fra la popolazione carceraria. Infatti, dopo poco che giocavamo, prima vedemmo la stanza riempirsi di sbirre che da lontano ci osservavano e ci ridemmo sopra, anche se tutto ciò mi sconcertava, poi il colmo qualche momento dopo. Dalle celle a poco a poco uscivano le abitanti. Scorsi subito Olga della cella 1 e Nenea della 4 accompagnata dalla sua ganza. Come mi videro, un sorriso squarciò loro la bocca e mi chiesero il permesso di parlarmi. Tella, esterrefatta, riusciva a stento a non ridere. La prima a rivolgermi la parola fu Olga che, guardandosi attorno furtivamente, si tolse dalle tasche del grembiule un mezzo litro di vino e tre pacchetti di Marlboro, poi, sempre guardandosi attorno mi disse: "Questo vino è per te. Tu non ne devi ordinare per tutto il tempo che starai qui. Non devi spendere soldi in queste cose".

Senza aggiungere altro mi ficcò nelle mani quel ben di Dio. In un carcere il vino e le sigarette sono moneta corrente. Olga se ne andò sorridendomi nuovamente e sparì nel laboratorio di sartoria. Dopo si sedettero vicino a me Nenea e l'amica, e qui la cosa era diversa: sapevo che Nenea era una delle donne più ipocrite e interessate che avessi conosciuto là dentro. Ero quasi certa che anche lei avesse fatto parte delle detenute che all'epoca della mia tentata evasione si lamentarono in direzione del pericolo costituito dalla mia permanenza in Giudecca, nonostante davanti a me avesse sempre fatto la parte dell'amica per la pelle. Mi aveva persino scritto quando ero a Belluno ma io non avevo risposto dato che Nunzia, veramente amica mia, mi aveva narrato scrupolosamente tutte le ipocrisie dette e fatte sul mio conto, e anche da chi. Nenea aveva paura, chiaro, così con voce melliflua cercò di lisciarmi le penne: "Ah, Luce, finalmente sei qui, non sai quanto mi

sei mancata. Sei una donna affascinante e coraggiosa. Dimmi ciò di
cui hai bisogno e farò l'impossibile per dartelo".

Guardai Tella che nel frattempo aveva girato la testa per non farsi
sorprendere a sorridere. Le pizzicai la coscia per avvertirla che mi pre-
paravo a divertirmi, ed esclamai: "Ah, Nenea, di che cosa vuoi che ab-
bia bisogno? Ho bisogno di un buon piano per evadere, non come
quello dell'altra volta che ho saputo avete preparato d'accordo con
Bruna per farmi spedire via. Stavolta mi serve una cosa seria, altri-
menti all'inferno con me ci porto pure voi delle varie commissioni
detenute. Parla con le tue amiche e vedi che cosa puoi fare, nel frat-
tempo riforniscimi di vino e di sigarette. Io fumo Gauloises senza fil-
tro, la mia amica qui, Marlboro. Naturalmente nell'evasione deve es-
serci la possibilità anche per lei", e indicai Tella che era tornata a vol-
tarsi verso di noi per non perdersi quella scena. Nenea, copertasi di
rosso, stentò a sorridere: "Luce, non c'entro io con l'imbroglio dell'e-
vasione. Sapevo che stavano architettando qualcosa per liberarsi di te
che eri troppo scomoda. Io ti avrei avvertita, ma...". Non la lasciai ter-
minare, e conclusi: "Non mi interessano le giustificazioni. Provvedi
che stavolta le cose siano fatte con criterio, perché ne risponderai di
persona. Non ho nulla da perdere io, dopo il reato che tu e le tue com-
mari avete contribuito a regalarmi. Ho tagliato il collo a una guardia-
na, non esiterei a tagliare il tuo, di collo".

Mi alzai sorridendo, le guardiane si erano avvicinate silenziosamen-
te, io le indicai alle altre: "Ora debbo andare perché aspetto un pacco".

Non era vero, così come non era vero che non avessi più niente da
perdere ma con quelle menzogne avevo avuto piena conferma che
tanti mesi prima si era fatto molto per liberarsi di me. Scoprire que-
sto mi turbò non poco, così come sconvolse Tella che, se fino a quel
momento aveva fatto un pensierino sul chiedere di restare alla Giu-
decca, adesso ne aborriva anche solo l'idea.

Intanto con la bugia del pacco vidi strani movimenti fra le guardia-
ne, e fatalità volle che a Natalina giungesse proprio quel pomeriggio
un collo da Belluno. Tornò dalla perquisizione stravolta, raccontan-

domi che le avevano scucito tutti i pantaloni e metà della roba non aveva potuto portarla in cella. Non riusciva a spiegarsi tale comportamento, e io non le dissi nulla. Impensabile da parte mia dirle in che razza di cesso aveva voluto a tutti i costi tornare. Perché la Giudecca era davvero un cesso, bisogna pur dirlo. E a farla diventare tale, più che l'insipienza della Custodia, era la qualità delle detenute. Oppure sono la privazione della libertà, l'ozio forzato, la promiscuità a stretto contatto di gomito, a fare di ogni carcere un cesso?!

Passai giorni particolari, cercando di creare più fastidio possibile, soprattutto durante le prove teatrali che durante la mia assenza erano giunte vicino alla prova finale. Ogni sera insieme a Tella raggiungevamo la sala cinema e ci sedevamo nell'ultima fila. La nostra presenza creava scompiglio, anche perché non stavamo ferme un minuto. Le nostre risate piene di nervosismo sembravano attaccarsi alle altre come una malattia infettiva. Sono certa che invece di ridere con me, molte avrebbero voluto farmi un culo come una casa.

Ogni sera quando finalmente le luci si spegnevano, Tella ed io ci scambiavamo le impressioni e immaginavamo le parolacce e le maledizioni alle nostre spalle. Ma era pacifico che la parte spettante a Tella scaturiva solo dal fatto che fosse sempre con me, e non poco fastidio doveva dare la nostra allegria. Che c'era mai di tanto divertente alla Giudecca, si chiedevano le stolte, sentendosi subito a ragione prese in giro?

Non facevo nulla per rendermi gradita, nemmeno un pochino, ridevo su tutto e di tutti ma bisognava essere davvero stupidi per non capire che era una reazione, ben misera purtroppo. Ma quale altra? Nessuna là dentro era mia amica!

Presto arrivò la vigilia del processo. Ne fui lieta, anche se mi dispiaceva lasciare un'amica tenera come Tella perché, comunque fossero andate le cose, ovvio che io e lei ci saremmo perse di vista. Quella notte parlammo a lungo, abbracciate, e le promisi che se restavo in carcere avrei fatto di tutto per farmi mandare a Udine da lei. La mattina feci una fatica boia a svegliarmi. La notte era volata e mi sentivo più

stanca che mai. Guardai Tella dormire e pensai che avrei volentieri mandato tutto al diavolo per qualche ora di sonno in più. Mi vestii in fretta e in furia, la doccia mi aveva scosso solo un po', infilai i pantaloni neri di velluto, un maglione, gli stivali e il giubbotto, nero anch'esso. Sulla fronte, a mo' di indiano, una fascia nera mi tirava indietro i capelli lasciando scoperti solo gli occhi e il resto del volto. Non era un abbigliamento da processo, ma non importava. Mi sentivo teatralmente in guerra e così ero pronta ad affrontare gli avvenimenti del giorno.

Arrivata in tribunale, con manette e scorta numerosa, scoprii mio padre e Lorenzo ad aspettarmi. Tolsi subito lo sguardo dai loro volti, non volevo in nessun modo che la grinta interiore si sgretolasse di fronte a persone che mi amavano. L'avvocato mi accolse con un sorriso, non era il mio nemmeno stavolta, però era un suo valido collega e subito m'informò: "Non so se sia un bene o non, ma il presidente della Corte che deciderà in merito tuo è un uomo molto malato che ha davanti a sé pochi giorni di vita e ne è consapevole... Ha deciso di lavorare fino all'ultimo istante".

Provai un'insolita sensazione: avevo di fronte un uomo che aveva perso tutti gli appelli concessi dalla sorte, condannato a morire. Che cosa poteva provare di fronte a gente che, male fosse andata al processo, avrebbe continuato a vivere? Capivo benissimo i dubbi del mio avvocato, io mi sarei sentita molto cattiva e mal disposta al suo posto. O no?

Il dibattimento cominciò, io non riuscivo a togliere lo sguardo da quell'uomo che, piccolo e affaticato, nonostante tutto incuteva timore. Non ascoltai una parola di quello che disse l'accusa, ma neanche ascoltai la difesa che mi parve esile. Alla fine riuscii a incrociare lo sguardo del presidente che aveva evitato di guardarmi per tutta l'udienza. Prima di ritirarsi a deliberare sul caso passò davanti alla mia postazione e si fermò un attimo. Dovevano essere preziosi per lui gli attimi e infatti subito riprese a camminare. Aveva voluto farsi un'idea? O forse si era fermato davanti al luogo che per anni aveva ospitato gente sottoposta al suo giudizio? Probabilmente nemmeno mi vide.

Passarono pochi minuti e già era uscito per emettere il verdetto. Con passo rapido raggiunse lo scranno e lesse la sentenza con tale velocità che capii solo che mi erano stati concessi gli arresti domiciliari. Dunque per il momento era finita. Io mi sentivo da cani...

Vidi Lorenzo scappare fuori dall'aula felice e io al contrario stavo malissimo, a stento non piangevo. Dopo tanto tempo ero nuovamente confusa e infelice.

Che mi stava succedendo? Non ero libera, però sempre meglio che in prigione. Eppure non ero affatto convinta di andare a stare meglio. Tornare in carcere, fare i bagagli e salutare solo una Tella lacrimante, mi depresse ancora di più. Non avevo più nulla da fare lì dentro mentre Tella mi ripeteva che si era messa già in udienza per chiedere di tornare subito a Udine. Non voleva restare alla Giudecca un minuto di più, con me aveva vissuto un'esperienza particolare, ora io non ci sarei più stata e questo era tutto.

Economia domestica per drogati

Arrivai a casa dei genitori di Lorenzo a metà pomeriggio. Il furgone dei carabinieri mi depositò armi e bagagli dentro il giardino e già il cane Auer mi saltava addosso per le feste di rito, mentre mamma Adelia cercava di ridere e scherzare per tastare il mio umore. Lorenzo era andato a prendere il mio gatto che stava ancora nell'altra casa: un siamese bello come il sole, che per il tempo che lo avevo avuto prima dell'arresto, solo due mesi, mi aveva dimostrato un particolare attaccamento.

Neanche il tempo di posare i sacchi di roba che Lorenzo e Mocho, il siamese, arrivarono. Se per me tutto era confusione, per il gatto doveva essere qualcosa di simile, visto che era la prima volta che usciva dalla casa che lo aveva accolto piccolino, ma ci ritrovammo subito. Aveva vissuto lontano da me per un mucchio di tempo, ma appena i suoi occhi azzurri si incontrarono con i miei corse tra le mie braccia, salì sulla spalla sinistra com'era uso fare quand'era cucciolo e, come in finestra, non si mosse più.

I giorni passavano con una lentezza esasperante. Mi svegliavo la mattina e subito cercavo di riaddormentarmi perché il tempo, dormendo, mi scorreva molto facilmente. La notte e i suoi sogni sono per me di vitale importanza e la vita notturna altrettanto reale di quella sotto i raggi del sole, anzi, in quel momento, era molto più bella e appassionante. Tutta la famiglia capì che quando dormivo bisognava far sì che nulla mi disturbasse, anche perché finalmente potevano stare tranquilli: dormendo non potevo combinare guai.

Lorenzo cercava di soddisfare ogni mia richiesta, mio padre quasi tutti i pomeriggi era da me e mi distraeva con le mille cose che mi raccontava.

Ne approfittò per migliorare un poco le mie letture e si dava da fare per procurarmi i libri migliori sugli argomenti che di volta in volta avevo voglia di leggere. Si incaponì sulla sintassi latina e qui non eravamo più d'accordo. Se avessi mostrato acquiescenza sarebbe passato presto al greco e, agli arresti domiciliari, il greco non poteva essere che una gigantesca purga. Soffro di stitichezza, ma il greco no! Era inutile che lui, subdolo e poi trionfante, mi facesse tradurre dal latino questa orribile frase di Giovenale: "Anche quando non si tiene particolarmente a uccidere, si è sempre contenti di poterlo fare". In verità, replicai con sussiego, io preferivo quella di Monsieur Paris, il Boia di Parigi: "Questo mestiere lo si fa per vocazione, non per denaro"... Bruscamente gli dissi che mi contentavo di un italiano sopportabile, l'indispensabile per i miei loschi traffici, e allora lui polemicamente si presentò con un sussidiario delle elementari e quella fu l'unica volta che risi veramente di cuore in quella casa, in cui non si riusciva mai a essere soli, abitata com'era da gente dalla voce tonante e assediata da occhi e occhietti, stupefatti ammiccanti furbastri sornioni puntati come fari dalle case circostanti. Qualche volta che mi azzardavo a varcare il cancello del giardino, tutti a telefonare alla polizia. Uno spasso o una paranoia?

Nonostante le premure di tutti, io lì stavo maledettamente male. Solo alcuni pomeriggi con mio padre riuscivano a colorarsi di avventura, rivivendo con lui le sue storie, raccontate con truce allegria. Gli chiedevo sempre come riuscisse a riderne.

Il resto della giornata era una lunga agonia. Come un'aquila costretta nella pur grande voliera s'agita e si incattivisce, così io m'aggiravo per la casa e per il giardino, parlando a voce alta e gesticolando tutta la mia agitazione repressa. Dormire, era la parola magica. Del letto avevo fatto un vero e proprio culto: difficilmente mi alzavo prima delle 16, e nessuno doveva disturbarmi mentre dormivo. Non il telefono, la posta, il mangiare, niente era troppo importante perché si potesse destarmi. Fu così che ricominciai con l'eroina, però non come prima, in vena, bensì la tiravo su per il naso, la inalavo... Non che il

problema fosse di molto cambiato, ma non avevo più vene disponibili: tutte sclerotizzate. E poi non avevo voglia di stare lì a giocare con siringhe e cucchiaini.

Dormire era diventata una necessità e non ci avevo messo molto a intossicarmi di nuovo. L'eroina faceva in modo che potessi dormire anche 24 ore di fila. Distrattamente, come ogni cosa che facevo e pensavo in quel periodo, mi accorsi tuttavia che anche la roba mi aveva stancata. Non provavo più per lei quell'amore viscerale che mi aveva accompagnata per vent'anni e che mi aveva ispirato poesie dedicate a lei. C'è, nello sniffare, una differenza enorme dall'endovena enorme, dall'usare le siringhe. Il rapporto con la sostanza si affievolisce, eccome! Quando la usavo in vena, ogni singola particella era preziosa, stavo attenta a non perderne nemmeno un grano, per quanto piccolo, tanto è vero che prima di togliere l'ago dalla vena, facevo come tutti un risucchio di sangue affinché anche l'ultima goccia non andasse perduta. Sniffando invece era impossibile non perderne un po'. Il fatto stesso di dover stendere la polvere su un ripiano, per suddividerla in piccole righe e poi tirarle nel naso tramite una cannetta, di solito di carta, faceva sì che una parte andasse perduta. Lo stesso naso poi, non riusciva a tirarla dentro senza che qualche grano non fuoriuscisse e cadesse, oppure si attaccasse alle mucose, creando del muco marrone assai fastidioso che bisognava soffiare via, e con quello l'eroina che vi era commista. Prima, solo l'idea di perdere anche un pulviscolo di eroina mi avrebbe mandato in bestia. Non era lontano il tempo in cui pensavo che chi tirava la roba, soprattutto eroina, era un dannato scialacquatore che non capiva niente di droga!

Comunque sia non avevo solo la mente sconvolta, tutto il corpo era in ribellione. Una mattina mi svegliai con gli occhi gonfi e rossi che mi bruciavano da matti, guardando bene sembrava che la pelle intorno fosse stata corrosa da un acido. Col passare delle ore il fenomeno si ingrandiva arrivando a massacrarmi fin sulle guance. Ero un orrore e a sera due occhi rugosi e pruriginosi mi guardavano dallo specchio. Poi cominciò a darmi di volta lo stomaco che improvvisamente

non teneva più nemmeno il latte. Ogni volta che mettevo in bocca qualcosa dovevo correre di filato in bagno a rigettare tutto. Avevo paura, ne avevo talmente tanta che non parlai con nessuno e, anche se la condizione degli occhi era ben visibile a tutti, nessuno mi pose domande. Divenni ipocondriaca. Ogni mattina mi svegliavo con nuovi fastidi, acutissimi, e subito immaginavo di avere un male terribile. Vivevo nel costante terrore di ammalarmi e di morire agli arresti. La paranoia era tanta da non permettermi di parlarne, me la tenevo tutta dentro, e così mi tornò l'ansia. A quel punto decisi che era meglio prendessi una boccata d'aria, dovevo uscire anche se il rischio era alto. Senza lasciarmi convincere dalle rimostranze degli altri, presi il motorino di Lorenzo e imboccai la strada. Correvo senza una meta, non sentivo nemmeno il freddo, guardavo ogni cosa e tutto mi assillava. Le sensazioni erano forti, non sempre piacevoli. Rumori, colori mi vorticavano intorno facendomi perdere la testa. Alcune volte dovetti fermarmi per rimettere le cose a posto, a un certo momento la strada si era capovolta e quello che doveva stare in giù era in su. L'aria, tutta quell'aria, mi aveva ubriacata, era come se avessi bevuto vino, completamente astemia com'ero, e si fosse mischiato alle mie allucinazioni. Decisi di andare a bere un cappuccino in un bar, così scesi dal motorino e mi avviai verso il primo locale che vidi. Avevo pensato di godermi quegli attimi di libertà, al contrario non riuscivo a rilassarmi, continuavo a immaginare tutto quello che mi sarebbe potuto accadere mentre ero fuori, per esempio i carabinieri a casa a controllare che non uscissi. Bastava questo a rovinare la mia ora di libertà rubata e in fondo non era giusto che buttassi all'aria tutto quello che Lorenzo aveva fatto per tirarmi fuori di galera... e poi, non volevo tornarci. Per quanto male stessi in casa dei genitori, non potevo accettare di essere io la causa che mi faceva tornare dentro. Riflettendo così, bevvi il cappuccino velocemente e sempre correndo tornai al motorino per rientrare.

Ero a qualche centinaio di metri dalla mia stradina che vidi una pattuglia della polizia invertire la marcia e venire verso di me. In un pri-

mo momento pensai che era un caso, che non mi avrebbero fermata, una dannatissima coincidenza, nulla di più, e nel frattempo tenevo l'occhio fisso allo specchietto retrovisore per vedere cosa facevano. Ma non c'era possibilità di errore, quelli avevano cambiato strada perché mi avevano riconosciuta. A quel punto non pensai più a niente, mi vedevo tornare in galera. La volante mi superò e, con stridio di gomme, mi chiuse ogni possibilità di fuga, tagliandomi la strada. Fermai il motorino restando a cavallo, immobile. Non pregai né rimpiansi di essere uscita, semplicemente non credevo a quello che stava succedendo. All'improvviso, qualcosa nel timbro della voce del madamino che mi chiamava, mi fece sorridere: “Luce, ti ho riconosciuta subito, e ho pensato che finalmente ti avevano mollato”.

No... Il poliziotto sorrideva, era felice di vedermi e, avendo riconosciuto l'angelo biondo del mio arresto, rimpiansi di non averlo incontrato in circostanze migliori. Avevo fantasticato sulle parole che gli avrei detto, anche se non ero certa della realtà di quel lontano giorno in cui cominciava la mia odissea, lungo la strada che portava al carcere veneziano. Mi accorsi che non avevo risposto al suo saluto, rimasta muta a guardarlo, così il suo sorriso si fece incerto. Allora dissi: “Sono agli arresti ...mi dispiace, sono agli arresti”.

Non trovai altre parole e tacqui. Non successe niente di particolare. Velocemente si girò verso i colleghi, disse qualcosa che non capii poi, così come erano apparsi, se ne andarono.

Cinque minuti dopo ero già dentro casa, sana e salva, come se nulla fosse accaduto. Sì, nulla era successo. Ma allora perché io stavo da cani più del solito?

Col passare del tempo, cominciai ad avere delle crisi di rifiuto e, anche se chi mi stava accanto non ne aveva colpa, non sopportavo la vicinanza di nessuno, mi mancava la solitudine. Arrivai, nei giorni di crisi nera, a non uscire dalla stanza in cui dormivo per non incontrare qualcuno, e allora ebbi la pensata: chiedere di potermi trasferire, sempre agli arresti domiciliari, nell'appartamento dove stavo con Lorenzo quando mi avevano arrestata, intestato a mia madre. La feci ve-

nire e insieme a Lorenzo buttammo giù la domanda per il giudice competente.

Tempo prima, allo stesso magistrato avevo chiesto per iscritto di poter andare tre giorni a settimana a colloquio con Stivanello, il mio medico del centro anti-droga, quello per intenderci che mi aveva fatto avere il metadone il giorno dopo il mio arresto. Beh, non avevo mai ricevuto risposta. Il brav'uomo non si era preoccupato nemmeno di rispondermi.

Questa volta però non avrei lasciato andare le cose, non solo doveva rispondermi e in fretta, ma doveva anche accettare il trasferimento. Non prendevo in considerazione un rifiuto, semplicemente non potevo. Immaginavo di sgozzarlo come un capretto sul tavolo su cui aveva firmato il rifiuto, e di restare lì a guardia per l'eternità. La stanza sarebbe stata in fretta murata e ignorata per il bene dell'umanità. Mio padre avrebbe approvato, e forse non mi avrebbe fatto mai mancare i fiori come aveva promesso a sua moglie, mia madre, quando stava per morire, tanto tempo prima. Ma poi lei guarì.

Una casa prigione (?)

Il trasferimento nell'appartamento di mia madre avvenne in un giorno invernale pieno di sole. Erano le 12 più o meno, a casa si stavano preparando per il pranzo, io ero seduta in giardino a leggere e ad ascoltare musica dal mio piccolo stereo portatile. A quell'ora non ero mai alzata ma quel giorno il rumore dell'aspirapolvere, azionato incautamente da Adelia, la madre di Lorenzo, mi aveva svegliata innervosendomi oltremisura e non ero più riuscita a prendere sonno. Quello dell'aspirapolvere era l'unico frastuono che riusciva ancora a superare la barriera del sonno. Con il tempo, avevo fortificato la difesa contro il risveglio fino a non sentire quasi nessun rumore, non mi svegliavo nemmeno se c'erano lavori di muratura in casa ma, stranissimo, ero allergica all'aspirapolvere: bastava un minuto del dannato ronzio che tutti i sensi si scuotevano incazzati. Si svegliò indignato anche il gatto che mi dormiva sulle gambe come al solito. Lui al par mio non digeriva quel rumore, pur sopportando tutti gli altri.

Comunque sia, sotto il tiepido sole, cercando di rilassarmi, non sentii né vidi il furgone blindato dei carabinieri che si fermava sotto i miei occhi al di là del cancello, dal quale discesero due uomini. Quando finalmente me ne accorsi, il cane Bower si era sgolato a forza di abbaiare, richiamando l'attenzione di quelli di casa. Lorenzo era uscito per farmi una commissione, e così poiché nessuno, all'infuori di mia madre, lui e io, sapeva della richiesta di trasferimento, dovetti perdere non poco tempo per spiegare che non avevo combinato niente di nuovo e che quindi non mi stavano arrestando. Chiarito tutto, entrai in casa di corsa e velocemente preparai un piccolo bagaglio, il resto lo avrebbe portato Lorenzo con comodo.

Appena il furgone girò per via Anelli, riconobbi subito la strada che

avrebbe portato alla mia casetta che la felicità mi impediva al momento di vedere come una prigione, quale in effetti era, e che prigione! Via Anelli era un conglomerato di sei enormi palazzi, tutti alti uguali, di quattro piani e, per ogni piano c'erano dodici appartamenti di 27 metri quadrati l'uno, nessuno con terrazza. Il primo palazzo, quello più vicino alla strada, era rosso, gli altri, compreso quello dove io avevo l'appartamento, erano di colore verde e questa era l'unica concessione alla fantasia. Il complesso non doveva avere più di dieci anni e c'era un immenso cortile di cemento che univa i palazzi, e sotto di esso dei garage comuni. Ogni palazzo aveva la scaletta apposita, vicino all'entrata, per accedervi a piedi, mentre con le macchine si doveva prendere una delle varie discese dislocate tutto intorno sulla strada. Ad ogni appartamento corrispondeva un posto macchina. Ogni edificio poi era provvisto di ascensore e di cabina telefonica, o almeno così avrebbe dovuto essere, se non si fosse affermata l'usanza di portarsi via l'apparecchio telefonico con relativa gettoniera!

Il mio buco era ubicato al palazzo numero 29, interno 31, al quarto piano. L'interno non era male, ci avevo già abitato, e Lorenzo durante la mia assenza aveva continuato a viverci. L'avevamo accomodato come ci piaceva, i nostri mobili erano adattati allo spazio disponibile. Così, dopo che i carabinieri se ne furono andati, ripresi consapevole possesso di quei 27 metri e mi guardai con calma attorno: appartamento in ordine, letto preparato, cucina piena di tutto come se fossimo appena rientrati da una gita. La mia vasta libreria troneggiava nell'entrata, occupando il muro disponibile in lungo e in largo e anche una parte del muro della camera da letto. La libreria l'aveva disegnata e costruita per me Lorenzo, spesso costretto ad aggiungerne un pezzo per far fronte al numero sempre crescente di libri che compravo o che mio padre mi procurava. Ma la libreria svolgeva anche una funzione strategica. Nelle periodiche perquisizioni che avevo subìto, quasi nessuno aveva azzardato di frugare lì, un compito che appariva immane sia per la quantità dei volumi da spostare, da sfogliare eccetera, sia per l'impossibilità di riporli altrove... dove? Nella migliore delle ipotesi

fuori dall'appartamento, sul pianerottolo o sulle scale... o buttarli dalla finestra, come leggevo nei loro sguardi furiosi. Insomma, non vi era angolo che non fosse stato occupato da qualcosa: in camera incastrata in mezzo ai ripiani della libreria lì debordanti, c'era la scrivania, ingombra di ogni cosa e il cassetto si chiudeva a fatica; il mobile dei vestiti era talmente insufficiente per tutta la roba che avevamo, che le ante rimanevano mezze aperte e nonostante questo, molto del nostro guardaroba era stipato negli armadi di casa dei genitori di Lorenzo.

Il bagnetto era un buco senza finestra, dotato di un potente rigeneratore d'aria che faceva però un casino infernale; sia di giorno sia di notte, bisognava accendere la luce e la doccia era ricavata in un angolo, riparata da una tenda di plastica che serviva anche da sgabuzzino quando nessuno si doveva lavare. Guardando non venivano in mente fantasie erotiche. Quando uno c'entrava, non vedeva l'ora di uscirne perché si sentiva irrimediabilmente dentro una tomba, il metraggio era quello!

Anche il letto era una costruzione anomala e scomoda. Lorenzo dormiva all'interno e se voleva scendere doveva arrampicarsi sopra di me perché il muro al quale era accostato gli impediva di uscire dal suo lato, e la scrivania di uscire dal lato dei piedi. Figuratevi le acrobazie del poveretto che si svegliava sempre prima di me e conosceva la mia irritazione verso chiunque mi svegliasse durante le fughe nel sonno. Il letto era stato cambiato tempo prima, all'inizio avevamo unito i due singoli destinati agli studenti, ma siccome questi erano forniti di cassetti inseriti sotto, una volta uniti creavano una buca, perché le due braccia di legno non permettevano ai due materassi di essere accostati del tutto: questo fatto faceva sì che il peso di lui, maggiore del mio all'epoca, creasse dalla mia parte una specie di salita che mi obbligava ad aggrapparmi al materasso per non rovinare pesantemente sopra i legni, e per lui accadeva il contrario, venendosi a trovare in costante discesa e a un livello più basso del mio. Alla fine optammo per un letto a una piazza e mezza, ricavando così un po' di spazio, spazio però rubato al materasso, con lo sgradevole risultato di farci dormire ap-

piccicati e furibondi. La cucina soggiorno era piena di mille comodità, ristrette in pochi metri: il lavello con la macchina del gas e il frigo, erano tutt'uno e facilmente racchiudibili in due ante semipieghevoli che, alte da terra al soffitto, facevano sparire tutto come dentro un armadio; poi c'era un mobile con cassettiera distorto dal pesantissimo forno a microonde che, appoggiato sopra, rischiava di squartarlo. Rimaneva qualche metro per la televisione, e noi in un soprassalto di buonumore, avevamo voluto creare anche un minuscolo soggiornino. Così, oltre al tavolo, accostato al muro, c'era un mobiletto di misure strane, con la televisione a colori, il videoregistratore e più giù ancora, nascoste da due porticine, bottiglie e altri aggeggi. Di fronte, un divanetto, due posti con un tondo e microbico tavolino nel mezzo. Per completare, avevamo messo per terra un tappeto nepalese: angolo del relax. Il comico strabiliante venne infine quando Lorenzo volle montare il suo mostruoso computer, fatto di più pezzi. Lo sistemammo di fianco alla TV, ingarbugliando tutto pazzescamente. D'altronde Lorenzo col computer ci lavorava e soprattutto lo studiava. All'epoca i computer erano semi-novità, ergo, lui aveva tutto il diritto di usarlo.

I primi giorni dentro quel buco d'appartamento li passai a fare pulizia, aiutata da Lorenzo a ribaltare ogni angolo con meticolosità. Sapevo di dover rimandare il più possibile il momento della verità, momento in cui, finite le novità della situazione, tutto sarebbe diventato routine, col ripetersi infinito di gesti e risvegli tutti uguali. A quel punto la farsa sarebbe ricominciata, avrei iniziato a chiedermi con insistenza se avessi fatto una buona scelta fra questa e la precedente dimora. Cercavo di svegliarmi sempre molto tardi, ma non come prima. Verso l'una del pomeriggio ero sveglia e nel frattempo Lorenzo sarebbe uscito come al solito e poi rientrato. Pulivamo un po' e pranzavamo, dopodiché per mezzo della droga che mi metteva sonno e che mi cedeva gratis un vecchio fornitore memore dei passati guadagni e speranzoso per il futuro, tornavo a dormire fino alle 18, salvo che non fossero i giorni stabiliti per la visita di mammà, mercoledì e venerdì, allora dormivo solo fino alle 16.

La visita di mio padre poteva avvenire solo il giovedì, perché lui restava molto di più di mamma. Arrivava all'ora di pranzo e se ne andava all'ora di cena. Soffriva moltissimo a venire lì, primo perché il tragitto da casa sua era lungo sul serio e poi, una volta da me, mi trovava allucinata e cotta, tanto che non era impresa facile farmi passare un giorno diverso. Non sempre ci riusciva, nonostante l'impegno notevole. Cominciava sempre con l'enunciazione allegrissima di tutti i suoi malanni e delle sue sfighe che erano in realtà taciti avvertimenti: voleva dire cioè che male stavamo tutti, e non solo io, e quindi che cercassi di sfruttare la sua compagnia al meglio, dimenticando le mie ansie da luogo chiuso così come lui sminuiva le sue. Con mamma invece mi distraevo con la "Settimana enigmistica" e facevamo i giochi più difficili, armate di vocabolario e di una piccola enciclopedia. Erano dei veri compiti a casa, per me giochi nuovi, e lei mi insegnava a farli scrupolosamente. E siccome non avevo ancora una buona enciclopedia, spesso le informazioni che volevo me le portava lei trascritte dalla sua Utet. In tal modo l'enigmistica si trasformava in ricerca scientifica... beh... quasi.

Arrivava alle 16, qualche volta anche prima, e se ne andava alle 18, così che tutti i giorni tranne il giovedì, visita di mio padre, io restavo sola dalle 18 alle 20, senza poter dormire, perché a quel punto nemmeno l'eroina aveva potere.

Io amo la solitudine, e posso anche scordarmi di parlare, ma non era solitudine quella di restare chiusa da sola in 27 metri quadri. Era al contrario restare impicciata senza salvezza in mezzo al pieno del pieno di due palle gonfie come un annegato di un mese...

Anche Lorenzo conduceva una vita assai ridimensionata. Lui poteva uscire, anzi, doveva uscire per far fronte ai miei fabbisogni, però non era libertà, ma un ripiego, visto che dal momento che metteva il piede fuori casa, era ossessionato da me; il pensiero di lasciarmi alle mie palle gonfie come ...eccetera eccetera... e di che cosa avrei potuto combinare in un attimo, lo spaventava tanto da cercare di tornare il prima possibile. Entrambi sapevamo che se riuscivo a tirare avanti

con gli arresti domiciliari, era dovuto al suo costante controllo: era praticamente il mio carceriere pieno d'affetto, e non doveva essere facile perché ogni cosa doveva sembrare una mia scelta, mai un comando! Semplicemente mi parlava, la tirava lunga fino a riuscire a calmarmi e a farmi magari cambiare idea. Non so dove trovava l'ottimismo di cui faceva sfoggio tutti i giorni, per farmi sembrare la situazione bella o almeno accettabile. Iniziai a sentirmi davvero male però, e a quel punto pregai Lorenzo di portarmi un cannocchiale, per sbirciare nella casa degli altri.

Normalmente io non sono curiosa. Non riesco in situazione normale a interessarmi dei miei vicini più di tanto, purché non mi pestino i piedi. Ma non ero in una situazione normale e in più abitavo in un buco, è vero, situato però nella realtà atipica di via Anelli! Quei cinque palazzi tutti uguali erano un vero mondo a parte rispetto alla città, come se un pezzo di Casba, o dei Quartieri Spagnoli, o della Borghesiana di Roma, e un po' di ciascuno, fosse stato inserito di prepotenza in una città 'a modo' come Padova. Ogni piano aveva dodici appartamenti e di solito sovraffollati. Ero diventata una guardona. Fra i primi a cadere sotto il mio sguardo avido una coppia di studenti. La mattina appena alzata, correvo alla finestra per vedere se erano in casa, e spesso li trovavo che studiavano. Rimanevo ore a guardarli, li vedevo alzarsi per mangiare qualcosa, quando andavano al bagno, sorridevo nel notare con quanta cura chiudessero la porta mentre io dalla finestra continuavo tranquillamente a invadere la loro privacy. Un giorno li sorpresi a fare l'amore: mi divertii talmente che aspettavo sempre che lo rifacessero. Ma il giorno che finalmente ricapitò i miei occhi incontrarono i loro… Anche se ero stata scoperta, non mi nascosi. Le loro bocche urlarono parole oscene. Alla fine incazzati neri perché non mi ritraevo, tirarono giù tutte le tapparelle, camera per camera e da quel giorno non le tennero più su. Li costrinsi, e mi dispiacque, a una vita di luce elettrica.

Puttane si diventa

Un giorno scoppiò l'estate. All'improvviso ogni traccia di freddo fu spazzata via per lasciare il posto a un sole incazzato, nebbioso e umido. Le giornate divennero infinite: alle 5 di mattina albeggiava, alle 7 la calura raggiungeva le finestre, e in un crescendo infernale di caldo e umidità io smaniavo esausta.

Tutto era diventato più duro per me. Non avevo mai sopportato il caldo, e l'appartamento si era trasformato in un forno. All'ultimo piano di un palazzo il cui tetto non era stato isolato, né piastrellata la terrazza che fungeva per un tratto da tetto, i raggi del sole colpivano il nostro soffitto senza posa, e poi gli appartamenti non erano altro che piccoli vani uno attaccato all'altro, sopra quello e sotto questo e via, all'infinito. Insomma non c'era tregua per chi come me non aveva scampo.

Fu così che persi quasi del tutto l'uso della ragione. Ogni mattina, quando aprivo gli occhi, lacrime furiose mi bagnavano il viso. Fu in quel periodo che Monica, la mia amica che era stata arrestata con me e poi assolta, tornò dalla comunità a cui era stata assegnata, e venne subito a trovarmi. Rivederla fu un sollievo. Le volevo bene, sentimento pienamente ricambiato e così, come poteva, si fermava a tenermi compagnia.

Monica era molto più giovane di me. La conoscevo da 5 anni, da quando cioè lei non ne aveva neanche 18 ed era tossica da qualche mese, forse più.

Durante la mia carcerazione, si era adattata a fare un po' di tutto per vivere e potersi mantenere anche il vizio. Purtroppo però, i compagni che via via aveva trovato, maschi o femmine, erano stati fonte di problemi e non di aiuto. Alla fine si era accorta che da sola se la sarebbe

cavata meglio, eppure non riusciva a rassegnarsi di non poter trovare una persona che le volesse bene, e nel contempo la facesse vivere più tranquilla.

Era una ragazza appariscente con una naturale eleganza, e suggestive asimmetrie del viso. Il suo torto era forse di dare meno di quello che, senza accorgersene, prometteva. Insieme avevamo fatto un bel pezzo di strada e c'eravamo divertite nonostante i pericoli di una vita fuori dalla legalità. C'eravamo sempre volute bene e io non digerivo affatto la situazione che in quel momento Monica viveva, quel suo ossessivo battere il marciapiede. D'altronde il motivo era semplice: o 'smarchettare' o finire in galera vendendo droga per farsi saltar fuori la dose giornaliera, cosa che comportava o un culo grande come una casa, che lei non aveva, o la complicità con le forze dell'ordine, una complicità che però non escludeva la possibilità di guai. Monica insomma aveva imparato bene una cosa dal suo trascorso con me: non dare mai informazioni agli sbirri, se voleva essere lasciata tranquilla. Loro durante la mia assenza ci avevano provato con ogni mezzo ma ormai lei batteva il marciapiede, i soldi per la dose quotidiana se li procurava così, e dunque stavano zitti quando, avvicinata, lei rispondeva: "Non volevate che battessi, invece di vendere?". Stavano zitti e le loro vetture non si fermavano più davanti a lei.

Ritrovarci dunque fu bello e mi diede una boccata di ossigeno. Non era una bella condizione quella che man mano mi descriveva, ma era pur sempre un modo di evadere in un periodo in cui i controlli erano quotidiani: a mezzogiorno e alle sei del pomeriggio o alle quattro del mattino. Sospetto che ci si divertissero. Cominciai a vivere la sua esperienza, attraverso i suoi racconti.

Una volta me la vidi capitare a casa verso le 17, con me c'era anche mia madre che, appena la vide, capì che doveva esserle successo qualcosa. Due occhi sgranati ci fissavano, i vestiti normalmente ordinati sembravano starle addosso confusamente, come se si fosse infilata gli indumenti di corsa. Mia madre attese ancora 5 minuti poi, compreso il silenzio carico di frustrazione della ragazza, se ne andò. Rimaste so-

le Monica incominciò a piangere, un pianto sommesso, accorato, distrutto: "Non ho più un soldo in tasca, mi hanno rubato tutto... era l'intero pomeriggio che lavoravo, avevo fatto settecentomila lire, e stavo finalmente venendo via quando mi si è accostata una macchina con un signore ben vestito. A dire la verità non volevo montare, avevo soldi a sufficienza e poi, per quanto quello avesse una presenza distinta, la sua espressione non mi faceva stare tranquilla".

"Perché? Che espressione aveva?" chiesi curiosa.

"Non so spiegartelo a parole... parlava a monosillabi, mi sembrava che ascoltasse poco quello che gli dicevo del prezzo e del preservativo, sembrava che gli interessasse solo che montassi in macchina. Alla fine ho detto di sì e sono salita". Tacque un secondo e riprese a piangere sommessamente.

Io spinsi dicendo: "E che è successo dopo?".

"È successo che appena salita quello ha ingranato la marcia e ha cominciato a correre a tutta birra. Io continuavo a dirgli di andare più piano, ma lui non mi ascoltava. Ho cominciato a temere il peggio quando ho visto che non faceva le strade che gli dicevo, lo sai che il posto lo voglio sempre scegliere io. A quel punto ho tentato di aprire lo sportello in corsa per scendere ma quello appena ha visto cosa avevo intenzione di fare ha cominciato a correre sempre più veloce, sapeva che avrei aspettato d'arrivare a un semaforo ma una volta giunti, ha mollato il volante e mi ha afferrata per i capelli. Luce... avresti dovuto vedere: intorno c'erano macchine e tutti guardavano la scena, io urlavo come una matta che qualcuno mi aiutasse ma nessuno si muoveva. Avevo il corpo già mezzo fuori ma lui continuava a strattonarmi per i capelli da farmi temere di perderli tutti. Io urlavo a tutta voce, mai che ci sia una macchina della polizia quando ne hai bisogno. Ero incazzata e impaurita. Ho iniziato a offendere tutti gli automobilisti che si avvicinavano. Sempre messa in quella posizione l'uomo ha ripreso a correre… a quel punto ho avuto paura che mollasse la presa dei capelli… sarei rovinata a terra".

Tacque e si asciugò il volto. Io non dicevo nulla, sarebbe stato facile fare la coraggiosa a parole ma trovarsi in una simile situazione doveva essere un incubo, fra i peggiori. Misi l'acqua sul fuoco per un the.

"Ho iniziato a pregare," riprese "poi a pregare lui, gli dicevo che se erano i soldi che voleva, glieli avrei dati, tutti, pur di togliermi da quell'incubo".

"E lui che faceva?".

"Che faceva? Il porco non mi dava proprio retta, però qualcosa sì la stava facendo, si era aperta la patta dei pantaloni e con una mano si masturbava furiosamente, ti dico che credevo si staccasse l'uccello... magari! Invece dopo un po' mi ha ripreso per i capelli e mi ha schiacciato la faccia al posto della sua mano. Avrei voluto morderlo, ma avevo troppa paura della sua reazione. Mi ha portato a 30 chilometri fuori Padova, in mezzo a campi desolati, che non conoscevo, mi ha fatto spogliare nuda e ha chiuso i vestiti dentro il bagagliaio. Ho iniziato a piangere, e quello si è arrabbiato come una iena, e ha incominciato a menarmi furioso, poi mi ha fatto girare, curvare e ha cominciato a possedermi. Mi faceva male... Non veniva mai e io a pregare tutti i santi perché lo facessero venire presto... a un certo punto mi sono accorta che voleva sodomizzarmi, mi avrebbe certamente squartata… solo con la forza della disperazione, nuda com'ero, sono riuscita a divincolarmi. Non è riuscito a riafferrarmi e io sono scappata per i campi, ero convinta che mi avrebbe uccisa. Se mi vedi sono tutta un livido... e il bestione dannato non si arrendeva, continuava a inseguirmi con la macchina. Sono arrivata su una strada fuori dei campi ma se non passava una macchina ero fatta, perché lui stava per raggiungermi. Finalmente si sono fermati due ragazzi. Luce, sapessi che umiliazione farmi aiutare da due uomini ed essere nuda davanti a loro. Loro non hanno esitato un attimo, e si sono gettati all'inseguimento. Vedi, il fatto era che avevo anche i documenti nel portafoglio e avevo paura di ritrovarmelo di notte che mi aspettava. Invece deve aver preso paura perché, distaccatoci un po', è sceso, ha tirato fuori i vestiti e li ha lasciati a terra. Li abbiamo raccolti. C'era tutto, tranne i soldi.

Ora non ho il coraggio di tornare fuori e sto male, e sono senza una lira, che faccio?" concluse disperata.

"Che fai?" le rimandai io. "Non penserai di ritornare a lavorare questa sera!".

"Ma come faccio, Luce?".

"Dài che lo sai, come fai! Non ti ho sempre aiutata, anche in situazioni meno drammatiche? Ti darò io la roba, in fondo lo faccio per me, perché non sopporterei di saperti ancora per strada, e col buio stavolta".

Monica non era abituata a ringraziare, nascondeva la riconoscenza, ma a me piaceva così. Le diedi la roba e un po' di soldi, poi se ne andò. Speravo che si riprendesse velocemente, e lo fece perbacco!

La sera stessa uscì a lavorare, me lo disse lei il giorno dopo. Il terrore di restare senza droga, poiché io le avevo dato solo quella per tirare avanti fino a mattina (non ne avevo altra), l'aveva convinta a tornare per la strada, con il buio. Potenza dell'eroina.

D’amore e d’eroina

“Carabinieri. Siamo venuti a notificare la libertà provvisoria”.

In un pomeriggio qualsiasi avevano suonato al campanello. Immediatamente pensai che io non avevo fatto nessuna domanda perché l’avvocato me lo aveva sconsigliato, era troppo presto. Però la speranza è sempre l’ultima a morire. Dentro di me pensai: “Chissà... il giudice me l’avrà voluta concedere!”, e comunque non volevo prendere in considerazione nessun’altra ipotesi. Ero libera! Forse il dio dei tossici si era ricordato di me? D’altronde l’entità del reato era una tale cazzata che poteva benissimo...

“Lei è la signora...”.

No. Non ero la signora. Avevano semplicemente sbagliato cognome, porta, palazzo... e tutto quel che ne consegue. Non ero io che dovevo andare libera, un equivoco.

Se ne andarono chiedendomi scusa mille volte, ma ormai il danno era fatto.

Questa storia ebbe due effetti su di me: se da una parte mi scioccò tanto da ammutolirmi per giorni, dall’altra fu una frustata in pieno viso e il suo schioccare freddo mi fece capire quanto male potessi ancora ricevere dalla situazione se non mi davo una regolata. Rinchiusa dentro quelle mura dovevo starci, ma dipendeva da me e unicamente da me cercare di rendere il tutto meno pesante possibile. Vero che più il tempo passava e più diventava difficile non fare cazzate, ma tornare in galera era stupido. Dunque dovevo resistere, e quindi mi conveniva tirarmi su.

Capire quanto male mi aveva fatto l’illusione della libertà, portò una ventata di ribellione per come mi stavo riducendo. Fu così che in quei giorni infernali cominciai a guardare un po’ alle cose del passato.

Tempo di bilanci? Forse non proprio il momento adatto, però potevo senz'altro rivolgermi al passato e ai ricordi con un occhio di indulgenza, e la mia natura ottimista avrebbe fatto un'oculata cernita fra i momenti belli e messo in ombra quelli spiacevoli. E anche fra i ricordi spiacevoli non ne sarei uscita troppo male. La mia figura, per la notevole concezione di me stessa, ne sarebbe uscita con dignità.

Di questo mio lato molto spiccato che faceva di me una prepotente presuntuosa, dovevo essere grata a mio padre, che di amore per se stesso è sempre stato pieno.

Comunque sia, dopo quel triste episodio tornai a cercare qualcosa con cui distrarmi. Curiosando fra le troppe carte della mia scrivania-libreria, ritrovai un'agendina verde che avevo riempito nel '70, un anno esatto dal mio apprendistato quotidiano all'eroina, l'anno in cui per la prima volta passai un'astinenza degna di tal nome.

Fu anche l'anno del mio primo ricovero come tossicodipendente in manicomio. Insieme con quel libriccino, pieno di disegni e di scritti, trovai anche delle foto di me e del ragazzino che avevo a quel tempo, Corrado, più giovane di me di un anno. Per volere essere precisi, il mio contatto con il mondo della droga era avvenuto qualche tempo prima, alla fine della terza media, quando avevo sì e no 14 anni. Ero scappata di casa e non tanto per incomprensioni con mia madre, quanto per seguire, in vena di avventure, un'amica. Avevamo girovagato per l'Italia per otto mesi collezionando sporcizia, pidocchi e feroci delusioni, come quella di arrivare fino a Napoli per andare a trovare mio padre che non vedevo né sentivo da anni e che allora era detenuto nel carcere di Poggio Reale, padiglione Milano: tre feriti al giorno e un morto scannato al mese. Non me lo fecero vedere, per pura cattiveria. Con la mia amica nel corso di quell'anno avevo fatto conoscenza degli spinelli, dei barbiturici bevuti con amaro Cora, LSD e infine anfetamine in pasticche, che distillavo e mi iniettavo in vena. Periodo peraltro breve, un'estate. Tempo sufficiente per stancarmi prima dell'amica e poi delle anfetamine.

Tornata a casa mutata nello spirito e nel fisico, quando mia madre

aprì la porta di casa per poco non svenne. Mi venne in aiuto mia sorella, che in un minuto mi infilò nella vasca da bagno per spidocchiarmi. Passai l'astinenza di anfetamine senza problemi perché, a differenza di quella dell'eroina, che non dà pace un attimo, fa dormire. Mi rimisi in piedi in quindici giorni durante i quali mia madre mi scarrozzava in giro stando attenta che non mi addormentassi anche quando ero in piedi, poi mi iscrisse al primo anno delle magistrali. Divenni una fra le più brave, nonostante le frequenti impennate mie e le sotterranee contestazioni delle mie compagne.

In quegli anni di pace, chiamiamoli così, perché erano gli ultimi ancora spensierati, fumavo moltissimo hashish e prendevo abbastanza LSD, anche se non come quando ero in fuga, che poi eliminai del tutto perché avevo messo al mondo una figlia con Fausto, un ragazzo di 25 anni che lasciai subito dopo il parto, consegnando la piccola nelle mani capaci di mia madre.

Mia figlia nacque nella primavera del '70, in estate conobbi Corrado, e insieme cominciammo a lottare per il buco giornaliero.

In ottobre scoprimmo di essere tutti e due dipendenti da eroina. In un giorno come un altro avevamo deciso di ritardare la pera quotidiana per andare a trovare suo fratello più piccolo in ospedale a Dolo. Tutto cominciò a precipitare quando, in viaggio per tornare, ci sentimmo entrambi male sulla corriera. Non era un male solamente fisico, anzi, più che dolori erano strani fastidi, sbadigli incontenibili, starnuti, crampi alle gambe corredati da emozioni terribili: ci sentivamo tristi e impauriti, sgomento e confusione regnavano. Avrei voluto piangere e mi sentivo sola, inutilmente mi stringevo a Corrado che era nella mia stessa situazione, volevamo entrambi la mamma, avrei voluto parlarle, sfogarmi, intuivo che quella era una faccenda seria, che mi ero persa dentro qualcosa più grande di me e se presto non mi fossi ritrovata, rischiavo di perdere gli affetti e di non sapermi più orientare.

Tenendoci stretti l'uno all'altra, non solo per lo sgomento ma anche per il gran freddo che sentivamo, arrivammo a casa di Mauro, un no-

stro amico e coetaneo che, racimolando un po' di soldi, si era comprato qualche dose d'eroina in più per poterla poi rivendere e guadagnarsi le sue pere giornaliere. Era il prototipo dello spacciatore di piazza del futuro, solo che all'epoca non andava più in là del farsi saltare fuori la dose di cui si aveva bisogno.

Gli raccontai in che stato ero, mentre Corrado di fianco a me continuava ad assentire col capo. Ad ogni parola sorrideva, scevro da malizie, perché lui mangiava la nostra minestra. Quando finii di parlare mi disse di farmi pure là, a casa sua, tanto sua nonna non c'era e nella casa non abitava nessun altro. Sosteneva che una volta fattami avrei subito capito. Ignari, Corrado e io accettammo e due minuti dopo l'ago era già pronto a entrare in vena. Non appena il liquido dorato (quella non era thailandese, quindi bianca, ma Brown Sugar della Cina, color oro) entrò in circolo, sentii un calore dolce che mi scese per tutto il corpo, dalla spina dorsale giù fino ai piedi rattrappiti e poi di nuovo su, riscaldando e dando forza alle membra intorpidite... l'angoscia si sciolse come neve al sole e senza lasciare tracce dei pensieri di poco prima. Tutto ciò che mi aveva torturato non mi faceva effetto, anzi, il ricordo mi imbarazzava. Mi sentivo forte e ribelle come volevo, pronta a lottare per una nuova Luciana. Non diversamente doveva sentirsi Corrado, anche lui in pochi secondi rinato e felice. Dunque quella era l'astinenza e, a sentire Mauro, non era che l'inizio, perché più se ne usava e più forte sarebbe stata fisicamente la sua mancanza. Da quel giorno cambiarono molte cose. La mattina, solo perché eravamo consapevoli di dover trovare i soldi per la droga se no saremmo stati male, diventava più problematica.

Per quanto cercassimo di non dircelo, eravamo allarmati. Ogni giorno che passava il problema diventava sempre più grande, perché ci abituavamo alla dose e bisognava aumentarla per poter sentire qualcosa. Eravamo costretti a rubare tutto il giorno.

Non sapevamo a chi rivolgerci per avere qualsiasi soccorso, sto parlando di anni che di informazioni sulla droga non ne esistevano. Non c'erano centri, ma che dico! non c'era un medico in tutta Padova e co-

sì anche nelle altre città italiane che sapesse cosa fare di fronte a un giovane in crisi d'astinenza. Non sapevano che fare né fisicamente né psicologicamente. I giornali dal canto loro erano solo fonte di confusione e ci volle poi un bel po' di tempo perché cominciassero a parlare del problema, dopo aver tentato di negare l'evidenza. Poi quando non poterono fare a meno di parlarne perché i casi di giovani pescati a bucarsi erano sempre più frequenti, iniziarono a trattare l'argomento senza conoscerlo, senza approfondirlo. Il drogato dei primi anni assurse all'immagine di un eroe seppur al negativo, sinonimo e portabandiera di una gioventù in rivolta. Niente di più sbagliato. I loro articoli, tutto il parlare, divennero un richiamo per quegli adolescenti e giovani che non si riconoscevano nella società dei padri. Finalmente avevamo trovato la nostra bandiera, una connotazione tutta nostra.

La società poteva pure continuare così, almeno per un po', i giovani drogati presto arrivarono al collasso. Il numero degli accoliti aumentava di giorno in giorno, frotte di nuovi principianti ansiosi di gettarsi tra le braccia dell'eroina si riversarono nelle piazze e tutti i giorni qualcuno scendeva a rifornirli. Anche il più cretino avrebbe capito la forza economica di tale commercio: i drogati c'erano, e tanti, chiedevano solo di essere riforniti continuamente e soprattutto non erano in condizioni di dettare legge; qualsiasi cosa, qualsiasi prezzo, purché ci fosse sempre l'eroina.

Da queste premesse nacque la pensata giusta.

Una mattina fredda e piovosa, io con tanti altri, giunti in piazza, trovammo il deserto e più le ore passavano più gente stralunata e sconvolta si univa a noi con l'unica domanda: "Ma non c'è qualcuno con la roba?".

No, nessuno aveva più roba, che da un giorno all'altro era sparita dalla piazza. Anch'io come tutti, prima di arrendermi all'evidenza, girai tra conoscenti e amici nella speranza di procurarmene un briciolo e così potei verificare la dimensione della sventura. Chi ne aveva avuta fino al giorno prima si faceva trovare in casa, scendeva tranquillo a spiegare che non aveva più nulla, finché arrivarono schiere di

giovani a suonare i campanelli di famiglie ancora ignare, il cui figlio al riparo di un caldo lettuccio si faceva negare. Scene al limite del grottesco: ragazzine carine che si offrivano per due linee, un'inezia, disposte a tutto, nulla le fermava pur di togliersi di dosso tutti i fastidi, i malori e il gelo.

Non ci volle molto per capire che in città non si recuperava niente e così cominciarono i lunghi viaggi verso altre mete in cerca di droga. Macchine piene fino all'inverosimile di ragazzi lamentosi e caccolosi, entravano in autostrada alla volta di Verona, e se necessario fino alle porte del mondo.

Verona però non aveva droga a sufficienza per soddisfare le migliaia di giovani che da città come Modena, Ferrara, persino Bologna, oltre a Padova Vicenza e Treviso, si riversavano lì, così alla fine si proseguiva alla volta di Bergamo e via via fino alla grande Milano che riusciva ad accontentare tutti.

Il primo di questi esodi forzati durò quindici giorni, e tanto bastò per ridurci in cacca. I viaggi costavano. Oltre i soldi per la droga che bisognava prendere in maggior quantità per evitare di andare su ogni giorno, ci volevano i soldi per l'autostrada, la benzina, e sperare di trovare il passaggio in macchina per chi come me era troppo giovane per averne una. C'era chi restava ad aspettare a Padova il ritorno di un amico e sperare che lo fosse davvero, che in serata ti portasse la roba corrispondente ai soldi che avevi messo nelle sue mani.

Giovani che partivano e giovani che restavano al freddo di una piazza tutto il giorno, in attesa. Una tortura senza fine. Finché la droga riappariva magicamente nelle piazze: naturalmente meno buona e doppiamente cara. Questo però non ci impaurì: tutto pur di averla a casa propria. I grossisti avevano capito il trucco per aumentare il prezzo quando volevano e farci capire chi comandava.

Diventammo tossici da un minimo di centomila lire fino a duecentomila al giorno. Non c'era da stare allegri, bisognava inventarsi il modo di tirare su i soldi e così molti caddero, non ce la fecero e iniziarono le prime richieste di aiuto. Ma a chi rivolgersi? A Padova fummo

fortunati, infatti c'era Andreoli, un dottore che lavorava all'ospedale psichiatrico in un reparto di matti, il quarto bis. Da tempo aveva capito cosa succedeva a molta della gioventù padovana e si era messo a studiare il fenomeno per aiutare concretamente quelli come me e Corrado.

Il giorno che arrivai lì, ero accompagnata da mia sorella che, al di fuori di tutto, cercava di farmi star calma e infine mi consegnò nelle mani del dottore piangendo. Andreoli capì che non ero in grado di tornare a casa, avevo un'astinenza da cavallo e mi fece ricoverare lì, fra i mattarelli uomini, in compagnia di Corrado, arrivato la sera prima, e di Mauro, l'amico che mi aveva spiegato tempo prima cosa voleva dire essere in manca, o in bianca, o in compagnia della scimmia, insomma in astinenza.

Non era trascorso nemmeno un anno e io ero una delle più intossicate. Andreoli, visto il mio stato mi praticò, prima paziente in tutta Padova, le fiale di Fiseptone, magico rimedio a base di morfina sintetica. Prima però passai una notte che gli infermieri ne parlarono per anni. Il corpo mi si arcuava mentre delle mani tentavano di tenermi ferma, ho immagini folli di corse al gabinetto, di viaggi infiniti in un letto che secondo me camminava e camminava, così fino all'alba quando il dottore si chinò su di me e mi fece la fiala magica. Gli altri ragazzi li aveva curati con un altro farmaco, il Talwin, molto meno potente ma al quale io ero allergica.

La mia astinenza fu il caso: la prima vera intossicazione da eroina. I dolori mi sballarono anche l'encefalogramma.

Ricordando a balzi

Guardare indietro a un passato lontano 18 anni, mi commosse. Ero cambiata molto, nulla era rimasto uguale, avevo creduto in tante cose sulle quali ora, a pensarci, mi intenerivo. Molti lati esasperati della mia personalità erano stati limati dalle esperienze e, anche se avevo perso quasi tutta la fiducia nel prossimo, la voglia di vivere o di sopravvivere pure fra questi ambigui 'prossimi' era ancora tanta, certamente più forte di quando avevo vent'anni ed ero sola. Nonostante la prigione e il resto, ero riuscita a crearmi qualcosa di mio che sarebbe durato nel tempo: non sarei più stata una randagia senza un tetto sulla testa e, soprattutto, non ero più sola. C'era Lorenzo accanto a me e la sua presenza, specie in passato, era stata vitale. La sua vicinanza aveva spesso fatto da cuscinetto, fra me e le mie intemperanze.

C'eravamo conosciuti nel 1980, in ottobre, al centro antidroga, dove quasi tutta la gioventù con quei problemi si recava per lo sciroppo di metadone giornaliero, che aiutava molto in caso di astinenza da eroina. Erano i primi giorni di somministrazione e io assieme ad alcuni altri restavo molte ore al centro, per evitare che mi venisse voglia di bucarmi.

Ma per quanto alto fosse, il dosaggio di metadone non era tanto da togliere la voglia di drogarsi. Fisicamente io, per esempio, stavo bene coi miei 50 milligrammi quotidiani, il dosaggio massimo consentito, ma non mi erano sufficienti per soffocare la mancanza di una bella pera. Sciroppo e pera insieme dovevo evitarle a ogni costo, perché se no in breve tempo avrei avuto due scimmie da sopportare, cioè due astinenze: l'eroina e il metadone, perché lo stesso metadone non era altro che morfina sintetica. Dunque era efficientissimo contro i dolo-

ri da mancanza di eroina ma sempre per essere eroina, sia pure sintetica, dava dipendenza e forse più devastante dell'altra.

Per non pensare alla roba restavo con gli altri al centro, sperando di far passare i primi giorni di cura senza bucarmi. Lorenzo non era dei nostri, lui lavorava come rappresentante di una ditta americana e veniva solo la sera per bersi lo sciroppo. Io non lo conoscevo quasi per niente, avevo avuto a che fare con lui solo due volte e non di persona. Anzi, quelle due volte, a sentir gli altri parlare di lui, avevo concluso che doveva essere antipatico. Oltretutto, per la miopia che mi affligge non lo avevo nemmeno visto bene, non ero nemmeno in grado di riconoscerlo.

Per due sere guardai questo ragazzo arrivare al CAD, bere lo sciroppo, salutare qualcuno e scappare via. La terza sera ero decisa a fermarlo, cominciava a piacermi per quel suo carattere chiuso, ripiegato su se stesso. Lorenzo, dal canto suo, a tutto pensava tranne che a un'avventura sentimentale, visto che si era separato da sette giorni dalla moglie. L'esperienza era stata così negativa che si era ripromesso di non volere più donne accanto.

Io avevo deciso di espugnarlo e così lo fermai.

Senza quasi presentarmi attaccai a parlare con lui chiedendogli come si chiamava, cosa pensasse della cura e quanto ne bevesse. Mi rispose gentilmente ma appena gliene diedi l'occasione, come nei giorni seguenti, filò via.

Seguitai così per tutta la settimana e il sabato, poiché il centro era aperto solo di mattina, lo aspettai e lo invitai a fare un giro con me che avevo dell'eroina. Sempre troia. Non fu una bella cosa invogliarlo a drogarsi, ma lui non si tirò indietro, nemmeno un po'. La domenica successiva feci lo stesso, ma senza roba. Volevo solo bere qualcosa con lui. Questa volta fu lui a invitarmi a unire i soldi per comprarci una pera. Il pomeriggio eravamo a casa sua a fare l'amore. Io ero innamorata di lui, anche se certa di non essere ricambiata. Mi piaceva troppo, e non mi arresi alla sua indifferenza, anzi! Misi all'opera il cervello per approntare una strategia valida e così, dopo circa 15 giorni che ci ve-

devamo solo perché ero io a volerlo, una sera lo chiamai in disparte dicendogli che gli volevo parlare.

Eravamo al centro antidroga, dopo che ero stata tutto il giorno a preparare le parole adatte. Come lo vidi, prima che il coraggio sparisse, lo condussi in una stanza dove potevamo restare soli. Avevo messo su una storia piuttosto traballante: dovevo disintossicarmi dalle pere prima che fosse troppo tardi e mi ritrovassi con due astinenze. Il problema era che non avevo un posto dove stare durante questo periodo. Poteva ospitarmi per dieci giorni?

Ricordo il suo sguardo: piacere gli piacevo, anche perché fisicamente non ero male.

Rispose che doveva parlarne con la ragazza che aveva allora. Ma che non mi preoccupassi, poiché non era molto importante questo parere. Anzi mi assicurò che era solo un atto di educazione nei riguardi della ragazza. Dovevo telefonargli il giorno dopo alle dieci di sera e mi avrebbe dato una risposta.

Il giorno dopo non stavo nella pelle e per tenermi calma, Barbara, un'amica, mi condusse a casa sua. Arrivò l'ora e non avevo il coraggio di chiamarlo, finché per paura di perdere l'occasione, mi obbligai a fare il numero di telefono. La sua voce era tranquilla, mi disse che aveva litigato con la ragazza perché, naturalmente, era gelosa. Ma ciò non aveva importanza, e dunque che venissi pure.

Incominciò un periodo terribile. Mi innamoravo ogni giorno di più mentre lui continuava a ripetermi che non dovevo attaccarmi perché non aveva intenzione di legarsi seriamente a nessuna, e meno che meno a una come me. Secondo lui, io ero una donna troppo impegnativa, con troppi problemi. Vero.

Mi aveva inquadrata per benino, aveva ragione ma io non me ne davo pace. Passarono più o meno sei mesi, altro che dieci giorni! Non so quante volte minacciai d'andarmene per vedere la sua reazione, però quando non accennava a reagire, anzi mi invitava a farlo, restavo nonostante dolore e umiliazione. Nondimeno non ero allora, come non lo sono adesso, una che per troppo tempo accetta queste situazioni.

Per quanto mi piacesse, arrivai a decidere di andarmene, e così parlai con due amici che mi avrebbero aiutata a dimenticarlo standomi vicini. Nel frattempo avevo trovato una stanza dove abitare.

Presa la decisione le cose mi sembrarono facili, e un venerdì sera invece di tornare a casa stetti fuori con i miei amici e non mi feci vedere nemmeno il sabato, presentandomi solo la domenica pomeriggio per riprendermi i vestiti. Lorenzo in quel periodo lavorava fuori città durante la settimana e quelli erano gli unici giorni che stavamo assieme. Io per la prima volta ero mancata. Non mi disse nulla. Presi l'iniziativa e gli spiegai che stavo facendo come lui mi aveva detto di fare per mesi. Avrei cercato di dimenticarlo e, siccome mi sarebbe stato più facile se non l'avessi visto, avrei portato via le mie poche cose e non ci saremmo incontrati più.

La notte dormii bene, rasserenata. Il fatto di aver preso una decisione seria mi aiutava.

Lui, dal canto suo, mi augurò buona fortuna, dicendosi felice per me.

La mattina, mentre lui si preparava per il lavoro, io mettevo in borsa le mie ultime cose aspettando l'ora in cui avrei dovuto vedermi con gli amici. A differenza degli altri lunedì, Lorenzo faceva le cose con molta calma, finché, per paura di non farcela, decisi di andarmene prima. Lo salutai ma senza che me lo aspettassi mi chiese di attendere ancora un po'. Risposi che no, avevo paura di non farcela e quindi preferivo andarmene. All'improvviso e senza tanti preamboli, mi domandò se ero disposta a partire con lui per tutta la settimana. Insomma, stare in albergo e tornare insieme a Padova. Reagii urlandogli che era un bastardo. Sapeva che non gli avrei mai detto di no... e allora perché lo faceva? Non aveva sempre voluto liberarsi di me?

"Forse, all'inizio" mi rispose, ma ormai si era innamorato anche lui. Che bello... che romantico. Pensare che una volta ho avuto anche una storia romantica! Non ci siamo più lasciati da quei memorabili dieci giorni.

Le cose non sono andate subito bene fra noi. Per molto tempo gli ho rinfacciato i mesi bestiali che avevo passato. Ma per resistere insieme

a tutto quello che ci è successo poi, dovevamo certamente essere innamorati.

Ma per tornare ai miei arresti domiciliari, il tempo continuava a correre, io non me ne rendevo conto. L'estate con la sua calura mi era parsa interminabile e così fu per l'autunno, e arrivò con esasperante lentezza un altro Natale. Le feste le passai chiusa in casa con Lorenzo a pregare che tutto finisse presto.

L'anno nuovo, il 1989, mi trovava ancora agli arresti domiciliari, in condizioni di spirito ancora peggiori. Da un anno e più vivevo così, mi chiedevo quanto sarei dovuta andare avanti finché, verso la metà di gennaio, l'avvocato mi avvertì che stavo per andare definitiva e cioè che la condanna sarebbe stata presto confermata dalla Cassazione. Significava tornare in carcere per il residuo di pena. La notizia mi mise addosso una smania irragionevole. Mi mancavano pochi mesi per terminare la pena e se in carcere mi fossi comportata bene avrei potuto tornare a casa definitivamente libera.

Ora, c'era anche un'altra soluzione al posto del carcere, avrei potuto cercare di avere l'affidamento in prova. Che voleva dire, appunto, non tornare in prigione ma ottenere un programma da seguire, in libertà, preparato dal tribunale. Avrei dovuto sottostare a delle regole e, se avessi fallito, sarei tornata dentro ricominciando a scontare la pena dagli arresti in poi. Non erano in genere regole impossibili, e sarebbe stata la soluzione più conveniente, ma non ne volli sapere. Ero troppo incazzata per accettare un'altra finta libertà, che preferivo andare dentro e finire il prima possibile, ottenendo magari qualche beneficio con un buon comportamento.

Ma il tempo passava e non arrivava nessun ordine di carcerazione, e io ero fuori di me. Così Lorenzo partì per Roma dove avrebbe saputo quanto tempo mi rimaneva da attendere. Tornò il giorno seguente con la notizia che il fonogramma che avvisava il Tribunale di Padova che ero definitiva era stato spedito, ed era dunque questione di giorni per il trasferimento in carcere.

Non sarò mai capace di raccontare le ore interminabili di attesa. Avrei presto lasciato Lorenzo e la mia casa, e non volevo sapere che cosa provasse lui per non rendere il dispiacere insopportabile.

In vista della carcerazione, chiesi a mio padre di venire a pranzo, non solo di pomeriggio come era solito fare. Aspettammo fino a sera e non arrivò. Era molto strano, mio padre non mancava mai a un appuntamento e, semmai, avrebbe avvisato per tempo. Alle 20 circa, decisi di telefonargli e scesi alla cabina sotto casa, ma non rispose. Era tardi. Mio padre non stava mai fuori casa di notte con il freddo, lo tormentavano numerose infermità. Non sapevo cosa fare, finché provai a chiamare una sua amica, da cui andava spesso a pranzo e così appresi che era stato arrestato la mattina precedente perché gli avevano trovato in casa una ragazza che sniffava.

Presa dalla paura dei suoi, la giovane disse che la droga gliela aveva regalata mio padre quando al contrario, e io lo sapevo bene, lui gliela teneva e gliela scalava, cercando anche di farla studiare. Mio padre era un insegnante eccezionale. Intanto però lui era in carcere, a quasi 70 anni.

La mattina dopo i giornali riportavano il fatto con il solito rilievo dovuto a un caso che aveva gettato l'Italia in braccio alla criminalità più efferata. Io mi diedi subito da fare perché gli arrivasse qualche cosa da mangiare e un po' di soldi. Sapevo che sarebbe rimasto dentro poco per via dell'età, però capivo pure che per lui era una sputtanata che non ci voleva e quindi bisognava testimoniargli solidarietà. Non passarono due giorni che provando a chiamarlo a casa mi rispose proprio lui, che, appena rilasciato, si preparava per venire da me.

Adesso eravamo seduti attorno al tavolo per il pranzo, ad ascoltarlo mentre ci raccontava di come il carcere non gli avesse fatto né caldo né freddo. Ben altre reclusioni aveva sopportato e poi era stato trattato benissimo. Il caso giudiziario in sé era una sciocchezza... ma la voluttà con cui i giornali avevano ingigantito e stravolto il fatto! Arricchendolo con il racconto minuzioso, compiaciuto, del suo spaventevole curriculum penale. E quindi lo preoccupava la perdita certa di al-

cune amicizie che aiutavano a vivere lui che aveva una rendita minima insufficiente. Non c'era da stare allegri. Io provavo una rabbia infinita. Mio padre era sempre stato un personaggio che aveva fatto gola ai giornalisti. A 25 anni era stato condannato a morte per crimini di guerra e poi il tutto gli era stato commutato in ergastolo per abolizione della pena capitale. Era uscito dopo 12 anni. Le sue odissee però non erano terminate lì, infatti ancora noi piccole era stato arrestato dopo due anni e mezzo di latitanza, con sparatoria finale, perché aveva ucciso la sua amante e aveva convissuto tre mesi col cadavere, lasciando un diario allucinante scritto accanto al corpo morto della compagna... Da anni viveva a Padova e tranquillo cercava onestamente di farsi dimenticare. Si era laureato in legge e, di tutta la famiglia, io ero l'unica che lo frequentasse. Raccontando a balzi, arrivammo alla seconda portata, quando qualcuno suonò alla porta giù da basso, e qualcun altro a quella dell'appartamento. Si tornava in carcere.

La figlia di *quello*

Mi alzai, guardai prima dallo spioncino e vidi due uomini. Uno era l'ispettore di polizia che mi aveva arrestata due anni prima. Dopo, alzai il citofono per rispondere a chi aveva suonato da basso: “Chi è?!”.

Sentii la voce di mia madre che si mischiava a quella alterata del poliziotto che bussava alla porta: “Luciana: apri, avanti!” urlava quello, mentre mia madre che aveva capito quello che succedeva, mi gridava via filo: “Luciana, che succede? Rispondimi!”.

“Sì, mamma, sono qui! Solo che c'è un problema... Alla porta di casa ho la polizia”.

Nel frattempo, il poliziotto alla porta: “Ti ho detto di aprire, avanti! Dobbiamo entrare, non farci aspettare!”.

“Se permette” risposi senza staccarmi dal citofono, “giù c'è mia madre... è una signora lei, e non è abituata ai vostri modi... quindi, prima mando via lei e poi vi apro”.

Dicendo così, mi girai verso la cucina e vidi che Lorenzo si era chiuso in bagno con la mia droga, probabilmente la stava buttando. Da giù arrivava la voce di mamma, sempre più alterata, che mi chiedeva: “Stai bene? Vuoi che vada via? Lucianina mia, pensi siano venuti a prenderti?”.

Ebbi pena per lei: “Credo di sì... ma non preoccuparti, è meglio... Almeno fra qualche mese sarò libera”.

“Allora vado via, ‘Cianina, non farmi stare in pensiero! E dì a Lorenzo che venga subito a darmi notizie, comportati bene stavolta!”.

Non erano passati che pochi attimi e l'ispettore aveva ripreso a battere alla porta. A quel punto aprii. Tutto era in ordine: mia madre via, e la roba per le fogne.

“Buongiorno ispettore, come mai qui?” chiesi con voce fintamente ignara.

“Dài, Luciana: è arrivato l’ordine di arresto per te”.

“Dunque sono andata definitiva?”.

“Sì, e son voluto venire io di persona a dirtelo”.

Lo interruppi: “E soprattutto ad arrestarmi”.

“Non dire così, è un onore. Io non faccio questi servizi, ma sai... ho conosciuto tuo padre, una grande persona. Volevo dirtelo”.

“Ma glielo dica pure, ispettore! Mio padre è qui a pranzo, è stato appena rilasciato. A momenti, non riuscivamo a vederci. Che tempestività avete avuto!”.

Da dentro la voce di papà ci raggiunse: “Ispettore, ci rivediamo in una situazione ancora molto spiacevole: per me e per mia figlia”.

“Professore! Che piacere vederla fuori! Purtroppo non ho colpa se Luciana andrà ancora in galera. Sono venuto apposta ora, per cercare di renderle le cose meno pesanti. Farò di tutto perché la tengano in un carcere vicino, quello che lei desidera”.

Dicendo così entrò in cucina e strinse la mano a mio padre che per l’occasione (gli sbirri non stringono mai la mano a un pregiudicato), aveva assunto un’espressione severa e stanca: “Così mi portate via l’unico mio sostegno”.

“Professore, le ripeto che è la legge, io svolgo il mio lavoro e per Luciana ho sempre fatto sì che non patisse troppo, vero? Diglielo anche tu”, mi fissava e io, ormai lontana da tutti quei convenevoli, risposi brevemente: “Ma sì, sì...”. Cazzo me ne frega...

All’improvviso il bagno si aprì e ne uscì Lorenzo. “Buongiorno”, disse con voce tetra.

“Ah, ci sei anche tu. Bene, Luciana: preparati due cosette da portarti dietro, e alla svelta”.

Me ne andai subito in camera, avevo qualcosa da fare, accostai la porta ma subito la testa del poliziotto apparve e avvertì: “Non fare scherzi... Io non perquisirò quello che prepari, tanto lo faranno in carcere. E non chiudere del tutto la porta”.

“Ma ispettore, io mi devo cambiare! Vede bene anche lei che sono in tenuta da casa, mi scusi!”.

E senza aggiungere altro riaccostai del tutto la porta.

Una volta sola mi sedetti un attimo sul letto. Mi tremavano le gambe, l’emozione era forte, avevo atteso tanto che succedesse qualcosa, ora però non ero più molto convinta della bontà della mia decisione. Infine mi alzai e rapida mi spogliai. Cominciai anche a canticchiare, non volevo che pensassero chissà cosa stessi combinando e feci in maniera di mettermi per ultimi i pantaloni, restando in mutande, di modo che se avessero aperto la porta potevo, indignata, richiuderla. Con un urletto pudico.

Da tempo mi ero preparata un indumento pieno di eroina. Volevo portarmene dentro tanta, tanta da essere sicura che mi arrivasse il metadone in carcere. Occorreva sempre un certo tempo.

Pochi minuti dopo ero pronta, avevo con me una valigetta di gomma tipo ventiquattrore piena di libri e di cassette musicali, qualche indumento e nulla più. Lorenzo mi avrebbe portato il resto non appena fosse stato possibile.

L’ispettore, al contrario di quanto aveva detto, volle guardare in valigia. Fu comunque una perquisizione per modo di dire, però il naso ce lo ficcò, nonostante le promesse.

Gli addii mi fanno morire, non so mai che faccia fare, soprattutto se ci sono degli estranei, e in più poliziotti. Lorenzo aveva gli occhi asciutti, ma l’espressione tradiva un’emozione violenta. Mio padre si alzò e mi sembrò barcollare. Non sapevo quanto fosse reale quell’impressione di vecchio che dava, era molto bravo a recitare di fronte alle autorità. Qualcosa in quegli abbracci infastidì i poliziotti che iniziarono a rompere incredibilmente: “Dài, dài! Che tanto esci presto. Subito, dobbiamo andare, ho fatto anche troppo per te, ora andiamo. Dài”.

Che cos’era, un tardivo imbarazzo verso mio padre che aveva subìto un arresto e presenziato a quello di sua figlia nel giro di quarantotto ore?

Scendendo le scale ripensai alle sue parole e a quanto mi aveva raccontato a proposito del trattamento ricevuto durante la perquisizione a casa. Si erano divertiti a guardare le foto delle sue "care amiche", il suo hobby, il solo che gli conoscessi. Con quelle foto ingrandite a dovere aveva tappezzato le pareti della sua camera. Foto sempre bellissime e, strano a dirsi, senza nulla di morboso. Le "care amiche" erano tutte belle e giovani, un piacere guardarle e penso che lo sia stato anche per loro. Trovarono anche un mucchio di preservativi che li lasciò allibiti. Così, nelle loro teste, mio padre assurse a figura di grande uomo. Alla sua età, poter giocare con giovani creature e aver bisogno di una tale scorta di preservativi… In questura ne parlavano con stupore, che i preservativi erano diventati una montagna!

Mio padre a quasi settant'anni aveva un volto bellissimo, occhi vivaci e teneri, la pelle come a vent'anni e un fascino tutto particolare che faceva dimenticare alle 'amate' gli enormi divari di età. Non era difficile innamorarsi di quest'uomo specialissimo, che non si nascondeva neppure un giorno di età, profumato, olezzante come una puttana di gran lusso, e non si tagliava barba e capelli da almeno vent'anni! Solo qualche prudente scorciatura annuale. Seta! Seta! mormoravo ridendo mio malgrado. Quando mai avrebbero potuto metter su un simile look, lividi suburbani o rubizzi bifolchi? Lui discendeva direttamente, diceva, dai santi lombi di abbazie arcivescovili!

Pensando tutte queste cose mi tornò il buonumore. Avevo l'eroina e in carcere a Rovigo, dove mi avevano destinata, c'era un'amica carissima. Non tutto andava per il peggio.

Mentre aspettavo in questura la macchina che ci conducesse in carcere, mi toccò passare le facce di tutti i poliziotti di turno che avevano partecipato all'arresto di mio padre. Venivano a guardare la figlia del famoso papà e mi chiedevano: "Ma tu, sei la figlia di quello?".

Sì, rispondevo, sono io. Infine anche l'ispettore mi volle fare una ramanzina basata su mio padre, che mi lasciò di sasso: "Grand'uomo tuo padre! Un vero uomo come ce ne sono pochi, non è da tutti a quell'età permettersi quello che si permette il tuo. Dovresti prendere

esempio da lui, per certe cose vale anche la pena di rischiare. Tuo padre almeno si diverte, eccome! Non come te che ti fai d'eroina, la vendi e poi ti vendono a noi, e tu stai pure zitta a difenderli. Lo sai che per me è stata un'esperienza arrestare il tuo genitore? Non avevo mai conosciuto una persona così illustre, colto... E che se ha sbagliato, lo ha fatto sempre perché credeva fortemente in qualcosa, non importa cosa, lui ci credeva, e in questo è uomo".

Mi venne da ridere e non potei trattenermi dal dirgli: "Ha detto giusto, ispettore. Con gli anni mio padre però ha cambiato del tutto il Credo. Ora serve fino all'ultimo quello della Figa, cosa che qui in Italia, del resto, è tanto importante... Sì, sì, lasci dire! La Figa. Ma non molti in realtà possono servirla così bene, come lui: ci si accontenta delle pippe... In Veneto: seghe! Vero ispettore?".

"Non dirai di me, spero!".

Una tranquilla giornata di mezzo

Scese le scale e avuta la promessa che non avrei aspettato ore nella cella di sicurezza sotto la questura, ci avviammo. Strada facendo mi colpirono moltissimo i discorsi dell'ispettore col suo sottoposto, come si fossero scordati di me, di avere una persona incatenata in macchina. Per loro era normalissimo parlare della famiglia, del figlio che non studiava e della moglie che se li inculava, senza pensare che io stavo andando in prigione! Che c'era dietro una persona viva, nel mezzo di un inferno, che di famiglia, se mai ce ne fosse stata una, non ne avrebbe sentito l'odore per un bel pezzo. La mia famiglia era Lorenzo, e il gatto, e da quelli mi portavano via. E per quello soffrivo.

Ma per loro era tutto normale, io ero un pacco. Così infatti vengono chiamati i detenuti in traduzione: pacchi.

Mi misi a studiare i due sbirri che mi accompagnavano: stronzi in divisa, giovani, arroganti. Loro davanti a ridere, io ammanettata dietro. Alla fine mi sono esentata dall'ascoltarli, concentrata su preoccupazioni più grosse della loro stronzaggine: gli abiti pieni di roba, la perquisizione.

Il carcere stupisce fin dall'arrivo: un vecchio edificio in piena città, con una piccolissima sezione femminile. Del maschile, più grande, la fama era quella di sezione di infami.

Come in tutte le carceri, le guardiane ti perquisiscono nella zona franca, fuori della sezione. Entri, ci sono le guardiane alla tua sinistra dietro al tavolo, davanti a te le sbarre che danno sulla sezione, si vedono tutte le celle che si affacciano su un corridoio, tutte piccole, da una o due persone, tranne le ultime due in fondo. Oltre le ultime due celle un'apertura che ricordava l'ingresso di un labirinto. Le guardiane tirano fuori tutta la roba sul loro tavolo. Nella mia valigia c'era la

camicia imbottita, che passa la perquisizione. Chiedo di andare in cella con Oriana, quella di Venezia. Dopo di me erano state sballate anche tutte le altre della cella 3, chi a Trento, chi a Voghera, chi a Vicenza; Oriana sapevo che era a Rovigo. La prassi consolidata delle carceri non punitive è di chiedere alle occupanti se accettano la nuova aggiunta. Non che decidano loro, ma possono anche rifiutarsi. La prassi consolidata delle detenute è di dire "No". Poi però chiedi di chi si tratta, ti informi e, saltato fuori il mio nome, Oriana accetta.

Dopo la perquisizione c'è la solita visita medica, ma un conto è entrando passare la visita medica, un conto è dire che sei una tossica. Cambia letteralmente il modo di essere considerata. Almeno all'epoca. Qualsiasi cosa dici, qualsiasi cosa chiedi, se è la tossica che parla non verrà presa sul serio: "Sono tutte menate, è solo voglia di romperci i coglioni: questa vuole impasticcarsi e basta. Cosa pensa? Che in carcere la facciamo stare fatta come fuori? Tutte stronzate! Non dorme? Non mangia? Vuole sonniferi e tranquillanti? Via via, prima esami, controlli, la domanda al Sert...". Figurarsi prospettargli il fatto che vuoi il metadone! Prima devi convincerli che parli con dei fatti, che non ti stai inventando che sei in cura col metadone e dopo, superata quest'Himalaya di ignoranza, devi convincerli a telefonare immediatamente al Sert, in tempo perché se no chiude. Io avrei potuto far chiamare Stivanello anche a casa, eravamo d'accordo su questo, ma come spiegare alla grandissima testa di cazzo del medico che possono esistere dottori come lui, ma in gamba, disponibili, interessati al benessere del paziente, considerato un paziente, e soprattutto non ignoranti sul vero dolore dell'astinenza. Uno come Steew, che quando ti vedeva in preda ai dolori fisici si sentiva male, se li sentiva lui addosso, non ti avrebbe mai lasciato soffrire. Quindi non dissi che ero tossica e passai la visita in un attimo. "Chi se ne frega" pensai "se non lo sanno? Tanto ho l'eroina, e prima che finisca spero che me ne arrivi dell'altra!". Anche perché venivo dagli arresti e non avrei dovuto, non si fa.

Non avevo pensato però a un problema che se ne portava dietro un altro: non avevo siringhe e quindi dovevo sniffare, a meno che non fos-

si riuscita a fregarne una in infermeria, cosa che non mi riuscì. Ma un tossico di vena, quando passa al naso, per i primi giorni triplica la dose... e quindi, sarebbe durata ancora meno. Il secondo problema, che non avevo considerato, è che avrei offerto alle mie compagne, per quante fossero, rendendo la permanenza nel mondo di Fatturia ancora più breve (conoscevate Fatturiland? Gli abitanti? Sono esseri strani).

Storie di Rovigo. Nel mezzo c'erano le vite delle altre.

Oriana, mai stata un'accompagnata in carcere, si innamora di Patty, la ragazza della cella di fronte, una mia vecchia conoscenza, da Venezia. So che nacque una storia seria. Patty ottenne dei permessi, uscì e andò a morire. Oriana dopo la morte di Patty si è fatta sballare da Rovigo e non so altro. Chissà dove è andata a finire, aveva ancora abbastanza da scontare.

Ho in testa la scena di me sul letto, che guardavo Oriana che aggrappata al blindato parlava con Patty, che le rispondeva dalle sbarre della cella di fronte.

Non mi ricordo una sola guardiana. Di dieci giorni due o tre ero fatta di ero, gli altri me li son fatti di astinenza, cosa volete che me ne fregasse delle guardiane. L'unico aggettivo che mi viene in mente è: contadine, forse meno professionali di altre... boh.

In una delle singole Roberta Lubian, orfana, adottata da buona famiglia, sfigata. Muoiono i genitori e saltano fuori anche casini per l'eredità. Mezza sbattuta per strada, comincia a farsi a 14 anni o giù di lì. Conosceva Monica, destini simili, ma meno coriacea. Morirà abbandonata su una strada, ferite lacero-contuse, soffocata da una mezza crisi epilettica, abbandonata dal suo ragazzo. Una storia come tante, che mi aveva colpito. Aveva l'aria della predestinata a una mala morte precoce. Dava una sensazione orripilante, non veniva voglia di averla vicina, anche se lei avrebbe voluto. Una ragazza alta, magra, che dava l'idea di rovinarti se ti metteva le mani addosso. Passai un po' di roba anche a lei, che si fece dimenticandosi di prendere il gardenale. Era epilettica, e finì in ospedale.

Poi è arrivata una ragazza di buona famiglia che piangeva sempre.

L'aveva fatto per il ragazzo. Sorpresa con qualcosa, ora era terrorizzata trovandosi in galera senza averlo mai preso in considerazione.

E poi Simonetta, la terza compagna di cella che al mio arrivo era fuori. Di Rovigo. Scoprii che era la ragazza di un mio carissimo amico, latitante in quel periodo per una serie di rapine fatte sui Colli: la primula rossa del Veneto. Uno spirito nobile, che non sono mai riusciti a prendere, sparito per sempre. Un bellissimo, bellissimo ragazzo, biondo, ma non biondo stupido. Probabilmente è morto. Si dice in India. Anche lei muore. Di malattia. Va beh, ma chi è che non è morto di tutta 'sta gente?

Simonetta, comunque, di ritorno dal permesso aveva con sé un po' di eroina, la mia era finita, e me la mise a disposizione, aiutandomi ad andare avanti.

Quando tirai l'ultima scorta, per prima cosa avvisai Oriana di quello che sarebbe accaduto, poi mi addormentai pensando che l'indomani sarebbe stata guerra, la guerra vera. Il primo problema era far capire in breve tempo alle guardiane e poi al dottore che ero in astinenza. Perché sicuramente all'inizio mi avrebbero assillata di mille domande: "Ma che cos'ha? Cosa si sente? Come mai?". Io, non volendo rispondere chiaramente: "Me so' fatta fino a prima...!", dovevo imporre la mia astinenza senza dare spiegazioni. Questo era il nodo. E così alle sette di mattina mi attaccai al campanello per svegliare il mondo intero. Oriana e Simonetta si erano appartate cercando di stare lontane dai casini. A furia di suonare arrivò la guardiana. Dovetti urlare e sbraitare per convincerla che era vera astinenza e che si immaginasse quello che voleva sul perché ce l'avessi solo ora, del resto... del resto avevo già intuito che la mia cappella mi avrebbe portato lontano da Rovigo, non mi avrebbero tenuta dopo questa storia.

Il grosso del casino venne fuori col medico. Non riusciva ad accettare d'essere stato beffato e invece di fregarsene e magari farmi sballare sbattendosene, avviò una lunga e dolorosissima lotta fra lui e me che chiedevo di avere il metadone, al quale avevo diritto per legge. Pagare avrei pagato, e amaramente, ma quello che mi fece andare in be-

stia era la faccia del dottore che godeva nel vedermi soffrire. Non poteva perdonarmi l'offesa, voleva farmi male, e così mi ribellai. Non sopporto questo tipo di aguzzino che gode del male fisico anche dell'ultimo delinquente. Soprattutto se è un medico, vuol dire che è una merda di medico.

Medico, arrabbiato: "Ma allora lei aveva roba? Perché non me lo ha detto subito?".

Io, con calma: "Perché lei, lei ha una faccia da cazzo".

Subito dopo, comincio a rompere fortissimamente i coglioni perché arrivi questo metadone. Dopo una notte di astinenza mi faccio riportare dal medico. Sono lì davanti e lui mi dice che è arrivato il metadone, però deve fare la telefonata che lo portino dal Sert di Rovigo al carcere. Ma non la fa, perché: "Lei mi deve dire come ha fatto a portare la roba dentro. Che metodo usa? Chi gliel'ha portata?".

"Ma io...".

"Il metadone arriva quando arriva!".

E là mi incazzo.

Si avvicina, io seduta di fronte, con la guardiana di fianco, scattai prima che se ne rendesse conto e spaccai tutte le vetrine con i farmaci e con il vetro minacciavo quel verme che se non avesse telefonato per farmi dare il metadone... Aveva alzato il telefono... Non mi va neanche di raccontarle 'ste robe: addosso, botte, guardiane, sbirri, squadretta...

Quello che mi ha sempre colpito è che ti dicono di no, fai casino, e alla fine ottieni quello che vuoi. E così, dopo le botte in mezz'ora è arrivato il metadone, che probabilmente era già lì. Ti pestano, te le danno, ma non vogliono rotture di palle. Perché in sezione è come corrente elettrica: si agita una e si agitano anche le altre, e non vogliono la sezione agitata.

Tornata dalle mie compagne, le guardai ridendo facendo segno di vittoria ma aggiungendo che presto ci saremmo separate. Loro si erano arrabbiati, e avevano ragione.

Probabilmente il mio istinto di conservazione mi aveva detto di andare via da Rovigo. In fondo in un certo senso ha funzionato.

Intanto insieme al metadone mi arriva anche la roba, con il pacco da Lorenzo. Così, finalmente passo la prima notte a dormire.

Il sonno si interrompe alle sei del mattino, quando arrivano sbirri vari sbattendo le sbarre e mi sballano. Prima di andare a dormire, Oriana mi aveva detto: "Luciana, ti sballano". Ma io non pensavo così presto. Come sento il rumore di un cancello che si apre mi giro.

"Oriana, hai visto? Mi sballano".

"Sì, lo so...".

E veniamo invasi da un manipolo di sbirri: "Questo di chi è? Di chi è?".

"Prendere poca roba! Solo lo zaino! Solo lo zaino!".

Ma vaffanculo.

C'è una guardiana che cerca di mettersi in mezzo tra gli sbirri che scaraventano le mie cose e cerca di prenderle lei. Bastava poco per capire che in quella merda in cui ero ridotta ci mettevo poco a prendere a testate qualcuno. Magari farmi ammazzare ma fare male a qualcuno. Loro non vogliono rotture di coglioni!

Alla fine uno zaino e la mia borsa riempita di quaderni e libri. Niente robe da lavarsi o cose del genere, tanto bagnoschiuma e cose così non me le avrebbero fatte passare al nuovo carcere. In traduzione su un blindato. Belluno Belluno Belluno... e invece no. Un cartello verde autostradale: Trieste. Un carcere che avevo già visto, in cui non si sta neanche male. Ma poi la deviazione: Udine, un punitivo. Beh, lì ci sarà Antonella.

Debuttiamoci...

Oltrepassai la soglia di ferro della sezione femminile del carcere di Udine alle 11.30 circa. Mi trovai davanti a una grande inferriata, in mezzo c'era una porta sempre di sbarre a dividere la sezione femminile dai quartieri delle guardiane. Una ragazzona bionda mi stava aspettando di là dalla cancellata. Si chiamava Sonia, una delle tre ragazze con cui avrei diviso la cella a cui ero stata assegnata. Appena passate le sbarre posai i miei sacchi in terra, e quella mi si fece incontro cordialissima: "Sei tu l'amica di Antonella?... Vieni dal carcere di Rovigo?".

"Sì, sono io... E Antonella dov'è?".

"Sta lavorando in lavanderia, finirà fra mezz'ora. Io sono un'altra tua compagna di cella, se vuoi te la mostro".

Era davvero un donnone, ma non le mancava un certo fascino. Le dissi: "Oltre te e Antonella, mi sembra d'aver capito che abbiamo anche una certa Anna, no?".

"Sì, anche lei lavora in lavanderia. Ma andiamo, che ci stanno guardando tutte. Noi siamo al piano di sopra".

La seguii, mentre altre donne sedute a un piccolo tavolo in sezione continuavano a tenermi gli occhi addosso: dei loro pensieri certamente irriguardosi non m'importava un fico secco, almeno fino a quando non me li avessero esternati. Forse ci speravo, mi sentivo aggressiva, mi prudevano le mani.

Una scalinata curva di circa 20 gradini, mi proponevo sempre di contarli ma non lo feci mai, ci portò al piano superiore dove c'erano tre celle: la 6 a cui ero destinata; la 7 grande come la nostra abitata da un'unica persona, una brasiliana, e la 8, completamente vuota al momento, molto più grande delle altre, poteva ospitare anche 7-8 persone.

La mia branda era sistemata sopra a quella di Antonella (i 'castelli' da lì a breve sarebbero stati vietati per sempre e anche nel nostro caso erano tollerati a mala pena) mentre quella di Anna era di fianco. Sonia invece aveva la branda a ridosso della finestra, vicino al bagno che si trovava rialzato da un gradino ed era separato dal resto della stanza da una vetrata rinforzata col ferro per impedirci di romperla. Le pareti erano di un vetro smerigliato che lasciava intravedere solo delle forme.

Il poco spazio residuo era occupato da un tavolino con 4 sedie e, appoggiati in terra, uno sopra l'altro, ai lati dei muri, i nostri stipetti: due da una parte e due dall'altra. La cella, con il mio arrivo, si era così riempita oltre ogni dire. Finalmente mi sedetti e cominciai a guardarmi attorno, finché Sonia non riprese a parlare: "Siamo al gran completo, adesso. Stamattina, quando la capo-guardiana ci è venuta a chiedere se volevamo con noi una certa Luciana, proveniente dal carcere di Rovigo, Antonella le ha subito chiesto se si trattasse proprio di te e, quando quella ha risposto che dal cognome risultava la stessa persona con cui teneva corrispondenza, è saltata su lieta dicendo che sì, ti mettessero pure qui. Ci ha raccontato poi che ti aveva conosciuto a Venezia più di un anno prima: una fra le poche persone che si fa sballare da un carcere in solo 10 giorni... E da quello che si ricordava di te – e qui mi sorrise complice – tutto quadra!". Sorrisi, anch'io felice di trovarmi a Udine, in procinto di rivedere Antonella, seppure mi rendevo conto che, pur non essendo Belluno, anche il carcere di Udine era abbastanza severo. Certo molto più duro di Rovigo e per me, se avessi dato problemi, era sempre pronta l'opzione Baldenich o peggio. D'altra parte che cosa potevo sperare da un temperamento come il mio, se non carceri punitivi.

Poco dopo, parlando e sparlando delle reciproche esperienze penitenziarie, Sonia scoprì di aver già sentito raccontare di me a Belluno, ove tempo prima era stata trasferita da qui per punizione, trascorrendovi 2 mesi terribili. Finché, presa dalla disperazione, aveva scritto al direttore di Udine supplicandolo di riprenderla mentre nel frattempo

il suo ragazzo che si trovava nella sezione maschile del carcere friulano era andato tutti i giorni dal maresciallo o dal direttore per perorare la causa della sua donna. Tra lui e lei alla fine erano riusciti a farla ritornare convincendo il direttore di Udine a riprenderla, con la promessa di stare tranquilla, cosa che non le riusciva fino in fondo. Era una giovane donna molto irruente e polemica, ma il periodo di prova durava ormai da due mesi e non avrebbe dovuto riservare nuove sorprese: lei si muoveva con la massima cautela, aveva il terrore di quel Belluno che era in effetti, all'epoca, governato dalla mano della più sordida malvagità. "Tutti infami, – commentò – compreso il Cristo che trovavi appeso in qua e in là". Ma io non ne avevo visti.

Mentre conversavo con Sonia aspettando che le altre due tornassero dal lavoro, fui chiamata dal medico, e questa volta gli feci subito presente che prendevo il metadone in sciroppo. Il dottore era un po' più vecchio di quello di Rovigo, e certamente non più informato dell'altro sulla tossicodipendenza. C'era però una differenza e in questo caso mi venne in aiuto: non gli fregava niente di nessuno e lo faceva intendere con una sorta di mesta allegria. Per lui era importante non essere disturbato durante i suoi turni. In più, aveva un dialogo costante con uno spaventoso prurito scrotale. Non faceva che grattarsi.

L'uomo era piccolo e mingherlino, la faccia era aguzza e la bocca atteggiata a un eterno sorriso che esprimeva perfettamente la sua filosofia di mesto menefreghismo. Inoltre si grattava, e la smania stava assalendo anche me. Il volto occhialuto continuava a guardare innanzi a sé con la sicurezza di certi idioti, mentre le mani operavano sotto la scrivania, ora robuste ora lievi. Insomma, avere a che fare con lui dava la sgradevole sensazione di parlare con una perfetta nullità, a un muro, ecco! Ti può capire un muro?

Seduta davanti a lui, mi riproponevo di stare buona mentre sfogliava le mie cartelle. Anche in quel momento sorrideva e distrattamente si passò una mano sui lunghi capelli neri che tagliati a caschetto gli cadevano unti da ogni parte, simili a luridi vermicelli. Ma dove l'avevano pescato, in una fogna? Comunque sia, dopo che ebbe sfogliato la

pratica, alzò lo sguardo e concluse: "Da qui lei risulta perfettamente sana. Crede che ci sia bisogno di una visita?".

"Francamente, dottore", dissi con voce dolce, "non credo che ce ne sia bisogno".

A stento mi trattenni dall'aggiungere di continuare pure a grattarsi. Dirottai invece verso un più apprezzabile: "L'unica cosa che mi preme farle notare, è che sono in cura con lo sciroppo di metadone, tolto questo io non ho bisogno d'altro... Anzi sì, di un sonnifero per dormire, se non le dispiace".

Trattenni il fiato fino a che non lo sentii dire: "Sì, ho letto che è in cura a scalare con il metadone, e non vedo perché non dovremmo continuare. In fondo lei mi sembra una persona ragionevole, non si inventa malattie e... senta, mettiamoci d'accordo bene sullo scalaggio. Basta, no?".

"Va bene" mi limitai a rispondere, e da quel momento evitai di parlare, lo lasciai fare. Anche perché mi spiegò che in quel carcere non davano il metadone e quindi mi dovevo adattare a buttarlo giù rapido, 5 milligrammi in meno ogni dì.

Ciò significava che in pochi giorni sarei stata portata a zero, e che avrei sofferto.

Tacqui, presi tempo, pensai: "Sono ancora a 50 milligrammi e per almeno qualche giorno starò abbastanza in me". Ma vista la malaparata, in quel momento decisi di chiedere di intervenire ai miei amici, nonostante mi fossi ripromessa di non farlo più, dopo Venezia. Quello scalaggio troppo rapido bastava per mandare all'aria ogni buona intenzione. Un po' di eroina mi avrebbe solo aiutata, conclusi e gli sorrisi. Avevo giusto il tempo di avvertirli. Sarei stata benino al massimo per tre giorni, trascorsi i quali, lo scalaggio troppo veloce mi avrebbe messa a terra e non avrei avuto più la forza di organizzarmi e reagire. Tornai in sezione e trovai Antonella che mi aspettava con Anna, l'altra compagna, e Sonia. Erano eccitate perché il pomeriggio, in sala giochi, ci sarebbe stata una festa, con tanto di complessino che veniva da fuori. Sarebbero poi venuti a salutarci il direttore, l'educatore

e il maresciallo, l'uomo senza sorriso, come veniva chiamato per la sua incapacità, appunto, di sorridere.

Non conoscevo l'uomo che aveva in mano l'istituto. Per quel che arguivo, ascoltando le altre detenute, non sembrava diverso dai direttori di mia conoscenza. In più non ero io la persona giusta per chiedere indulgenza, e del resto bastavano i rapporti degli altri istituti di pena per rendere inutile qualsiasi approccio da parte mia. Per chiedere poi che cosa? Importante era farsi dimenticare. Ero capitata il giorno giusto, non c'era che dire. Avrei conosciuto tutti i boss del carcere. E pensare che avevo voglia solo di stare calma: troppo poco tempo era passato da che mi avevano arrestato e tutto accadeva con una velocità che non riuscivo a controllare. Bisognava che al più presto ne venissi a capo, e bene.

La festa cominciava alle 15, avevamo tutto il tempo di parlare un po'. Antonella non stava più nella pelle per la felicità di avermi vicina, e continuava a tempestarmi di domande mentre Sonia e Anna ascoltavano in silenzio, si vedeva che le incuriosivo più del consueto. Anch'io ero contenta di rivedere Tella, però lo scombussolamento degli ultimi giorni, e forse anche degli ultimi mesi, mi rendeva difficile comunicare con gli altri. Ero stata per troppo tempo chiusa in un piccolo appartamento, abituata solo alla presenza di Lorenzo col quale spesso non c'era bisogno di parlare perché capiva quasi tutto. Ultimamente poi, mi ero andata sempre più chiudendo in me stessa e provavo una forte nausea ogni volta che dovevo parlare. Mi sembrava di ripetere le stesse cose così come ripetevo gli stessi passi, e di discussioni ne avevo sempre meno voglia. Di menare le mani sì, ma lì non era il caso, anche perché non ce n'era bisogno. Le ragazze avevano capito subito il mio stato d'animo e mi aiutavano come potevano. Io facevo fatica lo stesso a seguire i loro dialoghi, mi sembrava che parlassero troppo in fretta e, peggio ancora, molte delle loro frasi non avevano alcun senso per me, come parlare due lingue diverse. Mi sentivo esclusa e fu allora che mi resi conto delle conseguenze di quegli arresti domiciliari, così faticosi.

Mi prepararono qualcosa da mangiare e finalmente, con le bocche piene, calò un po' di calma.

Antonella aveva gli occhi che le brillavano mentre Anna mi fissava attentamente. Sentii il bisogno di dire qualcosa: "Ragazze, io farei volentieri a meno di venire alla festa... non ne ho voglia".

"Starai scherzando, vero?" esclamò Tella sulla difensiva: "Non puoi non venire perché lo noterebbero! E poi, se non ci vai tu, non ci vado neanch'io!".

A quel punto intervenne Anna: "Tella, siamo già tre gatti in tutta la sezione, se mancate anche voi due, io che ci vado a fare?".

"Beh" esclamai,"la festa era in programma prima del mio arrivo, credo. E allora non sarà certo la mia assenza a creare scompiglio, no?". Antonella mi fissò e scosse la testa: "No, tu devi venire. Ricordati che questo è un punitivo, sembra che non guardino ogni cosa che fai, e invece... notano e scrivono tutto. Terranno d'occhio specialmente te... E credi che il direttore, quando oggi viene, non ti vorrà vedere?".

"Sì, Tella, so bene d'essere in prova, immagino che razza di relazioni abbia in mano la direzione su di me... comunque... verrò, sì, c'ho pensato: che ci sto a fare chiusa in cella da sola?". E senza potermi fare... perché di eroina ne avevo poca.

"Bene, allora prepariamoci" concluse Anna.

Era l'8 marzo, giorno dedicato alla donna, e per questo il direttore aveva concesso di festeggiare, dopo anni. Sarebbe cominciata alle 15 per finire alle 20, fatto straordinario, poiché le celle venivano chiuse normalmente alle 18.30. Noi ospiti non potevamo muoverci per la sezione a nostro piacimento o, peggio ancora, frequentare celle che non fossero di rispettiva pertinenza: eravamo in un punitivo. Era concesso, dalle 8.30 di mattina fino alle 11, suonare il campanello che ogni cella aveva vicino al blindato e chiedere di scendere all'aria. La differenza tra una casa e una cella? In cella si suona per uscire.

Dopo di che le celle venivano chiuse di nuovo fino alle 13.30, ora in cui si poteva ricominciare a uscire, fino alle 18:30. Stop.

Le lavoranti come Tella e Anna avevano qualche variazione d'orario,

poca cosa, studiata per riempire otto ore giuste d'impegno, e quindi non poteva considerarsi un privilegio.

Alle 15 in punto sentimmo forti rumori provenire da giù: voci maschili si mischiavano a struscii di sedie spostate e di strumenti che venivano accordati. Erano arrivati gli orchestrali, il divertimento poteva cominciare.

Antonella aveva ansia di scendere, si scagliò sul campanello assieme ad Anna e Sonia e come ebbero aperto tutte e tre si precipitarono in sala giochi, truccate e vestite in maniera carina e appariscente. Io, un po' stanca, non me la sentii di aprire i sacchi e di cercare qualcosa di diverso dai jeans che indossavo, così mi limitai a una controllata nello specchietto del bagno e mi apprestai a scendere. Già a metà scalinata mi assalì un gran chiasso. Non ero abituata alla gente, quando arrivai sul posto mi prese lo sgomento. C'erano donne vestite di tutti i colori, guardie e guardiane che giravano in mezzo a noi, ovviamente per controllare. Mi sentivo fuori posto, non conoscevo nessuno a parte Tella e non avevo voglia di presentazioni.

Il complesso era formato da cinque ragazzi, tutti giovani e pompati che ci davano dentro con foga e sembravano pure divertirsi. La sala era circondata da sedie, e da un lato c'era un tavolino con un dolce e delle bottiglie di vino che il direttore aveva concesso per l'occasione, tanto più che bevevano anche gli orchestrali. Adocchiai una sedia e mi accomodai a guardare. Di fianco a me c'era una guardia non più giovane, che spesso mi fissava. Non avevo fatto caso ai gradi, quindi non sospettavo che fosse il famoso maresciallo che non rideva mai. Mi divertivo nonostante la confusione a osservare gli accorgimenti di alcune ospiti per mettersi in mostra davanti ai musicisti, e persino alle guardie. Galline pronte ad accovacciarsi sotto al gallo.

La musica andava a tutto spiano e presto la testa cominciò a farmi male. Fino a quel momento ero riuscita a starmene seduta ma Antonella, appena si accorse di me, venne a invitarmi a un ballo, mentre Anna, rimasta sola, si accoppiava con Sonia. In carcere si balla con persone dello stesso sesso.

Non avevo potuto dire di no e quel tanghero accanto che mi sbirciava aveva cominciato a irritarmi. Forse era lui, più che il chiasso, a darmi il mal di testa. La stanza era colma fino all'inverosimile, tutte ballavano e cantavano, uno spettacolo da straziare il cuore... A un certo punto, vidi parecchie detenute parlare con un uomo di bell'aspetto appena arrivato, accompagnato da un giovane alto e dalla faccia antipatica. Lì per lì non vi prestai attenzione. Stavo ballando un lento, avevo bevuto due bicchieri di vino dolce che erano stati più che sufficienti a rendermi brilla e proprio per questo mi ero lasciata andare, fingendo di essere un maschio appassionato con Tella. Ballavamo e ridevamo. Lei mi diceva di essere molto felice che fossi lì con lei. Io stavo per rispondere che sarebbe stato meglio incontrarci da libere, quando la musica tacque di colpo e un brusio si sparse per la stanza. Vidi la guardia che mi era stata accanto indicarmi al bell'uomo che era da poco entrato e quello, subito, mi si fece incontro. Sentii che Antonella si irrigidiva e poi si staccava dal mio finto abbraccio per darmi modo di essere presentata. Di colpo anche Anna mi fu vicina e tutti si misero a osservare la scena.

"Buonasera... Lei è appena arrivata, vero?" mi fece l'uomo.

Notai che aveva due splendidi occhi verdi, e un'espressione ironica stampata sul volto molto gradevole. Doveva avere non più di cinquant'anni, non era molto alto, il fisico però era asciutto e prestante.

Sorrisi: "Sì, sono arrivata all'ora di pranzo... da Rovigo".

"Lo so, era già qualche giorno che la stavamo aspettando... è stata sistemata bene? La cella è di suo gradimento?". "Sì, sono alla 6, insieme a Tella... almeno lei la conosco... Così mi aspettavate, eh? Pensare che io non ne sapevo niente. Mi scusi, ma lei chi è? Io mi sono presentata, ma lei?".

A quel punto Tella mi mollò un calcio e vidi la costernazione dipingersi sul suo volto. Intorno era silenzio ma il mio interlocutore sorrise mentre il volto del giovane alto che lo accompagnava si era fatto di ghiaccio.

"Sono il direttore del carcere, dottor Tarì, piacere", e mi tese la ma-

no, che io afferrai strettamente, incredula (sempre per il solito discorso che non si dà la mano...).

Come la mollai, lui se la guardò quasi avesse avuto paura di non averla più attaccata: "Ah, lei dunque è il direttore, piacere di conoscerla", risposi sorridendo, "ecco perché sa tutto. E mi dica, se vuole, da quanto tempo mi stavate aspettando?".

"Cara signorina, Rovigo non la voleva proprio, sono pochi giorni che anch'io ho deciso di acconsentire alla sua venuta qui. Spero che non me ne faccia pentire, devo ancora leggere i suoi incartamenti".

"Ah, capisco... Allora, le auguro un buon divertimento. Comunque sia, mi conceda di premetterle che quasi nulla di quello che ci potrà essere scritto corrisponde a realtà. Io sono come sono, ma certo non mi hanno capita a Venezia né a Belluno, e tanto meno a Rovigo dove sono rimasta solo dieci giorni! Non accetti subito quello che c'è scritto".

Il direttore si mise a ridere, e prima di allontanarsi esclamò: "Ma è così sicura che abbiano scritto male di lei?".

"Io non credo ai miracoli!" mormorai, ma lui mi udì perché si fermò per un attimo. Scosse la testa, senza girarsi a guardarmi.

Tre oche e un papero

La prima settimana di permanenza a Udine fu all'insegna del dolore. In quel carcere usavano scalare lo sciroppo di metadone in pochi giorni a chi, come me, veniva da un'altra prigione, mentre per i detenuti della città friulana non c'era neppure la possibilità di uno scalaggio rapido, semplicemente la politica sanitaria dell'istituto non ne prevedeva l'uso.

Dunque stavo male, ogni giorno era peggio. Più lo scalaggio faceva diminuire lo sciroppo e più soffrivo. L'astinenza di metadone è lunga e dolorosa e da quando avevo messo piede a Udine non c'era stato giorno senza dolori, crampi e tutto il resto.

Non di meno cercavo di reagire ai dolori e alla mortale debolezza che li accompagnava, ma non era facile. Le mie compagne si prodigavano come potevano, con l'unica cosa che erano in grado di fare: starmi vicine e non lasciarmi mai sola. Non c'era che sperare la fine di quell'agonia. In più, Lorenzo non era riuscito ancora ad avere il permesso di un colloquio e nemmeno gli amici avevano fatto passi avanti.

Arrivò il giorno del mio compleanno e sarebbe stato un giorno di merda. Vietai alle ragazze di preparare festeggiamenti, non volevo sentire neanche la parola auguri. Erano parecchi anni che il genetliaco non mi portava nulla di buono, c'era da sospettare una jettatura. Gli ultimi tre, poi, li avevo 'celebrati' in galera.

La mattina mi venne recapitato uno splendido mazzo di fiori da Lorenzo, che potei solo guardare un momento prima che venissero portati nella cappella e messi ai piedi della Madonna. Non consentito tenerli in cella.

Antonella mi si avvicinò con una tazza di brodo caldo: "Cerca di berlo, non ci ho messo pasta, visto che non riesci a mangiare".

“Grazie, cercherò di berlo; ma mi ci vorrebbe ben altro per rimettermi in sesto”.

“Lo so, sapessi quanto ho sperato ti arrivasse qualcosa. Invece oltre ai fiori non ti è arrivato altro. Io ho ricevuto un biglietto, ma non ho capito chi me lo ha mandato. Nemmeno quello che c’è scritto ha un senso”.

“Un biglietto? Hai ricevuto posta oggi?” chiesi distrattamente. “Non me ne sono accorta”.

“Luce, ma che minchia di cazzo dici? Ma se appena è arrivato te l’ho fatto vedere! L’hai preso anche in mano”.

“Davvero? Beh, non ha importanza, tanto non credo che ci fosse nulla per me”.

“Non si può mai dire. E poi, io non ricordo nessuno che abbia il nome scritto in calce agli auguri… e il testo, ti dico, non ha nessun senso per me. Non poteva essere per te?”.

Ci pensai un po’ su, poi sbottai: “Già... senti, fammelo rivedere”.

Tella ripescò il biglietto dal comodino, l’aveva buttato in mezzo alle mille cianfrusaglie che teneva vicino al letto, e me lo porse. Il messaggio diceva – Come vedi, il tuo ammiratore non si scorda di te – la firma era incomprensibile. Un biglietto augurale con un paperotto colorato che sporgeva fuori una volta aperto. Occhiai per qualche istante proprio il paperotto e poi l’ansia e l’agitazione mi costrinsero a smettere: “Tieni, mettilo pure via, mi fa stare solo male”.

Verso le 22 una guardiana si sporse dallo spioncino.

“Luberti, c’è un telegramma per te, vieni a firmare”.

Con fatica scesi dal sudario e firmai il libro della posta. Era Lorenzo che mi augurava d’aver passato una bella giornata visto che gli amici non mi avevano dimenticata.

Fuori della grazia di Dio, lo accartocciai e lo buttai in un angolo e cercai di mettermi calma, per quanto fosse possibile. Col passare delle ore però l’astinenza diveniva sempre più insopportabile. Non sapevo che posizione prendere, finché la pressione arteriosa scesa ormai sotto i tacchi mi fece cadere in un sonno agitato e pieno di incubi do-

lorosi. Non erano passati neanche trenta minuti e fui riportata alla realtà da parlottii che forarono il muro dell'incoscienza: "Ma cos'ha da urlare così, sta male?", sentii chiedere e capii che c'era una guardiana allo spioncino.

"Ha gli incubi", sentii che rispondeva Anna. "Incubi forti, ma ora si calmerà".

La guardiana continuò: "Povera ragazza, come la capisco, chiama la mamma; anche a me è successo quando è morta la mia. Per molti mesi non ho fatto che sognarla e poi la chiamavo finché il mio stesso grido faceva sì che l'incubo si frantumasse e appena prendevo coscienza che era morta, piangevo per ore". Mentre parlava, nonostante mi sentissi di gelo, trovai la forza di fare corna di scongiuro…

Finalmente lo spioncino si richiuse e le ragazze vennero verso la mia branda e insieme mi chiesero: "Luce, c'era la guardiana che era venuta perché ti ha sentita urlare".

"Urlare? E che cosa dicevo?".

"Chiamavi tua madre, le chiedevi aiuto, non sapevamo che cosa dire e così ci siamo inventate che soffri di incubi, che la notte hai problemi. Ma che ti succede?". La voce di Tella tradiva preoccupazione.

"Che vuoi che abbia? Sono in astinenza, non è che urlo mentre dormo... quello non è dormire, ma cadere in preda a convulsioni. Comunque, la sbirra che ha detto?".

"Ha detto poverina, pensa tu... E ora che facciamo?" domandò Anna.

"Io mi faccio una camomilla, la volete anche voi?". Antonella, che di bello aveva il buon umore, si avviò al fornello: "Avresti dovuto sentirti, urlavi come una matta: mamma, mamma... e così dopo due secondi avevamo questa Claudia allo spioncino. Ci hai fatto prendere un colpo. Ora come stai?".

"Male, non c'è di che lamentarsi!" mormorai ironica. "E poi ho paura di chiudere gli occhi, che mi rimetta a urlare. E pensare che il mio amore spera che io abbia passato un bel compleanno. Glielo faccio vedere io il bel compleanno. Goditi la papera, mi scrive, goditi la pape-

ra! Me la inculo ‘sta papera?! Che cazzo voleva dire? Un momento... Antonella... Il biglietto che hai ricevuto oggi parla di papere o no?”.

“Uffa! Non parla di papere! C’è, una papera. Non ricordi? Quando apri il biglietto, salta fuori... Ma Luce, dài! L’hai visto anche tu, ora che ti prende?”.

“Che mi prende? Un accidente! Fammi dare un’occhiata a quella cazzo di papera!”.

Nessuna ebbe il coraggio di dire niente. D’altronde di notte e in compagnia di una fuori di testa, tutto sembra possibile.

Guardai la papera di carta che con un sorriso saltava fuori dal biglietto aperto. Con due dita afferrai il pupazzo e lo staccai, poi mi girai verso le compagne che mi guardavano allibite, le mani mi si alzarono in preghiera e cominciai a ridere: “Anna... Prendi la forbicina delle unghie, che vi faccio vedere una magia... Già, la magia delle beate deficienti”.

Con la forbicetta ritagliai i contorni del pupazzo, facendolo sopra un foglio pulito. Non avevo ancora finito che una polvere dorata e finissima cominciò a cadere sulla carta e formò una discreta montagnola di eroina.

Nella cella era calato il silenzio, rotto solo dai nostri respiri che si facevano via via più affannosi. Il tempo per noi s’era fermato. Io continuavo a pensare a tutte le ore che ero stata male inutilmente. Guardai le ragazze e infine accartocciai la carta con la polvere e senza una parola andai in bagno. Lì presi un piccolo specchio e il fusto di una penna Bic, stesi pochissimi milligrammi di polvere, in tutto saranno stati tre grammi, fino a formare tre righette una sotto l’altra. Con lo scheletro della Bic in mano, mi infilai un’estremità nel naso mentre l’altra la facevo scorrere sulla striscia di polvere, su e giù... giù e su... tirandola nelle narici. Il suo buon sapore amaro mi giunse in gola, e un istante dopo sentii lo stomaco che si scioglieva, la vita riprendeva a sorridere. Gridai: “Anna, Tella: dài, venite che tutto è finito, finalmente possiamo andare a letto”.

Finito di sniffare ci buttammo in branda. A me non sembrava vero

potermi distendere, non avere freddo e non dover correre al gabinetto. Sonia aveva continuato a dormire imperterrita per tutto il tempo. Figurarsi se stavo male, pensai, e sorrisi a me stessa sicura che non si sarebbe più svegliata per quella notte. Ma sbagliavo. Proprio in quel momento la sentii borbottare qualcosa. Si stava alzando mentre io continuai a stare immobile fingendo di dormire, e le altre mi imitavano. Vidi Sonia andare verso il bagno, udii lo scroscio dell'urina. Quando uscì si avvicinò alla mia branda. Chiusi gli occhi. Sentivo il suo sguardo su di me: "Non mi sembra vero... dorme... Meglio, perché ho sonno, non ce la farei a stare sveglia. Speriamo che continui così".

A chi si stesse rivolgendo non lo sapevo, ma è probabile che stesse solo rallegrandosi con se stessa per la buona sorte che veglia sui dormiglioni. Specie in carcere.

Botte e Tre Botte

Non è facile spiegare come ci si sente in certi momenti, quando per esempio sei sola in un ambiente ostile e dalla parte sbagliata, quella dell'incudine.

L'ultima volta che mi sono sentita così è stato nel carcere di Belluno. Dopo di allora non ho più provato quel senso di solitudine e di minaccia e non mi è successo di avere una simile paura di altri esseri. Beninteso, loro erano i buoni mentre io ero la cattiva, ma c'era un problema: mi ostinavo a credere di avere di fronte gente più malvagia di me. Malvagia? Stupida? Che magari a casa lavava i piatti mentre la moglie si intratteneva in camera con "l'autorevole zio". Mio padre mi raccontava di un piccolo appuntato installato alla meglio su enormi stivali e con un figlio seminarista a cui in famiglia toccava qualcosa del genere. Ma, come varcava il portone di Porto Azzurro, diventava una belva ferocissima. Si divertiva, per esempio, a ingozzare con la brodaglia bollente i disgraziati affamati legati ai letti di forza. Ma si era agli inizi del '50. Oggi, magari, si limita a orinarci dentro... dentro la minestra, sia chiaro!

Comunque, dopo l'esperienza di Belluno non ho provato più sensi acuti di disorientamento, di timore, neanche a Udine, carcere punitivo e con regole ferree, ma applicate con meno ossessione. Per me fu una fortuna essere stata trasferita là da Rovigo.

Col tempo scoprii che il direttore, dottor Tarì, era un uomo preparato e a differenza di Grigio di Belluno dirigeva l'istituto con intelligenza. Con me si comportò lealmente.

Come giunsi a Udine capii che dovevo riuscire a restare in quella prigione e quindi attesi di essere chiamata a udienza per farmi conoscere meglio, così come mi aveva detto lui stesso il giorno della festa.

Immaginavo con sordido compiacimento la faccia del direttore dopo aver letto i rapporti degli altri istituti di pena. Mi avrebbero permesso di restare lì?

Due giorni dopo la festa una guardiana aprì la porta e mi disse bruscamente di prepararmi, che il direttore voleva vedermi. Il sultano riceveva la nuova favorita. Antonella, che era in lavanderia, non so come venne subito a sapere della mia convocazione e me la trovai in cella tutta pensierosa. Mi saltellava intorno aggredendomi con domande e suggerimenti ma io, al contrario, ero calmissima e non le badavo più di tanto. Volevo la mente sgombra, serena, non avevo combinato nulla, mi dicevo: ha letto i rapporti degli altri carceri e ora mi vuole vedere. Lo aveva anticipato, no?

La stessa guardiana che mi aveva informato tornò a prendermi dopo cinque minuti. Antonella mi lanciò qualche altro suggerimento che non sentii e dopo aver passato il controllo prima di uscire dalla sezione femminile, un brigadiere si accostò a me e alla sbirra e ci scortò fino alla direzione. Percorremmo a passo veloce il lungo corridoio centrale mentre un sacco di gente entrava e usciva da vari uffici. Intravidi un detenuto in quella che doveva essere una sala colloqui e, a destra, superai una cella tutta sbarre per i colloqui speciali, poi l'entrata per la sezione maschile, costantemente piantonata. Ci fermammo davanti a una stanza a destra sulla metà del corridoio con una targhetta ipocritamente minuscola che portava la scritta "Direzione". Poco, davvero poco: mi aspettavo almeno "Sala Grande del Trono".

Il brigadiere bussò, entrò per uscire quasi immediatamente dopo aver fatto cenno di accomodarci. La stanza grande e luminosa non aveva il trono su cui contavo. Una scrivania ingombra di carte (tutta scena, mi dissi), troneggiava in mezzo, seguita da un'altra un poco più piccola e fronteggiata alle mie spalle da un mobile archivio e da un casellario. Alla scrivania meno mastodontica sedevano i due uomini che comandavano il carcere: il direttore e il maresciallo "a tre botte", dalle tre strisce che portava sulle spalline in campo rosso: Maresciallo Maggiore Comandante. Il brigadiere si appoggiò alla fine-

stra sul fondo della stanza, finestra che, notai, si affacciava sul corridoio come quella della direzione di Belluno. Mi augurai che le somiglianze finissero lì.

Il direttore mi guardò per un lungo momento. Io mi trattenni a stento dall'informarlo che non sapevo fare la danza del ventre (nei momenti di tensione mi vengono sempre idee del genere). Parlò al brigadiere che uscì dalla stanza e mi fece cenno di accomodarmi. Era stata introdotta una sedia anche per me, un atto di riguardo perché, se non si è vecchi o malati, in un'udienza si sta in piedi. Niente di male: fino agli anni Quaranta si stava con il viso rivolto al muro, si diceva.

Subito mi accorsi che il direttore aveva in mano un voluminoso fascicolo che sfogliava lentamente, soffermandosi un po' qui e un po' là. Non poteva essere che il mio.

Quando chiuse l'incartamento mi guardò perplesso: "Ci sono delle cose che non capisco, ma vediamo di andare con ordine. Voglio anche scusarmi per non averla chiamata prima, ma ci è voluto più tempo di quello che avevo previsto per leggere tutta questa carta" e con la mano batté alcune volte sopra la cartella che portava il mio cognome bene in rilievo e scritto in rosso.

Io continuavo a tacere, e lui riprese: "Penso sia molto importante conoscerci. Per me poi che dirigo questo istituto, e conto di viverci in pace per anni, è vitale conoscere tutti i detenuti. Voglio sapere con chi ho a che fare. Capisce?".

Non era una domanda che esigeva risposta, così continuai a stare zitta.

"Bene," disse "capisce l'importanza di questi fascicoli? Non se ne potrebbe fare a meno e non perché riportano le cazzate che combinate, o non solo quelle. Riesce ad accettarlo?".

Questa era una domanda, che al contrario pretendeva una risposta: "No" affermai. Quel no lo pronunciai con calma, preparandomi al peggio. Ma che altro avrei potuto rispondere? Quel fascicolo era importante per lui, ma per me oggetto di repulsione, un sordido affastellato di incomprensioni. Non potevo dire che ne capivo l'utilità!

Il silenzio mi sembrò eterno e mi girai con la testa a guardare il maresciallo che stranamente sorrideva. Guardai anche la guardiana, ma quella continuava ad avere la stessa espressione bovina. Il direttore finalmente parlò: “Se lei è qui, è perché ho deciso di metterla alla prova: dopo aver letto queste cartelle, ho pensato che qualcosa non quadrasse. I rapporti più duri li hanno scritti il carcere di Belluno e quello di Rovigo. L’istituto di pena La Giudecca dove è avvenuto l’episodio, diciamo, più antipatico, al contrario non le dà troppo addosso, anzi. Allora mi chiedo: come mai? E mi rispondo che probabilmente a Venezia la conoscevano meglio di qualunque altro carcere e forse per questo, pur se colpiti, non la condannano aspramente, né prima di quell’episodio e nemmeno dopo se la sono sentita di infierire. Hanno evidenziato soprattutto il fatto che era comunque una capo-cella”.

Non capivo che cosa stava cercando di dirmi. Il voluminoso dossier su di me mi attirava, avrei dato un occhio della testa, si fa per dire, per leggere qualche riga, ma era veramente impossibile. Non ricordo, o non posso sapere, che espressione avessi in quegli istanti, però quel diavolo di uomo capì il desiderio che avevo, o forse non era difficile da intuire. Sorrise: “Non c’è nulla di divertente scritto qui sopra, mi creda. Ma qualcosa gliela dico io: la descrivono come un soggetto indisciplinato, irrispettosa e litigiosa. Le leggo le parole: non sottostà volentieri alle regole interne, è difficile da parte del personale addetto ottenere un colloquio con lei e se è obbligata è un’occasione per prendere in giro l’operatore. Intelligente, proseguono, però sempre polemica, con il personale di custodia non ha dialogo e ci tiene a trattarli come nemici. Infine, cara signora, tutti concludono col consigliare dei carceri a regime di punizione e, se è possibile, di tenerla isolata o perlomeno in cella singola, perché ha la capacità di coinvolgere e trascinare gli altri... le è facile creare gruppi, farsi dei seguaci”.

Si interruppe e si girò a parlare col maresciallo che ascoltava attentamente e ogni tanto mi lanciava un’occhiata. Del maresciallo avevo sentito parlare Antonella: sembrava che facesse più timore del direttore e questo perché costui preferiva fare la parte del buono e lasciare

quella del cattivo a lui. I detenuti lo avevano soprannominato "Bel Tempo", m'han detto perché non l'avevano mai visto sorridere in pubblico. Alcuni tra loro, quando passava, si toccavano i santissimi a mo' di scongiuro.

Dopo aver parlottato tra loro per qualche secondo, il maresciallo si alzò, si appoggiò con la schiena alla finestra e mi chiese: "Cosa ne pensa di quello che le ha detto il dottor Tarì? È vero che ci ritiene dei nemici e che non accetta le regole e porta scompiglio?".

Avevo una voglia matta di rispondere a modo mio, come avevo sempre fatto a Belluno, ma decisi di giocare con altre carte: "Naturalmente no, che non è vero. Non sarò una detenuta facile, questo no, ma da qui al resto... via! mi sembra esagerato, mi sembra la descrizione di Giamburrasca invecchiato e ancora più stupido".

"Allora" continuò "lei pensa di non meritare carceri punitivi. E come spiega che si trova qui a Udine e che a Rovigo è resistita dieci giorni? È stata a Belluno e se la ricordano impressa a fuoco e tre quarti dei carceri delle Tre Venezie non la vogliono come ospite e se vuole, l'incidente o come lo vuole chiamare, avvenuto a Venezia... chiamiamolo come le pare, ma è tentata evasione, aggressione. Eh? Come lo spiega?".

Risposi: "E meno male che non era un processo, questo!!" e sfoderai un grandioso sorriso. "Mi trovo sempre più spesso in situazioni spiacevoli" sbuffai ridendo. "Da quando frequento questi posti, capita proprio spesso ultimamente. Belluno e Rovigo, poi, meriterebbero ben di peggio che detenute come me, ve lo assicuro io, meriterebbero di andare a fuoco. Io mi sono comportata come loro si meritavano, e sia ben chiaro che secondo me tutte quelle sciocchezze che hanno scritto sono state dettate..." ci pensai un po' e poi decisi di infierire "dall'invidia... sì, voi non c'eravate e non potete sapere, ma io vi dico solo che non hanno fatto altro che collezionare fiaschi, hanno cercato di incastrarmi sempre, in tutti i modi, di provocarmi mettendomi spie come... beh, come so io chi".

Avevo parlato tutto d'un fiato, ma con calma. Avevo sparato quelle 'verità' convinta che fossero tali.

Il direttore fu il primo a riprendersi: “Io l’ho fatta chiamare perché la voglio conoscere, credo che lei sia una persona particolare, con problemi particolari. Mi ascolti, mi ascolti bene, deve restare calma, mettersi tranquilla, non ha più molto da scontare, il fine pena è a dicembre se riesce a non picchiarmi nessuna guardiana e a rispettare un minimo le regole... così la potrei aiutare”.

La mia faccia restò impassibile. Non so quale grida di gioia si aspettasse, ma se così fosse rimase deluso. Così continuò: “La posso far mettere fuori prima, molto prima”.

“Sì, ho capito... ma ormai, e lo ha detto anche lei, mi manca meno di un anno e non vorrei mai deluderla... se ci si dimentica di me, un anno passa presto”.

Una sensazione di gelo mi piombò addosso. L’aria si era rarefatta, nessuno parlava. Tutti, compresa la guardiana, mi fissavano.

“Senta, non deve credere che la sto prendendo in giro”, provò ancora. “Non ho, come lei sicuramente pensa, già deciso di sballarla, lo so che non ha ancora disfatto gli zaini e che dice alle sue compagne che non lo fa perché sa che tanto non la terremo qui. Lei non vuole capire: quando Rovigo mi ha telegrafato la richiesta, io ho detto sì, e non per rispedirla in pochi giorni a Belluno o similaria. Io non sono Grigio che, fra parentesi, è un buon collega, ma non è me”. Ci teneva a dirla, ‘sta troiata. “Io ci tenevo a conoscerla di persona proprio per sapere cosa farne di lei. In meglio, non in peggio. Vedrà, ci conosceremo, la farò richiamare e se ha bisogno di qualcosa, qualsiasi cosa, mi chiami, soprattutto prima di mettere le mani addosso a una vigilatrice, perché allora le cose si farebbero molto complicate”.

Si stava concludendo il primo colloquio, un momento silenzioso, di riflessione e dopo, speravo, il momento dell’addio. Ma il dottor Tarì riprese: “Perché non fa domanda per qualche beneficio di legge? Ha qualche mese di tempo, tenendo conto che una volta fatta la richiesta ce ne vorranno alcuni fra l’osservazione di rito e la camera di consiglio e prima parecchi colloqui. Intanto la metto in lista per avere l’assistente del tribunale, la chiamerà. Sa, lei ha colpito il mio staff, lo sapeva?”.

“E come avrei potuto?” risposi, ma non ritenne di dovermelo spiegare. “Va bene, può andare, ma la chiamerò per un’altra chiacchierata, fra qualche giorno. Mi raccomando, stia calma, non bisticci con le detenute. A proposito: si trova bene nella cella 6?”.

Intervenne la guardiana: “Appena è arrivata ci ha chiesto di andare in cella 6, anzi, di andare con la Giuliato, si scrivevano da circa un anno”.

Caspita! Pensavo tra me, ma il mio pensiero venne interrotto da un “Ah, la Giuliato? È sua amica? Tanto?”.

“Abbastanza, credo di sì. Io sì, almeno”.

“E dove vi siete conosciute? Siete della stessa città?”.

“No, non c’eravamo mai viste prima di due anni fa alla Giudecca, dove eravamo in transito per un processo... entrambe non desiderate! Beh, glielo dico con sincerità: una pacchia, una vera festa, un carnevale le dico, tanto più che non avevo niente da perdere, non più”. Mi fermai, imbarazzata per essermi lasciata andare e così aggiunsi: “Tempi lontani, andati, finiti per sempre... kaputt”.

Di colpo, come ebbi pronunciato il discorsetto, mi venne da ridere, però mi gelai quando vidi le facce intorno a me: si erano veramente bevuti la mia performance.

In cella mi aspettava il delirio. Ero stata in udienza per un’ora e mezza e ormai le supposizioni stavano tramutandosi in scommesse: Antonella dava per scontato che me l’ero rigirato fra le dita, insomma che non mi avevano sballato; Sonia, la più drammatica in tutto, diceva che mi avevano sicuramente messo in una cella in transito e presto sarebbero venuti a prendersi gli zaini. Quando tornai, una stecca di Marlboro passò da Sonia ad Antonella. A loro dissi che per il momento restavo lì e che avrei fatto domanda per avere la libertà anticipata con l’affidamento sociale. Avrei dovuto chiedere dell’educatore Roberto e in quel momento, rivedendo con la mente il suo volto, intuii che non sarebbe stato facile mantenermi calma.

A qualcuno che non conosce il mondo della prigione sarà difficile credere che, dal momento in cui decisi di stare calma, tutto operò contro di me. Debbo dire però che fu un’esperienza unica, e non solo

per me. Cominciai a comportarmi così come mi ero ripromessa, cioè senza interessarmi a nulla che non mi riguardasse strettamente, e questo richiedeva il massimo dell'attenzione. Con Antonella avevo concordato che non avrei mai legato con le altre, o almeno mi sarei tenuta sulle mie. Così doveva essere, ma già dopo dieci giorni, ed era appena la seconda volta che stavo assieme alle altre, si profilò la prima avvisaglia di guai. Di venerdì, giorno di cinema, Claudia, una delle tre capo-guardiane, stava montando le pizze per la proiezione e poi si sarebbe seduta di fianco a noi a controllarci coadiuvata da altre sei colleghe. Io ero seduta vicino ad Antonella, mentre Anna e Sonia erano poco lontano. Mi sentivo molti occhi addosso, ero una nuova e le detenute come pure le guardiane mi squadravano. A un certo momento, mentre aspettavamo che fosse finito il montaggio, sentii Antonella che confabulava agitata con Anna e mi sembrava piuttosto infuriata: "Come te lo devo dire?" mormorava "Anche se è la tua infame, non puoi fare nulla, e poi non ti capisco. Adesso vuoi picchiarla, piantare una lite quando qualche mese fa hai stretto amicizia con un'altra peggiore, perché ti aveva promesso per farsi perdonare e poiché aveva i genitori ricchi, di trovarti un lavoro, assicurandoti inoltre che suo padre si sarebbe preso la responsabilità di vigilare, e tu saresti uscita così in semilibertà. Poi, quando lei è uscita ti ha mollato, mollato! E adesso? Per questa tu vuoi fare casino? Proprio tu che non hai mai fatto a botte con nessuno? E perché? Non è che c'è la Luciana e vuoi dimostrare chissà cosa? Guarda che è inutile, non hai capito niente di Luciana, non è mica una dura sai... è solo matta".

Ascoltavo, allibita, ma non capivo bene di che diavolo stessero parlando, quando entrò una donna brutta, con i miei stessi anni ma portati molto male. Non l'avevo mai vista, era una nuova aggiunta. Che fosse costei l'infame? Seppi poi che era veneziana e che si chiamava Rosa. Ora, mentre rimuginavo il discorso fra Tella e Anna, questa Rosa venne a sedersi tra noi e fu a quel punto che Anna l'apostrofò con una durezza un poco troppo marcata per essere presa come vera. Disse: "Alzati e seguimi".

Aspettò un attimo e poi, non avendo ottenuto i risultati di Gesù con i futuri discepoli, alzò ancor più il tono: “Non farmi incazzare! Vieni!”.

Finalmente si spostarono di qualche passo e cominciarono a parlottare. Guardai meglio, ascoltai ancor di più e notai che era Anna a darsi da fare con le parole, mentre l’altra restava in silenzio. Sempre dalla mia postazione potei vedere la sua espressione: non aveva paura, semplicemente non gliene fregava niente di quello che Anna stava dicendo, e cioè che era un’infame e che se ne doveva andare se non voleva prendersi le botte... Quando fu sazia delle sue ciarle, e comunque obbediente all’imposizione di Anna, l’altra si mosse per tornare al film, che però non era cominciato essendo le guardiane, compresa la capoccia Claudia, in stato di allerta proprio a causa loro, e scelse una sedia separata da quelle occupate dal nostro gruppo. Fra noi e lei c’era un posto vacante e lì venne a sedersi Anna. Le luci si spensero, i titoli di testa del film presto passarono, e io mi accomodai rassegnata a sorbirmi lo sciroppo del consueto film da galera per il quale di solito spendono due soldi per il noleggio. Potevo prestare attenzione a ciò che accadeva in platea e così fui la prima a notare strani movimenti a sinistra, seguiti da un fracasso di sedie ribaltate che fece, come per miracolo, riapparire la luce su Rosa e Anna che in terra si rotolavano avvinghiate per le chiome emettendo urla forsennate. Più che altro Rosa, che era molto più grossa di Anna, si limitava soprattutto a contenere i danni ai suoi capelli e a poco più di qualche grugnito, anche perché solo avesse insistito si sarebbe potuta liberare della scocciatrice in pochi attimi. Anna a sua volta inutilmente cercava di fermare quel rotolare per terra. Il peso enorme della nemica la sbatteva a destra e a manca. Osservando meglio, più che fare a botte sembrava che stessero facendo l’amore con robusti preliminari. Io mi divertivo, non ero per nulla dispiaciuta che la proiezione fosse stata interrotta, anche perché la pellicola che la direzione aveva scelto (e non era proprio dei consueti “film da galera”) si intitolava “Tess”, con un cast di tutto rispetto a partire dal regista porcone Polanski fino alla puttanella Kinski, il cacio sui maccheroni, ma la trama, troppo rispettosa dell’ambientazione, alla fine

era opprimente, noiosa. Ero dunque grata ad Anna per il diversivo, ma mi apparve lampante che se non interveniva presto qualcuno in suo aiuto, invece di darle le botte, ne avrebbe prese tante.

In più mi dispiaceva che nessuna delle due ci metteva passione, solo urla assordanti, ma nulla di più. E poiché quell'eterno rompicoglioni di mio padre mi aveva sempre raccomandato che le cose devono essere fatte a modo, mi assalì prepotente la voglia di mostrare a queste gallinacce come si faceva a botte in carcere. Io ero certamente in grado di insegnare loro qualcosa in merito. Non per presunzione, ho sempre saputo menare, botte da strada, ruvide, cattive, traditrici, proprio per far male. Mentre ero pronta allo slancio (un bel calcione alle reni di Rosa) Antonella, al mio fianco, cominciò a parlarmi rapidamente, ma all'inizio quasi non la sentivo finché la sua vocetta insistente si insinuò nelle mie fantasie: "Che schifo," mi stava dicendo "gliel'avevo detto che se l'avesse fatto non l'avrei certamente aiutata... e in più, mi sarei anche incazzata... Non ci si comporta così".

"Ma di che stai parlando? Chi è che non deve comportarsi così, eh?" e mi girai verso di lei, ripetendo: "Ma che cazzo stai dicendo?".

"Sto cercando di fare entrare nella tua testa matta l'idea che tutto questo spettacolo sia stato montato a tuo beneficio. Anna non è il tipo di donna che picchia gli infami, neanche i suoi. E poi deve andare in semi-libertà a giorni, e cosa va a rischiare? O forse sa di non rischiare niente".

Tacemmo entrambe per un po', infine concluse: "Non mi piace questa storia, non mi piace".

Non aggiunse altro, ma tanto bastò per farmi subodorare una trappola, una provocazione ordita dalle guardiane e magari più su per documentare il mio temperamento violento e togliermi dai piedi. Il sangue tornò a circolare calmo, mi sentii di nuovo tranquilla.

Che fosse stata una scenetta ad hoc per me lo confermò la concessione ad Anna della libertà, una settimana dopo, puntuale come se non fosse accaduto nulla. Le capitò invece qualcosa nella carcerazione successiva, la ridussi allo stato di servitù, e me ne pento perché a distanza

di anni, riflettendoci (le mie riflessioni sono sempre tardive), quella non era stata una trappola, ma un soprassalto epilettico emozionale, forse provocato dalla mia presenza, ma per il desiderio di sbalordire, per farsi ammirare, che ne so? La stronzetta in quel caso era stata Antonella, con quella sua vocetta irritante. Ma la sceneggiata mi turbò proprio quando cominciavo a non diffidare della direzione e dei suoi servi. Se si ordivano trappole mi si rendeva difficile il percorso verso l'uscita, bisognava posare i piedi con cautela... E infine, carissima Anna, ovunque tu sia andata a farti fottere, se in preda all'entusiasmo mi fossi messa a menare anch'io, e a te o alla grossa Rosa avessi rotto ...toh, poniamo il setto nasale, che ne sarebbe stato poi di me? No: il castigo te lo sei meritato. Magari non per dolo, ma per imprudenza. E vaffanculo!

Nei giorni seguenti, Anna non fu chiamata in direzione. Non le fu fatto nessun rapporto disciplinare e una settimana dopo se ne uscì in semi-libertà come nulla fosse.

Antonella intanto si recava regolarmente in lavanderia e io, a parte lo sforzo di tacere, continuavo a non fare niente e a innervosirmi sempre di più. Anche se l'eroina mi aiutava a stare buona, non sarebbe bastata a tenermi fuori dai guai. In parte era dovuto anche al fatto che ritenevo di non avere più impegni col direttore, visto che pensavo si fosse divertito alle mie spalle e in realtà non cercava che una scusa per liberarsi di me. Non mi sfiorò nemmeno per un attimo il dubbio che non fossi poi così importante da essere al centro di losche trame. La mia paranoia, ereditata da mio padre, non me lo avrebbe permesso.

Sempre per cacciare la noia presi l'abitudine, il mattino, di scendere al primo piano fra le altre detenute, un gesto di sfida nei confronti della direzione, un nuovo motivo per allarmare quei bisognosi fruitori della massima pace interna. Ma ormai di restare a Udine non mi importava più. Bene imbottita di eroina com'ero, avevo la presunzione e la sicumera di poterne sempre trovare ovunque mi avessero sbattuta. L'astinenza alla fin fine non era che una forma di voluttà. Un atto d'amore verso questa impareggiabile compagna. Alla faccia di Muccioli, di Gelmini e degli altri furboni. Così pensavo.

Decisori e decisati, una sedia troppo grande

Il direttore aveva nel frattempo parlato di me all'educatore e alle assistenti sociali dell'istituto. Perché per ottenere un beneficio di legge in carcere bisogna passare un periodo di osservazione affidato al loro discernimento, e il parere conclusivo scaturiva solitamente da colloqui prolissi e da risposte definite 'rivelatrici'. Quando mi chiamarono la prima volta a uno di questi colloqui andai solamente per rompere la monotonia delle giornate, senza preoccuparmi di dover fare buona impressione: non credevo assolutamente alla loro buona fede, o meglio, alla loro competenza. Così affrontai anche quella prova senza patemi d'animo. Per la seconda volta uscii dalla sezione femminile e, scortata dalle solite guardie a cui ero tentata alle volte di impartire ordini militareschi, percorsi l'intero corridoio fino all'ultima stanza a destra. Arrivati a destinazione, mi fecero aspettare alcuni minuti fuori della porta che però era aperta. Dentro, seduto con le gambe accavallate, stava l'educatore, mentre aldilà del tavolo una graziosa ragazza mi fissò a lungo prima di elargirmi un sorriso. Sembrava dolce ma la presenza di quel tanghero dell'educatore Roberto, con la sua testa di gufo e l'evidente disapprovazione della mia esistenza, mi impedì di ricambiare e mi rese nervosa. Finalmente quando tutti, e per primi i miei guardiani, si accorsero che mi stavo agitando mentre ero fuori della sezione, in condizioni quindi di nuocere, mi fecero entrare senza aspettare che l'idiota si alzasse. Cosa che però fece subito dopo in assoluto silenzio, fissandomi in tal modo che temetti di ritrovarmi con un buco in testa. Ma non distolsi gli occhi dai suoi, anche se fissarlo così intensamente me li faceva lacrimare rischiando di fare una

figura del cazzo. Lui salutò con voce gelida la collega e se ne andò. Dal risentimento che lessi nei suoi occhi capii di essere sotto la protezione del direttore, perché se così non fosse stato quello mi avrebbe caldamente raccomandata per l'inferno, altro che la libertà. Comunque, dopo poco ero seduta di fronte alla graziosa ragazza che cercava di far di tutto per mettermi a mio agio, agitando il sederino per meglio farlo aderire alla poltrona troppo ampia per lei. Sederino a parte, doveva essere qualcosa da morsicare con sapienza, una biondina sveglia e simpatica. Nonostante il lavoro che faceva era competente e conciliante, la più richiesta.

In passato, facevo le medie ma non ricordo l'età con precisione perché tendo a dimenticare la cronologia degli episodi brutti della mia vita, ebbi a che fare con un'assistente sociale per minori: una donna bruna, alta e grossa di cui non rammento altro. Di lei mi è rimasta solo una sensazione di ipocrisia, adattissima al lavoro che svolgeva. Era successo che, durante un viaggio di mia madre a Roma, passai un pomeriggio in casa di amici; ascoltavamo musica e bevevamo birra, quando un frastuono incredibile invase la stanza e ci vedemmo piombare addosso molti uomini armati fino ai denti. In pochi secondi ci ritrovammo tutti con le braccia sopra la testa e le gambe divaricate. All'epoca io ero una ragazzina vivace e irruenta, non avevo paura di niente, però bisognava anche pensare che andavo ancora a scuola e non avevo mai fatto nulla di illegale, né avevo intenzione di farlo. Insomma, non capivo assolutamente che cosa stesse capitando. Sentivo un gran baccano provenire dalle altre stanze e infine mi ritrovai insieme ad altri ragazzi dentro un'altra stanza, tutti nell'identica posizione: braccia conserte sopra la testa e gambe aperte. Dopo che ebbero ribaltato l'appartamento decisero di portarci in Questura. Era la squadra mobile di Padova alle prese con il primo collettivo caso di droga nel Veneto e, forse, in tutta Italia: credo fosse il 1970. Non era la prima volta che avevo a che fare con le forze dell'ordine: mio padre era all'epoca ricercato per un omicidio complicatissimo, come sempre le sue faccende, e quando scoppiò il suo caso a Roma, noi due figlie e

la sua ex moglie ci ritrovammo con poliziotti e giornalisti fra i piedi. Nessuna delle due categorie si comportò decentemente e su di me tutto quel parlare male di papà ebbe un effetto contrario: divenne il mio eroe e poliziotti e cronisti malvagi nemici. In più mentre mi stavano portando in Questura ebbi l'avventura di rimanere qualche attimo con uno dei ragazzi trovati in casa, un giovane con la barba, non molto alto e cicciottello, occhi di un celeste intenso, che fissandomi mi sussurrò di non parlare, di non dire nemmeno il mio vero nome. Quella fu la prima volta che fui messa di fronte alla scelta: collaborare o no con la polizia. Quel tipo non voleva che parlassi e io, pur non avendo nulla da dire perché nulla sapevo, decisi di tacere su tutto il fronte. Già allora quando facevo una scelta non cambiavo più idea.

La storia si concluse in modo normale. Non mi poterono denunciare per nessun reato ma, tanto per rompere le palle, mi diedero l'articolo 1: la pericolosità sociale! Sai com'era? Beh, andavi dal prefetto... Ma che cazzo ne sapevo io di chi era il prefetto? Però sembrava il prefetto. Ti leggeva tutta la pappardella e poi: "Quindi lei non può salire sul tram, non può camminare con l'ombrello, deve camminare sul bordo dei marciapiedi, non entrare nei bar...". Un fiume di regole. Io lo so bene, me le ha lette il prefetto.

"Non deve frequentare pregiudicati". Ho tredici anni... quattordici? Beh, non posso frequentare pregiudicati.

E poi quella stupida donna mi fece disegnare per diversi giorni, mi disse di scrivere dei raccontini e infine mi sottopose ad altri test, che forse di proposito sbagliai in blocco. Dopo tutte queste troiate passò alle confessioni: dovevo parlarle dei miei problemi, cosa che poi, all'epoca, mi veniva facile, soprattutto perché raccontavo un sacco di palle. Ero piuttosto attratta dai drammi, ma quella mi stava sul gozzo, quindi le raccontai un po' di fattacci presi qua e là. Non ricordo nulla di ciò che le dissi, ma il risultato fu che l'articolo 1 venne confermato solennemente e sempre rinnovato fino alla sua abolizione.

Ergo, da allora non ebbi nessuna fiducia in quella categoria. Eppure Sara, così si chiamava l'assistente del carcere di Udine, mi fu subito

simpatica, fin da quando ebbe l'accortezza di riferirmi che l'assistente volontaria, quella anziana, le aveva parlato di me con entusiasmo. Solitamente le assistenti volontarie sono viste male dai detenuti e la loro opinione è tenuta in nessun conto dai boss dell'istituto penale, ma questa signora, al contrario, sembrava importante, o quantomeno la sua opinione aveva valore per gente come il direttore e il maresciallo di Udine, e di conseguenza per tutti gli altri.

In quel primo colloquio non parlammo della mia situazione, si manteneva alla larga e io che non credo ai miracoli, e far ottenere un beneficio di legge a me era un miracolo, non feci nulla per portare i discorsi sul punto. Mi chiese che cosa mi sarebbe piaciuto leggere, e poi come se tirasse fuori dal cilindro un vistoso coniglio, mi disse: "Che cosa ne diresti di mettere a posto la biblioteca del carcere e dopo aver vagliato i volumi stendere una relazione con le tue impressioni? ...In più dovresti poi consigliare qualche volume da comprare, visto che sono arrivati i soldi, ma se non li spendiamo per la nostra biblioteca, saranno sciupati per chissà che cosa. Naturalmente, la decisione finale spetta al direttore e a lui dovrai infine fare la relazione. Che dici, ti va?".

Aveva parlato senza tirare il fiato.

"Tutto questo, suppongo, lo dovrei fare gratis" ...senti questa... e come mi è venuta? Come quest'altra, immagino: "Aspetti aspetti, vediamo se ho capito: l'idea non è sua ma del Capo Supremo, che spera di interessarmi a qualcosa in modo che non abbia troppo tempo libero, sperando che non succedano casini, eh?".

Quella, candida come un giglio, rispose: "E anche se così fosse, a te non dovrebbe interessare. In fondo, sta cercando di aiutarti... lascialo fare, no?".

La guardai intensamente, e sorrisi: "Beh, è pure vero che mi sto rompendo... ha capito: a non fare niente... e quando mi annoio... Lasciamo perdere".

Sara rise debolmente, gli occhi le si illuminarono: "Ti capisco, non ti trovi bene in questo carcere?".

"Semplicemente... non mi trovo in nessun carcere... e chi con la te-

sta a posto ci si troverebbe a suo agio? In più, qui manca tutto, l'aria non è che un cortile interno buono solo per stendere un bucato e nulla più. Non è possibile nemmeno giocare una partita di pallavolo, non c'è lo spazio. E avete pure il coraggio di chiamarla aria. Di libri, dei miei parlo, ancora non avete deciso in merito, e cioè se li posso tenere o no. Mi stufo sì, mi stufo!".

"Dài, di libri ne potrai leggere tanti adesso!".

Risi: "Come ho prima sottolineato, parlavo dei miei".

Restammo in silenzio, pensierose. Nessuna delle due provava dell'imbarazzo, la guardiana era come non ci fosse. Ad un certo punto potevo fingere di essere a colloquio con Steew, il mio coraggioso dottore del centro antidroga di quando ero libera. Sara dovette intuire il mio pensiero, perché quietamente mi disse: "Sto bene, sai, a parlare con te; mi piace".

"Anch'io sto bene qui". Tacqui un attimo, poi ridendo aggiunsi: "Vedremo quanto le piacerà stare con me se comincio a parlare di benefici di legge", e continuai a ridacchiare, serenamente però. Sara rideva a sua volta, sapeva di aver messo il dito nella piaga: "Ma no! Vedrai che non bisticceremo. Vedrai... Intanto comincerai a venire a questi colloqui con me, e poi si vedrà. Sappi che per qualsiasi beneficio di legge ci vuole l'osservazione. Che faccio io. Ricordati però che la relazione finale è composta dalle mie osservazioni, ma anche dai rapporti delle guardiane sul tuo comportamento". Pausa. Poi sussurrò velocissimamente: "In più dovrai incontrarti con l'educatore". Mi guardò. Io la rimirai, aprii la bocca, la richiusi, e infine esplosi: "Con chi?!". Ripiombai a sedere ammutolita. Le speranze che lei mi aveva fatto balenare andavano a frantumarsi contro quell'unico ostacolo: il turpe educatore.

"Guardi," ricordo che conclusi "non devo mica espiare l'ergastolo! Se facciamo le cose una alla volta e con calma, arrivo al fine pena. È solo fra qualche mese, sa? A Natale, giorno più giorno meno" e ammiccai conciliante.

A quel punto ci salutammo e me ne tornai in cella senza concrete speranze, e un lavoro non pagato.

Ma Simona chi sea?

Il titolo di questo capitolo va spiegato: è l'esclamazione che ci sfuggiva di bocca ogni volta che trovavamo il nome 'Simona' nelle pagine che, insieme a… Claudio Bonizzoni, stavamo pazientemente ricopiando per questo libro. Ogni volta che il mio 'scriba' preferito mi diceva: "Lou, bisogna scrivere la storia di questa... è il capitolo che ti sei persa...". E io allarmata lo guardavo e rispondevo: "Già... ma Simona chi sea?... Simona, chi cazzo è...?".

Cominciarono i giorni dell'attesa e del lavoro, durante i quali tutte aspettavamo qualcosa o ce l'auguravamo. Anna e Antonella continuavano a lavorare in lavanderia, Sonia a non fare niente e a essere agitata. Il lavoro in biblioteca consisteva nel mettere a posto i pochi libri che c'erano, ma più che pochi, vecchi!, e fare una proposta alla direzione per l'ampliamento dei testi. Io quel lavoro l'avrei potuto fare al meglio, ma avevo la testa altrove, non avevo pace. Così scartabellai i volumi con noncuranza avendo chiaro in testa il metodo: bisognava catalogare i vecchi, buttare giù uno schema degli argomenti che mancavano o che andavano un po' ampliati, dopodiché per ogni ramo scegliere qualche autore e di ogni autore scegliere il testo. Non doveva essere una cosa per scienziati, ma neanche per idioti, perché il carcere contiene tanti tipi di zucche, anche magiche.

Un giorno, mentre annoiata leggevo qua e là pezzi di eccezionale vecchiume, anche se belli, vidi che una guardiana veniva a rafforzare quella addetta al mio controllo. In un primo momento non ci feci caso, poi l'occhio già distratto mi continuava a cadere sulla nuova arrivata. Realizzai che era una delle cape che di solito non faceva da piantone. Con noncuranza cominciai a tenere d'occhio la scena, poi all'improvviso si aprì la porta e apparve un brigadiere e, subito dopo, lui: l'educatore.

Roberto... Continuai a fare finta di lavorare, non mi alzai fino a

quando lui, preceduto dal brigadiere, mi si parò davanti al tavolo e mi disse: “Buongiorno. La disturbo?”.

Inutile la risposta. Nel silenzio vennero spostate due sedie. Il brigadiere si sedette subito vicino a Roberto.

“Sono venuto così, per un colloquio informale, tanto per conoscerci”.

Ne abbiamo fatto uno, perché dopo si è rifiutato sempre di vedermi. Con un colloquio solo hanno capito subito. Non ricordo bene cosa posso avergli detto, ed è inutile che sto a inventare un intero colloquio, ma devo avergli detto qualcosa di terribile, perché tutto si concluse in brevissimo tempo e con la sospensione a divinis dei colloqui.

Da quel giorno almeno l’educatore me l’ero tolto dai piedi, e non era cosa da poco. Non ci avevo studiato sopra una strategia, mi era venuta così, semplice ed efficace. Perché quando una persona mi prende male, nemmeno mi accorgo della reazione di rigetto, talmente è spontanea veloce e catastrofica.

Tornata in cella commentai brevemente l’accaduto con Antonella e le predissi che non avremmo più rivisto il nostro caro amico Roberto. Lei, sempre dalla mia parte, rise di cuore. Era a me che Antonella faceva bene al cuore, sempre così sorridente, alleata, una sorella, insomma. Tanto che quando le arrivarono le carte del processo d’appello che si sarebbe svolto a Trieste mi cascarono le braccia.

Doveva partire, andare a Trieste e sarebbe stata via almeno un mese. Un tempo più lungo che per una detenuta normale, perché anche lei come me era ritenuta pericolosa, quindi gli spostamenti erano fatti con cautela, ma senza preavviso. Né lei né altri avrebbero saputo quando sarebbe partita o tornata, e per quanto tempo sarebbe stata lontana.

Destino volle che alcuni giorni prima del suo trasferimento, ad Anna venisse concessa la semilibertà col lavoro. Questo fu un sollievo per me: una volta via Antonella, io ad Anna che potevo dire? Di che potevo parlare? Non la sopportavo! E lei di fronte a me aveva l’atteggiamento sottomesso che mi dava fastidio. Andata via Anna, arrivò il giorno di Antonella. Fin dalla mattina presto ci accorgemmo che la se-

zione si era stranamente riempita di guardiane, poi verso le otto, all'apertura cella, la capo sbirra disse ad Antonella di prepararsi per la Matricola, giù l'aspettava la scorta super rafforzata. Dirsi addio. Ahimè... in carcere è un addio: in un mese può succedere di tutto. In galera si sa sempre quando si entra ma non si sa mai quando si esce, e tutte le varianti.

Sola con Sonia, ci facevamo, sì sì. Insomma, bene o male continuava la vita in cella: roba che arrivava e dividevo con lei. Avrebbe anche dovuto essere un periodo migliore visto che, essendo solo in due, l'eroina sarebbe stata meglio condivisa. Erano mesi che almeno due giorni a settimana mi mangiavo un'astinenza non essendo sufficiente la roba. Era come cavalcare un'onda, superata la cresta... c'è l'inevitabile down dopo. Down che mi vedeva sempre nell'attesa dei pacchi (fu in quel momento che compresi che l'unica furbizia sarebbe stata non farsi mai in carcere, era tutto troppo in mano agli altri) e così anche quella volta mi disposi ad aspettare. In tarda mattinata, finalmente arrivò l'ora del colloquio che comunque era un incubo, sia per me che per Lorenzo: io, dall'altra parte del bancone, non facevo che alzare lo sguardo all'orologio appeso davanti a me, e lui continuava a chiedermi di pazientare ancora cinque, dieci minuti, perché se no sarebbe stato troppo evidente. Mi dispiaceva non riuscire a stare insieme. Finalmente arrivò il tempo decente per poterci salutare senza dare troppo nell'occhio. Di solito in carcere i colloqui cerchi di tirarli in lungo, non di abbreviarli, ma… d'altronde io non sono sempre stata diversa? Ritornai in cella e ancora non era finito l'incubo, perché i pacchi passano alla chiusura di tutti gli incontri. Vengono messi da parte, si chiudono i detenuti, si dà il pranzo e mentre mangiamo loro si sentono più tranquilli e passano alla perquisizione dei pacchi. Così passava minimo un'altra ora, e alla fine, quando arrivavano i vestiti nulla mi avrebbe trattenuto dal tirare fuori l'oro nero. La vena dell'oro, l'oro per la vena, comunque sia: l'eroina. Quella del pranzo era l'ora meno indicata, ma era inutile che Sonia tentasse di farmi tirare avanti per passare quella maledetta ora di pausa. E quindi mi appre-

stai al lavoro di scucito per individuare il capo in cui poteva essere inserita la polvere, aprirlo accuratamente, raccogliere la polvere e, sempre sudata e coi muscoli tirati, finalmente farcela. Era il momento più delicato, coincidevano e la mia impazienza e l'ora del cazzo. Ma non c'era altro da fare: io mi chiudevo nel bagno vetrato mentre Sonia faceva da piantone. E fu così che mi salvò.

Curva sopra la camicia jeans gettavo rapide occhiate alla mia compagna che in posizione strategica osservava il corridoio della sezione. Ogni tanto alzavo lo sguardo e lei rapidamente mi faceva segno di andare avanti. Avevo aperto tutta la camicia e mi accingevo alla parte più delicata, quella di grattarla via, che mi parve di sentire come una corrente elettrica: Sonia agitatissima cercava di sussurrarmi piano queste fatidiche parole: "Luce, Luce... ho visto un guanto!".

Capii immediatamente. Guardando fuori dalle sbarre del blindato un guanto di plastica di quelli delle perquisizioni balenò fugace. Che voleva dire? Che le guardiane si stavano ammassando fuori e si preparavano per la perquisizione infilandosi i guanti! E fu la nostra salvezza.

In un batter d'occhio accartocciai la camicia perché essendo aperta perdeva polvere in giro, che oltre a essere un danno madornale per noi, si vedeva pure! Pensai rapidamente: "Dove me la infilo 'sta cazzo di camicia?". Mi guardai intorno, niente, non c'era un posto, nulla si sarebbe salvato dalle sbirre. E allora? Disperata me la infilai sotto i vestiti e precisamente sul davanti, come una grossa pancia. Un secondo di sguardi incrociati tra me e la mia compagna che prontamente reagì e si piazzò al mio fianco mentre le guardiane stavano entrando di prepotenza. In un attimo la cella fu affollatissima: comandi perentori, tentativi di bloccare la situazione a quell'istante e immobilizzarci. Avrebbero prima perquisito noi e una volta fatte uscire scortatissime si sarebbero dedicate alla gabbia. Dopo un primo momento di caos ci fecero passare attraverso un corridoio umano di sbirre e, una a destra una a sinistra, ci perquisirono. Non era possibile far niente. La perquisizione corporale non poteva passare liscia, non avevamo speran-

za di passarla liscia, ma non persi il sangue freddo. Fino all'ultimo avrei resistito, non avrei detto loro "Toh, è questa che cerchi" tirando fuori la camicia. Eravamo così, una affiancata all'altra, le mani sopra la testa e le loro addosso, e Sonia, ispirata dal Dio delle droghe nell'attimo in cui stavano per perquisire il mio corpo, scattò come una saetta in avanti, dicendo in maniera agitata: "E basta con 'sta perquisa!", passando rapida tra le sbirre. In quel momento solo due cose potevano accadere, o ci saltavano addosso massacrandoci o venivano prese alla sprovvista. E per fortuna fu la seconda ipotesi a trionfare: rimasero talmente sconcertate che non ebbero la prontezza di spirito di reagire e ci fecero uscire! Era andato tutto troppo avanti, si guardarono costernate e ci lasciarono fuori, piantonate dalle colleghe, senza più perquisirci. Non che si risolse la questione, perché la perquisa durò due ore, e io dovetti stare tutto quel tempo con Sonia, fuori dalla cella. Fuori a sudarmi la mia astinenza tenuta a vista dalle guardiane. Sapevano che la roba ci doveva essere, non uscivano da quella cazzo di cella, non si davano pace, non capivano cosa fosse andato storto e cosa fosse andato dritto a me. Da quel momento in poi Sonia sarebbe stata la mia compagna preferita: grande, brava, alleata.

La cella 8 si riempì di filippine, trovate a Trieste: incomprensibili creature che a loro volta non capivano niente, abbandonate da un'organizzazione che trasportava dal loro Paese giovani ragazze che sarebbero finite o badanti o cameriere, non prostitute perché... erano brutte. Doveva essere un affare notevole, almeno fino a che qualcosa si ruppe nella filiera: gli organizzatori del traffico le abbandonarono in piena città senza un soldo, senza un posto dove andare, senza documenti, impaurite. Le avevano trovate che vagabondavano per il centro di Trieste frastornate. Non dicevano una parola, l'unica cosa che facevano era tenersi strette fra di loro. Immagino la scena che si deve essere svolta al momento dell'arresto: donne piangenti e spaventate che non davano nessuna informazione, nessuna indicazione.

Le avevano arrestate e trasferite a Udine, primo perché a Trieste non

ci sono celle grandi e secondo perché Trieste è un carcere di passaggio, di frontiera, dove gli inquilini si muovono veloci, e poi, secondo me, gli sbirri non sapevano che fare.

E fu così che una mattina, svegliandomi, sentii un gran baccano fuori e mi arrivò l'informazione dalla mia compagna che erano arrivate delle nuove aggiunte, sbattute in cella 8.

"Sono filippine, Lou! Le hanno arrestate a Trieste".

Piangevano, facevano anche pena. Noi cercavamo di tirarle su: erano talmente pacifiche e sottomesse che alla fine ridevano, stavano in compagnia e gli bastava questo.

Rimasero a Udine all'incirca un mese, forse qualcosa in più, ma poi arrivò l'ordine del giudice: per farle cantare, e così le isolarono una a una. Là cominciò la tragedia vera, tanto che persino le guardiane iniziarono a rompersi le balle e spingevano perché venissero interrogate. Ma gli sbirri volevano farle crollare, isolandole. Dopo un mese fu chiaro però che queste non sapevano niente davvero.

Il magistrato si arrese e le rimisero insieme. Ho visto gente felice perché libera in prigione. La gioia. Era talmente evidente che gli sbirri fecero in modo di rispedirle al loro Paese subito, perché farle stare anche 'bene' era la beffa, oltre al danno. Il giorno della traduzione fino all'aeroporto sembrava che andassero a morte. E la differenza era sottile. In Hoc Signo Vinces.

Finalmente Sonia, una mattina, mi sveglia per dirmi che una ragazza aveva chiesto di venire in cella con noi. L'avevano arrestata alla porta, mentre portava un pacco al suo ragazzo. Ed eccola, 'sta Simona. Seppi dopo che le era arrivato il definitivo e che lei lo sapeva, ma che non aveva evitato di andare al colloquio, perché non è che poteva fuggire. Così con coraggio, e palle, si era presentata allo sportello del carcere con la sua faccetta pulita e facendo finta di niente, e lì fu velocemente ingabbiata. Alla perquisizione, conoscendo Sonia che era della sua stessa città, chiese di venire da noi. Sonia perorò la causa raccontandomi la sua storia e dicendomi che era una brava ragazza. Effettivamente lo era, anche se io non ebbi mai buoni rapporti neanche con lei.

Mi sembrava una fanciulla tranquilla e docile che cercava di districarsi tra una madre apprensiva e un rapporto amoroso difficile da gestire. Madre e fidanzatino non si sopportavano e chi ci finiva in mezzo era la rispettiva figlia e morosa. D'altronde, la genitrice aveva tutte le ragioni, poiché la figlia ventitreenne era andata a battere il marciapiede per l'innamorato che al principio accettava i soldi senza tanto storcere il naso, poi aveva iniziato a pretenderli e infine era andato in carcere per traffico di droga e non aveva mancato di tirare dentro pure lei. Da bravo pappone. Simona durante la prigionia lo aveva lasciato ma una volta uscita in libertà, dopo di lui, c'era tornata insieme, con grande rammarico della madre che naturalmente non credeva a un ravvedimento dell'uomo che prometteva non avrebbe mai più accettato che lei tornasse a prostituirsi. Ma il peggio era che Simona non era tossicodipendente e quindi non era caduta nelle grinfie di quel ceffo perché si bucava, bensì perché ne era innamorata... pensa te. Ora erano entrambi di nuovo in carcere e questo non rendeva le cose facili. Lei avrebbe potuto ottenere facilmente qualche beneficio di legge, ma non finché fosse rimasta assieme a quell'individuo.

Una mattina ero in lavanderia a lavorare quando le guardiane vennero ad avvisarmi che c'era una certa Ivana Rosetta Gottardo in traduzione dalla Dozza che chiedeva di parlarmi. Immediatamente capii la situazione: Ivana, una mia ex compagna alla Giudecca, anche lei di Padova, aveva un processo a Udine per aggressione a una guardiana e così, essendo lei definitiva al carcere di Bologna alla Dozza, doveva restare non più di una settimana in via Spalato per il processo. Stare qualche giorno in un carcere non tuo, nel quale hai pure fatto casino, è estremamente faticoso e se puoi essere supportato da qualche amico all'interno dell'istituto ospite, puoi avere garanzie di una permanenza un po' più tranquilla. In più Ivana aveva avuto problemi proprio con il personale di custodia, quindi sperava di non essere sola.

Il nostro rapporto nel carcere di Venezia era stato a dir poco turbolento: era più grande di me di sei anni e si dava arie da dura, così quando io arrivai alla Giudecca e chiesi di andare alla 9 con lei, non

mi aspettavo comunque una situazione degenerata come quella che trovai. Capocella e sottomesse. Nove persone ubbidivano a bacchetta alla Gottardo, ragazze completamente annichilite, perché non le stavano simpatiche. Non aveva le palle di cacciarle fuori o trattarle male prendendosi rapporti: lei faceva vedere a tutti quanto era buona premurosa e brava, ma dentro la cella c'era l'inferno. Faccio solo un esempio: sopra la testa della sua branda aveva attaccato una foto gigantesca di lei abbracciata col suo uomo, Carletto, un mio carissimo amico, e le compagne non potevano guardarlo: dovevano passare a testa bassa di fronte a quell'immagine, se no si ingelosiva. Io quando cascai a Venezia e chiesi di andare con lei ero una testimone scomoda, in più sapeva del mio carattere poco docile perciò cercò di riservare anche a me lo stesso trattamento.

Quindi alla sua richiesta di venire con me in cella, mi illuminai: vendetta, vendetta! Certo che può venire in cella con me... ceeerto! Venga pure.

E così, fummo quattro. I quattro dell'Ave Maria, ma con l'eroina! Io so da sempre di essere stronza, ma normalmente non lo sono con quelli che condividono la mia sorte, e quindi in quella settimana non solo la trattai benissimo ma la feci fare di eroina e lei mi ricambiò pure, in un giorno in cui l'avevo finita e a lei era arrivata. Fui buona, buona. Solo che eravamo aumentate di numero e l'eroina non bastava mai e quindi l'idea che venne a Ivana fu di creare in qualche modo una siringa per iniettarsela in vena, che la senti di più. Un'idea grandiosa, pensai! Unico problemino: provate voi a creare una siringa in un carcere dove non ti danno neanche gli aghi per cucire, e per farsi in vena ci vuole un ago, un punteruolo, insomma un cazzo di coso che buchi la vena. Ora, le forbicine per tagliarsi le unghie le danno solo di giorno, quindi dovevamo fare qualcosa. Prima con una scusa mi feci portare in infermeria dove tentai di inculare uno stantuffo e non mi riuscì. Però riuscii a inculare un paio di forbicette, cosa assolutamente non facile. Una volta tornata in cella, ci mettemmo tutte insieme a escogitare un sistema e lo trovammo... ma che sistema! Con un tubet-

to di colla vuoto, tipo super attack ma un po' più grande (vietatissima anche quella e non ricordo come mai potessimo averla in cella), facemmo il corpo della siringa che veniva riempito di sostanza. Semplicissimo il seguito: con la forbicina ci bucavamo la vena, in maniera grossolana, e creato il foro infilavamo dentro il beccuccio e schiacciando il tubetto, sparavamo il liquido più o meno dentro. Conclusione: la coma c'era e stavamo bene, ma bisogna vedere le braccia che ho adesso, per capire. L'unica riflessione da fare è questa: le sbirre non si accorgevamo dei segni! E noi andavamo in giro tranquille con le braccia scoperte, era estate. Eravamo tossiche, sì, pensiamola come attenuante per le sbirre: ma i segni freschi?

Quando Ivana tornò alla Dozza, Antonella era di nuovo a Udine, non ricordo neanche se riuscirono a salutarsi. Però ricordo benissimo che mi presi la mia vendetta, insultandola per un giorno intero, facendola anche piangere. Si può dire comunque che fui buona? Fui buona.

Una mattina in cui Sonia era particolarmente lamentosa per via del caldo, della voglia di mare, di libertà, esclamai poco convinta: "Ma quant'è che non fai una domanda di libertà provvisoria?".

Prontamente lei mi rispose: "Ma che dici, Luce? L'educatore mi ha detto di non pensarci proprio". Capirai, Roberto.

La fissai inorridita e incalzai: "Spero tu stia scherzando... No, non lo voglio neanche sapere! Acchiappa un foglio che ci proviamo".

Con l'esperienza di anni e di domande fatte per me e per altre, buttai giù rapida la richiesta di libertà provvisoria. Sonia mi guardava fra nauseata e speranzosa e non profferiva parola. Inoltrammo la richiesta e non ci pensammo più. Circa quindici giorni dopo una guardiana venne ad avvisare Sonia di preparare gli zaini perché tornava a casa. Grande e grossa che era mi saltò addosso e cominciò a stringere e a stringere finché dovetti darle dei leggeri pugni sulla pancia, per staccarla. Oltre a essere orgogliosissima di me ero anche commossa: se ne andava una delle migliori compagne che avessi avuto negli ultimi tempi.

Passarono pochi giorni e un'altra guardiana venne allo spioncino per dire la medesima cosa ad Antonella: se ne andava a casa. Anche lei. Non posso descrivere la sua reazione e la mia, anche lei usciva in libertà provvisoria che il suo avvocato aveva richiesto senza farglielo sapere. Non l'avrei più vista, Antonella. Morì in pochi mesi per un tumore al cervello. Ma chi non è morto in questa storia? Ma allora fu solo felicità.

Pochi giorni e arriva una certa Graziella, ragazzina di Padova che nessuno vuole: piantacasini zozza, non si lava, una mia conoscente, sbandatella delle piazze. Mi aiuterà moltissimo durante un'astinenza, cantandomi canzoni di Guccini per tutta una notte.

Graziella non solo era sieropositiva ma in 'conclamata', anche se non si notava. Era anche questo il motivo per cui nessuno la voleva in cella. L'Aids all'epoca faceva molta paura.

Cominciò a stare male, male; così la ricoverarono in ospedale dove la trovarono in fin di vita. Non la rivedemmo più. La tennero in un centro clinico dove morì.

Nel mezzo di tutto questo bailamme, una mattina svegliandoci capimmo che era successo qualcosa ad Anna: non le avevano aperto la cella come si fa con le semilibere perché vadano al lavoro. Chiusa per tre giorni nella sua celletta al primo piano perché l'avevano scoperta a farsi e le avevano revocato il beneficio. Passò l'astinenza e poi, naturalmente, chiese di tornare da noi.

Simona mi convinse ad accettarla. Come potevo dire di no quando lei aveva accettato me, anche se il motivo era perché c'era Antonella. Era la stessa identica cosa, io accoglievo lei perché aveva un'amica con me.

Si instaura quel rapporto... nel senso che io ho la roba e faccio tirare Anna, non Simona perché non è tossica. Ma intanto seppi che Lorenzo sarebbe dovuto rientrare in carcere e io divento la strega che divento. Le torturo. Voglio raccontare bene le angherie nei loro confronti.

Stavo male la notte e pretendevo che stessero sveglie. Avevo voglia di un tè e qualcuno doveva scattare. Avevo sempre la voce più alta di un

tono e irritata. Ma soprattutto facevo tanto casino con le guardiane, tanto che ogni volta che mi avvicinavo alla porta temevano casini. Insultavo violentemente Anna, per la quale avevo repulsione, a cui ho sempre dato roba fino alla fine, trattandola malissimo in tutti i modi possibili. Lei non aveva il coraggio di ribellarsi, di confrontarsi con me. Un giorno era successo un mezzo confronto e ne era uscita malissimo: le dissi cose ignobili: “Sei una puttana, sei disposta per la libertà ad andare con donne che poi te lo tirano in culo. Una tossica da ultima piazza, non hai carattere”.

Mi rispose: “Cosa vuoi... sono sola! Non ho famiglia! Cosa potevo fare?”.

La risposta più sbagliata che potevi darmi.

“Sei giovane, nessuno ti ha messo una pistola in testa, eri in semilibertà”.

“Ma ma! Ma sai! ...semilibertà ...uscivo la mattina da sola, il lavoro, supercontrollata...”.

“Ma eri libera, eri fuori”.

“Ma mi hanno beccata che mi facevo...”.

“Sì, perché ti facevi. Stupida! Sei una stupida! Noi da sopra avevamo capito che ti facevi perché rientravi semicomatosa, gli sbirri no?”.

Commenti gratuiti che trovavano quel che trovavano... ma con lei, trovavano eccome, l’abbattevano sempre di più.

Spaccavo, chiamavo le guardiane: arrogante, prepotente. Provate a vivere in una cella in tre, con una che sai che ogni volta che si muove fa casino. A me non sbatteva niente, a loro sì. Però sembrava che comandassi io, ancora una volta. Ero una iena, è vero. Mi era successo qualcosa, lo percepivano. Potevo ammazzare qualcuno se mi si fosse parato davanti.

Mocho Burrochaga de Vileda, detto Mongino

Col passare del tempo le mie domande di libertà anticipata e affidamento ai servizi sociali arrivarono sul tavolo del magistrato. Sara, l'assistente, mi consigliò di chiedere un colloquio con lui per cercare di capire come la pensava. E così feci.

Una mattina finalmente mi chiamarono in udienza. Il magistrato, una donna di circa 35 anni, alta e mora, vestita con un castigato tailleur che ne sottolineava la figura sottile. Era abbastanza bella e doveva avere del temperamento, almeno con me lo dimostrò. Sorrideva spesso e il volto, mentre mi diceva che non avrebbe mai potuto concedere la libertà anticipata, non cambiava espressione, come se parlasse della cena offerta la sera prima a dei colleghi. Comunque sia ebbe la creanza di spiegarmi che con un fascicolo come il mio, gonfio di rapporti e denunce, c'era ben poco da chiedere ma che in ogni modo mi fissava il 25 luglio la camera di consiglio per discutere l'affidamento sociale in prova al centro antidroga di Padova. In poche parole potevo essere libera entro 40 giorni. Da quel momento tutto divenne difficile. Per la prima volta in quasi tre anni, avevo qualcosa da perdere. Non nego d'aver pensato di non uscire più di cella e di parlare solo dei fatti miei, possibilmente a gesti e a monosillabi.

Antonella, che tifava per me, cercava d'aiutarmi facendo da filtro con il personale di custodia, per quanto in quel periodo non mi importunò troppo, come invece spesso succede quando si viene a sapere che sei in condizioni di inferiorità psicologica per un possibile provvedimento di clemenza.

In quei giorni il carcere aveva subìto profondi mutamenti: tutte le straniere arrivate nel corso della primavera erano uscite, tranne Ma-

ra, Irene e Brett, le slave. Era tornato il silenzio nella sezione; in quel silenzio un pomeriggio di fine giugno arrivò la grande, esplosiva, notizia: Antonella tornava libera. Era andata in "scadenza termini".

Andava via l'unica persona di cui mi fidavo. A Udine non c'era più niente che mi trattenesse e in quel momento decisi che se non fossi uscita di galera prima del fine pena, avrei chiesto il trasferimento per un altro istituto, possibilmente in Veneto. Da lì me ne sarei andata, non mi erano mai piaciute le detenute e lo avevo dimostrato a sufficienza. Ci vollero due ore per riuscire a mettere insieme la montagna di cose che Tella aveva ammucchiato in due anni di carcere. I suoi ultimi anni erano ora affastellati dinanzi a noi che ci salutavamo, lei aveva il volto stravolto dall'emozione, rideva e piangeva senza sosta e io ridevo imbarazzata, ma vestivamo ormai panni diversi. Una parola ci aveva rese improvvisamente lontane l'una dall'altra, divise entro poco da robuste inferriate. E quello bastava. Il destino volle che pochi giorni dopo l'uscita dalla prigione di Antonella capimmo che ad Anna, la compagna dei miei primi giorni a Udine, era stata revocata la semilibertà e, infatti, quando una mattina Simona e io scendemmo per la posta, trovammo una guardiana che piantonava la sua cella da semilibera. Doveva restare in isolamento finché non arrivavano tutte le carte che avrebbero certificato il suo ritorno in forza alla sezione femminile come detenuta a regime pieno. Una situazione che fece restare male entrambe, anche se per motivi diversi: io ero preoccupata perché presto la cella avrebbe avuto un'altra inquilina, Anna per l'appunto, che a me non piaceva più di tanto, mentre Simona le era al contrario amica. Tornate in cella Simona cominciò a prendere il discorso alla lontana, e per farla breve Anna le aveva già fatto sapere che sarebbe voluta venire in cella con noi. Me lo chiese come ospite anziana: se io non avessi voluto, avrebbe potuto benissimo andarsene lei. Invece quella mi strabiliò quasi, affermando che non se ne sarebbe andata, sarebbe rimasta in cella con me, qualsiasi fosse stata la mia decisione... Dedizione lodevole.

In quella frase, o atto d'amore, avvertii l'ipocrisia di cui costei era capace, e scoprii in seguito che era proprio una vera e furba ipocrita. Non

passarono molti giorni che una mattina all'apertura del cancello una guardiana ci fece il solito discorsetto: volevamo Anna in cella con noi? E così, prima dovemmo fare entrare la branda, una branda nuova, e tutte le suppellettili del suo corredo carcerario e poi si fece avanti lei, scarmigliata e stravolta. Non stava bene, aveva avuto una leggera astinenza e ancora ne subiva le conseguenze. In quello stesso giorno ebbi un colloquio con Lorenzo, che fu tutto un raccomandarmi calma e sangue freddo. Mi chiamò in udienza anche il direttore per suggerirmi la stessa cosa, con un certo calore, poiché era ormai prossima la camera di consiglio per la concessione dell'affidamento. Sembravano insomma tutti decisi a darmi una mano per farmi prendere il volo. In più, di eroina ne avevo almeno per una settimana. Che avevo da temere?

Proprio non avrei dovuto chiedermelo... Le giornate diventarono interminabili, mi riempivo il naso di polvere dorata sperando di dormire e così la scorta diminuiva a vista d'occhio. Ero irascibile – ma va? – e scontrosa. Il carcere di Udine riusciva solo a darmi fastidio, poi con l'arrivo di Anna anche Simona mi era diventata insopportabile, mi infastidiva tutto quello che facevano, senza che tentassi di nasconderlo. Desideravano mandarmi a quel paese ma purtroppo per loro lì dentro l'unica ad avere il coraggio e l'autorità di mandare all'Inferno qualcuno, ero io. Ma la fortuna non era dalla mia parte. Erano le otto di mattina, vestita di tutto punto con tanto di cuffiette sulle orecchie e lo stereo acceso, scesi all'aria. Avevo dormito male e mi sentivo a disagio. Dopo circa mezz'ora tornai in cella, non riuscivo a stare ferma, il mio stesso corpo mi dava fastidio, avevo cupi presentimenti. Un leone in gabbia e pur non sapendo che cosa mi faceva agire così, mi sentivo pericolosa. La mattina l'avevo trascorsa camminando senza posa in cerca di qualcuno con cui attaccarmi. Meglio se erano le slave, o le sinte.

Mi lasciai convincere da Simona a riposare un poco e mi buttai sulla sua branda, crollando in un secondo. Dormii pesantemente non so per quanto tempo. A un certo punto sentii delle voci varcare la barriera dell'incoscienza, e altre che dicevano di lasciarmi stare perché sarebbe stato meglio svegliarmi più tardi. Poi più niente. Quelle parole

tuttavia perforarono l'inconscio e cominciarono a girarmi per la testa: come mai volevano svegliarmi? Poi sentii chiara la parola 'telegramma', ma non mi svegliai ancora del tutto, una parte di me, quella amichevole, mi diceva di continuare a dormire, che era più salutare. In quel periodo mi capitava spesso di dormire sul letto di Simona, poiché vedevo lei che ci dormiva così di gusto che invidiavo quelle lenzuola fresche, mai stropicciate come le mie. E così anche quella volta le stavo dormendo sulle gambe mentre lei giocava a carte con Anna, finché alzai la testa di scatto allarmata.

"Che cosa? ...Cosa? Mi è arrivato un telex, vero?".

Guardavo Simona che giocava. Pescò una carta, la guardò e la buttò insieme a tutte le altre sul letto, e si girò verso di me, con finta calma: "Sì... mi sembra abbia detto che hai un telegramma...".

Tirai una bestemmia e mi alzai di scatto. Emanavo vibrazioni violente, me ne accorsi per quanto mi tremava la voce. Anche le mie compagne lo sentirono e pur riprendendo a giocare avvertii che drizzavano le antenne. Anna arrischiò: "Che fai ora?".

Ero incazzata e risposi: "Perché, tu che faresti?" e intanto sistemavo i vestiti sgualciti. "È un telegramma o no? E poi è da stamattina che mi aspetto qualcosa... e come sai bene i telegrammi in galera sono brutte notizie... Ecco l'agitazione che avevo, vedrai Simona se non è così!".

Non parlavo mai direttamente ad Anna, con lei avevo alcune cose da chiarire e finché non l'avessi fatto non sarei riuscita a comportarmi normalmente. Suonai il campanello per chiamare qualcuno e immediatamente arrivò la guardiana. Una giovane fiorentina che a Udine faceva il corso trimestrale. A ogni ordine sbuffava, lavorava malvolentieri, voleva tornare a Firenze, storceva continuamente il naso quando doveva fare qualcosa e se trovava la detenuta educata e gentile che chiedeva le cose per favore ne approfittava per dare allo sbuffo il puzzo dell'arroganza. Il carcere, lo raccomando, fa bene allo spirito.

Le dissi di andarmi a prendere il telex che mi era arrivato nel pomeriggio. Dopo qualche minuto tornò e sbrigammo la trafila della firma sul registro, poi lo aprii, anzi, lo stracciai. Un urlò mi uscì strozzato dal-

la gola, non passò neanche dalla gola. Era accaduto il peggio, quello che sempre avevo temuto. Lorenzo mi scriveva che il giorno dopo sarebbe dovuto entrare in carcere per un residuo pena di tre mesi. Diceva di stare calma ma che adesso capissi che toccava a me farcela ad uscire il prima possibile per prendere in mano la situazione e aiutare lui. L'urlo divenne presto un rantolo, accartocciai il messaggio e mi sedetti per terra, smarrita. Simona e Anna si alzarono immediatamente e mi vennero vicine, ma io non parlavo più. Lasciai cadere quel pezzo di carta, mi alzai e mi sedetti, ancora sul letto di Simona... Ce l'avevo con 'sto letto... Simona, che nel frattempo aveva letto il messaggio, si avvicinò a me, io mi accovacciai sulle sue gambe e mi lasciai andare. Piansi a dirotto tutte le lacrime possibili, dopo non l'avrei più fatto ma dovevo lasciare che il dolore si facesse strada dentro di me e si trasformasse in rabbia. Passato qualche minuto sentii l'esigenza di darmi da fare, così mi alzai e chiamai in tono perentorio la vigilatrice, volevo telefonare, secondo il testo del telegramma Lorenzo era ancora a casa, sarebbe entrato in carcere il giorno dopo, così era scritto. Mi portarono fuori dalla cella e parlai con Claudia, la capo-guardiana, che mi fece ottenere in pochi minuti il permesso di chiamare a casa della madre. Non trovai Lorenzo, la madre in lacrime mi fece innervosire dicendomi che era entrato in carcere piangendo, preoccupato oltre ogni cosa per me. Io sospettavo che fosse disperato più per la sua cattiva sorte. In ogni modo interruppi presto la conversazione con la scusa che non mi concedevano altro tempo. Non volevo poi disperarmi di fronte alle sbirre, non si fa in carcere.

In certe cose sono una vera rompiballe (in certe, solo...?): la malattia non mi migliora, e chi si prodiga per me finisce con la nevrosi; però ho anche un pregio, e cioè passato il momento di sconforto iniziale, presa coscienza del nuovo carico di disavventura, comincio a reagire e se in un primo momento sembra che la disperazione mi uccida, poi lascio da parte le lacrime e comincio a muovermi. E allora guai a chi mi intralcia, perché quando ho preso il via nessuno mi deve fermare e chi si è buscato la nevrosi per colpa mia da quella deve guarire, e anche presto.

Dunque, avevo pianto tutte le lacrime che avevo e adesso iniziavo a valutare il danno effettivo: quanta eroina avevo? Ce l'avrei fatta a farmela durare fino alla libertà? Il 25, giorno della camera di consiglio, era l'indomani. Però poi ci sarebbero voluti 15 giorni buoni perché arrivasse al carcere la notifica sulla concessione del beneficio. Potevo farcela senza eroina o avrebbero capito tutti che ero intossicata?

Non era questione di stare male qualche ora, massimo una giornata. C'era la forte eventualità, visti i tempi di attesa, di dover passare un'intera astinenza, e a quel punto nasconderlo alle guardiane e quindi alla direzione non sarebbe stato facile. Ma il peggio dovevo scoprirlo da lì a poco: l'eroina mi sarebbe bastata al massimo per altri quattro giorni, ne avevo consumata più del solito.

Mancando Lorenzo, non mi fidavo a mettermi in contatto con gli amici direttamente. Non era il caso di rischiare, perché mi stimavano proprio per le mie attenzioni e precauzioni. E non avevo nessuna intenzione di deluderli. Dovevo loro molta riconoscenza, mi erano stati vicini e questo lo scrivo a beneficio di chi parla dello spacciatore come di un cattivo che si incazza se il suo cavallo si disintossica o se ne disinteressa se va in prigione.

Cercai di elaborare una strategia. Entro qualche giorno sarei rimasta senza droga, in astinenza, mentre io avevo l'esigenza di stare tranquilla, cosa impossibile quando ne sono senza. In manca c'è chi si distrugge e chi tenta di distruggere gli altri, io invece divento violenta, perdo ogni remora: l'odio represso per le istituzioni, per lo Stato con la sua torva sapienza-esperienza, esplode libero da timori. Non ho rispetto per nessuno, mi assale il desiderio di provocare, picchiare, muovermi con furia contro il 'nemico', in questo caso il personale carcerario, nessuno escluso. Non avrei risparmiato neppure Sara, l'assistente che mi aveva aiutata. Avevo davanti a me giorni infernali: al solo pensiero del male che avrei passato, mi si rizzavano i capelli in testa e così decisi di mettermi subito a udienza col direttore prima che, finita l'eroina, perdessi la lucidità necessaria. Fu così che una mattina il boss mi ricevette, con lui c'era il maresciallo e con me l'immancabile vigilatrice. C'era anche un bri-

gadiere al quale però fu chiesto di lasciare la stanza. Fuori, nella piazza d'armi, la solita confusione: detenuti lavoranti e numerose guardie, un giorno qualunque. Improvvisamente pensai se tutti quelli che si trovavano nella mia stessa situazione, in attesa della concessione di un beneficio, stessero male quanto me! Una fugace altruistica considerazione che però non mi ingentilì. Ma il direttore era di buonumore; del maresciallo era impossibile capire lo stato d'animo; io ero, in fondo, solo un poco fuori di testa, come il solito. Dunque mi apprestai a parlare con calma ma quello, sorridente, mi prevenne: "Allora, come va? Ieri è stata fatta la camera di consiglio, come spera che sia andata?".

Indovina...

Aveva un fare sornione, voleva farmi capire che se era andata bene, e se era potuto accadere ciò era dovuto a lui, che mi aveva appoggiato. Come minimo si aspettava, ora, che fossi felice. Almeno felice. Invece risposi, brusca: "Non può che essere andata bene. Non accetto altre possibilità. Non posso e non voglio... anzi, sono venuta proprio per questo: quanto ci vuole adesso per uscire?". Lo guardai dritto negli occhi, senza timore, sicura, e questo gli dovette dare un'idea di quanto fuori fossi con il cervello. Il silenzio era pesante. Per un momento mi parve di sentire una corrente dal maresciallo a lui, fino alla guardiana seduta rigida al mio fianco. Convinta delle mie richieste e siccome tardava a rispondere, ripresi: "Adesso che hanno arrestato Lorenzo non posso più permettermi di restare in prigione, basta… è diventato un lusso! Adesso che c'è Lorenzo dentro è giusto che sia io a prendermi cura di lui... non posso aspettare, capito? Non posso, ho il gatto in casa ed è solo, non ho nessuno che si prenda cura di lui e io quel gatto lo amo. Di solito io i gatti li ammazzavo, una volta mi divertivo così, ma ora proprio per opera del Mongino, il mio gatto, ho imparato a capirli. E poi lui è l'unico fra quelli che abbiamo avuto che ha scelto me e non Lorenzo, questo non lo scordo", pensa cosa sono andata a dirgli. "Se gli succede qualcosa, e gli succederà se non vado a casa, perdo la testa! E a quel punto, porca troia, non mi fregherà più niente di nulla. Devo tornare da lui!".

Avevo parlato tutto d'un fiato, infervorandomi, col cuore che mi batteva all'impazzata, pronta a battagliare. Ma non ce ne fu bisogno. Pur essendo tutti dentro quella sala sbalorditi, non si arrabbiarono. Sentii lo sguardo di Tre Botte farsi penetrante, poi disse qualcosa al direttore, a voce bassa. Quest'ultimo sorrise: "Senta, lei mi deve fare solo un favore: non mi prenda più nessuna guardiana. Vediamo se riesco a buttarla fuori di qui... è difficile, sa? Comunque lei deve-stare-calma! Ormai è quasi fatta, stia buona qualche giorno, e io cercherò di vedere. Ma si ricordi che ci vogliono nor-mal-men-te 15 giorni. Vedrò che cosa fare, ma lei, lo ripeto un'altra volta: non mi picchi nessuna! Intesi?".

Sempre lì il punto: quando glieli picchi... niente da fare.

"Guardi, a me della libertà tra quindici giorni non me ne frega niente. Fra cinque giorni è come fra quattro mesi. Quindi: o vado fuori subito o resto dentro".

Alla fine ce la feci a farlo sbottare: "Ma che diavolo di differenza fa adesso o fra due settimane? Che cosa succede adesso? È questo che voglio sapere!".

"Gliel'ho detto: ho il gatto... Ho Lorenzo che mi ha seguito per tre anni in giro per le peggio carceri e fra qualche giorno è troppo tardi".

Come potevo spiegargli che entro tre giorni avrei finito l'eroina, e a quel punto non avrei potuto garantire più nulla? Potevo fidarmi di chiedergli se me ne procurava lui un po'? A quel pensiero quasi risi: no, di certo no. Quell'uomo era onesto e bravo e se solo avesse sospettato quale fosse il mio problema, quello vero, chissà che cosa avrebbe fatto.

Dovette decidere che era meglio non approfondire, oppure semplicemente capì che stavo male e volle con un colpo solo aiutarmi e liberarsi di me. Così concluse: "Va bene... vedrò di fare il possibile. Lei si ricordi di quel favore. Mi lasci qualche giorno, nel frattempo se è nervosa e se ha bisogno di qualcosa, prima di litigare venga da me o mi faccia chiamare. Per lei ci sarò o mi cercheranno".

Rabbonita da quella disponibilità, mi lasciai convincere. Dovevo aspettare solo qualche giorno.

Chi è stato il monello?

Tornata in cella riferii del colloquio alle altre, poi preparai due belle strisce di polvere dorata e una la tirai io, mentre l'altra se la sniffò Anna. Nemmeno per un momento tentai di razionarmela, sapendo per esperienza che era un'impresa impossibile.

Comunque, tirai avanti altri quattro giorni, pochi per sperare in qualche miracolo. E così, per l'ennesima volta caddi in astinenza. E questa sarebbe stata la più dura anche perché cominciavo a essere veramente stanca di stare male. Forse perché ero esausta, mi trasformai in una belva. Nel giro di una notte divenni un'autentica jattura e nel mio cervello folle mi vedevo come una strega che scarmigliata, e con il volto tirato e pallido, tiranneggiava vigilatrici e compagne, capace solo di gridare cogli occhi fuori dalle orbite. Ero una creatura piena di rabbia, con la voglia di mordere. Mi mancava enormemente l'eroina e non mi fregava più di farlo sapere, non temevo più niente, semplicemente perché secondo me non avevo più niente.

La prima notte senza roba la passai a scalciare sulla branda, correre in gabinetto, vomitare e una gran quantità di simili amenità.

È stato allora che ho deciso: mai più eroina in carcere. In fondo Rosa a Belluno, se non si fosse lasciata prendere la mano dall'odio perché l'avevo fregata, mi avrebbe solo fatto un piacere. Non ricordo carcerazioni altrettanto serene come quella di Belluno post-eroina.

Al terzo giorno di questo inferno scoppiai. Seduta davanti al blindato, alla porta cioè, in attesa, sembravo a caccia di vittime. Alla fine ne trovai una nella persona della vigilatrice fiorentina. In cella con noi era entrata una ragazza di Padova che io conoscevo solo di nome (ma fatalità è morta pure questa: son morte quasi tutte): Manuela. Non aveva che ventidue anni; con l'Aids 'conclamato'. Tutti nel carcere ave-

vano paura anche perché lei ci giocava con i timori generati dall'ignoranza, li provocava insomma di proposito: un modo di rifarsi di tutto quello che gli altri le avevano tolto e negato. Era entrata nella cella perché lo avevo voluto io. Un dispetto, a mia volta, alle mie compagne perché Manu aveva anche il torto di non volersi fare la doccia e di essere disordinata oltre ogni limite. Per farla breve, quella mattina aveva chiamato una guardiana, la fiorentina, parecchie volte e alla fine questa, stufa di fare le scale su e giù si era messa a sbuffare e se ne era uscita con un "Ma sei scema?" o qualcosa del genere.

...il fottiti è una preghiera
sincera
nata dal buco
e dopo è volata.
Il fottiti Mondo
è un credo
un'esigenza trasformata
preghiera... ora!

Scattai, non aspettavo altro e parlando col tono alterato che uso in certi casi affrontai la poveretta invitandola ad aprirmi il cancello che le avrei chiarito subito chi avrebbe fatto la figura della scema.

Piantai su una baraonda, ci finì in mezzo pure Simona, esasperata, e naturalmente Manuela che urlava in mia difesa... insomma, una bolgia che coinvolse tutta la sezione. Ci furono le solite mie minacce, giurai che la prima volta che l'avessi trovata fuori dal carcere gliel'avrei fatta pagare... eccetera eccetera. Ero sincera mentre la minacciavo così, ci credevo. Tuttavia, una volta libera, mi sarei scordata e di Manu e della sbirra e probabilmente di tutto quel mondo. Ma in quel momento fracasso e confusione e rabbia divennero talmente allarmanti che ci ritrovammo la sezione piena di sbirraglia. Un brigadiere per niente stupido riuscì a riportare la calma solo dopo molta fatica. Io mi ero sfogata e già non mi interessava più della sbirra e delle sue colleghe, tanto più che urlare in quel modo mi aveva svegliato la tosse e

con essa il vomito e finii col giacere abbracciata alla tazza del gabinetto, la testa ficcata dentro, incurante di tutto, se non di vomitare per bene l'anima mia e tutti gli intrusi che vivono dentro di me: una folla di creature sgangherate.

Mentre ero in bagno con l'intestino e lo stomaco che facevano a pugni tra loro, giù in sezione c'era un andirivieni di guardie. Simona e Anna, abbarbicate al cancello blindato della cella, cercavano di carpire informazioni. Era stata chiusa l'aria e sospesa qualsiasi attività ricreativa. Poi Simona ci avvertì che aveva sentito la voce del direttore venuto a vedere com'erano le cose, e questo avrebbe voluto dire che presto mi avrebbe chiamata per sentire la mia versione. Naturalmente io non ricordavo quasi niente e soprattutto non me ne fregava nulla. Stavo veramente con la merda fino al collo, con ogni probabilità mi sarei beccata l'ennesima denuncia e avrebbero trovato il modo comunque di sospendermi l'affidamento, ma non ne ero preoccupata, sembravo invasata e probabilmente lo ero.

Arrivò la sera e non ero stata ancora chiamata, però seppi che il direttore con l'educatore e il maresciallo si erano chiusi nella stanza delle vigilatrici a parlare con la guardiana minacciata. A cagare sentenze di morte, immaginavo...

Stettero là dentro per delle ore. Un silenzio innaturale regnava nella sezione. Dio, solo una cosa mi aveva chiesto... va beh, non l'avevo picchiata, l'avevo minacciata. Infine, a sera inoltrata, il brigadiere venne a prendermi. Rideva, sotto i baffi. Prima di uscire mi mirai allo specchio del bagno, e per poco non mi prendeva un colpo: i capelli andavano per la testa come serpi impazzite, lucidi per tutto l'olio che avevo sudato in quelle ore; la faccia un'accozzaglia di colori violenti, l'incarnato andava dal giallo paglierino al verde marcio, due pugni neri circondavano gli occhi, le iridi di colore viola frammisto al rosso dei capillari. Il resto di me era dentro una tuta larga e assomigliava a un sacco e il vomito era appiccicato ovunque, dalla testa ai piedi. Così conciata seguii la guardia, espressione caparbia e acida. Cosa potevo avere di dolce in quei frangenti?

Mi portarono in infermeria dove mi aspettava il medico per una rapida visita, obbligatoria quando si va in consiglio disciplinare. Mi chiese se avevo ingerito qualche oggetto o se mi ero tagliata, solita prassi insomma. Al che risposi che io non mi tagliavo mai e conclusi informandolo che casomai avrei tagliato gli altri, ricordando una frase di mio padre che mi aveva colpita; lui diceva di essere uno Shakti e la sua religione tutta permeata di princìpi del genere, improntati a un forte erotismo, gli unici secondo lui per cui valesse la pena di fondare una religione.

Finito che ebbi con il dottore entrarono due guardie che accompagnavano la vigilatrice con cui avevo litigato, scossa da grossi singhiozzi, il volto paonazzo denunciava ore di pianto. Dal canto mio avevo seri problemi a stare in piedi, quindi cercai di sorridere beffarda, ma non so che cosa venne fuori. Si aggiunse alla comitiva anche il brigadiere che aveva sedato la piccola rivolta e mi chiese perché ce l'avevo tanto con quella povera giovane. Il tono non era di quelli usati solitamente in questi frangenti, sembrava quasi che cercasse un accomodamento; inoltre dentro la mia testa mi domandavo perché non mi avessero ancora fatto la denuncia... e dov'era il direttore? Lui non si faceva vedere. Spiegai brevemente le mie ragioni, ammesso che ne avessi. L'unica verità di tutto quel parapiglia era la mia voglia di spaccare perché mi mancava l'eroina.

Dopo che ebbi spiegato il mio punto di vista, non quello dell'eroina, chiaramente, il brigadiere attaccò con una ramanzina che faceva ridere, all'acqua di rose: dovevo capire che molte delle vigilatrici erano giovani ragazze senza esperienza, quindi spesso sbagliavano. E quindi stava a noi detenute portare pazienza, spesso non era che inesperienza. Ma pensa te che discorsi... Ecco perché quella piangeva! Invece che darle ragione...

Stavano cercando di buttarmi fuori...

"Spesso non è che inesperienza" continuava a ripetere. "Molte di loro lavorano lontane da casa e dalla famiglia", che cercassi di capire quella povera ragazza singhiozzante e impaurita. Potevo cercare io di

tranquillizzarla? Le mie minacce l'avevano impensierita, e non solo lei, ma tutto il resto del personale di custodia e per evitare inutili dispiaceri, concluse, ero disposta a passare sopra la faccenda e a fare pace rassicurandola?

Come dire: "Ma Dio... quanto cazzo devi rompere i coglioni prima di uscire!".

Capii subito l'antifona e così chiesi che cosa ne sarebbe stato del mio affidamento dopo quest'ultimo episodio. Normalmente mi avrebbe risposto che avrei dovuto pensarci prima. Eh già. Ma quella volta non avrebbero fatto la denuncia, se avessi accettato la proposta. Il rapporto però non me lo potevano evitare, solo che avrebbero fatto in modo che non influisse sulla concessione del beneficio. L'episodio si concluse che io fui riportata in cella dove mi aspettavano ancora molte ore difficili, ma con la promessa che l'indomani il direttore mi avrebbe chiamata a udienza.

Il giorno dopo di mattina, di buon'ora, cominciai a rompere perché il direttore mi chiamasse. Le guardiane continuavano a dirmi che al momento era fuori, ma come fosse rientrato mi avrebbero fatto chiamare. Passò la mattina e come al solito ero in uno stato pietoso, non mangiavo eccetera eccetera... Verso le 13 chiesi alle mie compagne che mi aiutassero a lavarmi. Cercavo di tirare fuori nuove forze per affrontare il colloquio con il capo. Un braccio di ferro fra me e lui e tutto il resto del carcere. Non avrei ceduto. Verso le 15 non era successo niente e le guardiane non sapevano più che cosa dirmi per farmi stare tranquilla. Inutili tutti gli sforzi di tenermi calma. Ogni dieci minuti suonavo il campanello e chiedevo se era arrivato. Le vigilatrici cercavano di tardare il più possibile a rispondermi, ma non era una soluzione.

Verso le 16 arrivò un brigadiere a minacciarmi di farmi un rapporto, e a quel punto le mie urla arrivarono... non so fin dove. Con voce rauca strepitavo che il suddetto rapporto se lo poteva ficcare eccetera eccetera. Verso le 16.30 mi dissero che ormai il direttore stava per rientrare, che stessi calma, era questione di poco. Seduta a gambe in-

crociate davanti alla porta blindata pensavo a un altro problema e cioè che, se anche per un miracolo mi avessero liberato, io non avevo la forza di preparare gli zaini e di tornare a Padova. Infine scossi la testa augurandomi di avere presto quel tipo di problema.

Alle 17 in punto suonai per la millesima volta e nessuno venne a rispondere. Mi attaccai con tutte le forze al campanello, ma niente. Mi sedetti sulla branda esausta: basta, era troppo, stavo impazzendo. Calde lacrime presero a scendermi per le guance. Non avevo più pianto dopo il telegramma di alcuni giorni prima, avevo sempre urlato e minacciato e lottato, anche con le mie compagne era stata dura, sembrava non volessi nessuno accanto. Non mi ero lasciata consolare né avvicinare, avevo sempre preteso le cose ma non mi fregava niente di loro. In tre anni di carcere era la prima volta che piantavo un casino per me: solitamente c'ero finita per gli altri. Pensavo: "Che vogliono 'ste stronze?", la mia solita modestia...

Cominciai a ricordare quegli ultimi giorni. Tutto era confuso, avrei voluto addormentarmi e non svegliarmi più, ma dato che non c'era verso che riuscissi a dormire mi rimisi in piedi, tornai al campanello e suonai. Suonai, suonai e suonai. Infine, come in un film, mi misi ad ascoltare i rumori che salivano dalle scale, ogni foglia che cadeva… un rimbombo di passi? A un certo punto sentii veramente qualcuno che stava salendo le scale, mi sedetti sulla branda di Simona e attesi. Era una vigilatrice; si fermò al nostro blindato: "Luberti, si prepari, è ora".

Il cuore impazzì. C'era qualcosa in quelle parole che non mi risultava chiaro, strane sensazioni, strane speranze: "Ah, il direttore s'è deciso".

"No, il direttore è già andato via, devi farti gli zaini ed essere fuori di qui in mezz'ora: sei libera. È arrivato il fonogramma dal tribunale, ti hanno concesso l'affidamento".

Un urlo mi uscì dalla gola: ero libera... finalmente.

Tana! Liberi tutti – Caronte

A Udine non avevo legato particolarmente con nessuna detenuta. Tranne Antonella che mi aveva voluto bene al di là di qualsiasi interesse e Sonia, con la quale non ero stata male perché fra tutte era stata la più leale, nessuna mi aveva attratta particolarmente e quindi i saluti non mi portarono via molto tempo e, per quanto riguardava la moltitudine di roba che avevo ammassato in cella, riempii borse e borsette e per molta altra mi misi d'accordo col carcere che l'avrebbero spedita a mie spese a casa.

Così, con una decina fra borse e sacchetti arrivai in Matricola a sbrigare le ultime formalità.

Avrei dovuto firmare che accettavo tutte le regole che mi venivano imposte dal trattamento per l'affidamento sociale in prova al Centro Anti-Droga di Padova. Dovevo lavorare all'incirca otto ore nella biblioteca del CAD, sostenere colloqui continui e anche a sorpresa con l'assistente sociale del tribunale. Inoltre, non potevo uscire la sera oltre le 21 e la mattina prima delle 7, non dovevo frequentare pregiudicati, né tanto meno drogarmi o, peggio, spacciare. Poteva sembrare una cosa seria che mi avrebbe potuto aiutare, in realtà era una grossa cazzata: mi si chiedeva di non frequentare pregiudicati e di non commettere reati oltre a dover fare una vita regolare e controllabile, e quindi mi impegnavano giustamente con un lavoro, però grosso handicap della faccenda era che non ricevevo nessun tipo di paga, nemmeno un minimo sotto forma di sussidio. Dovevo lavorare, camminare dritto, senza avere diritto ai pasti e a tutto quel che segue. Con parole chiare: nessuno sapeva che cosa avrei dovuto fare per sopravvivere e dove avrei trovato il denaro necessario. Comunque sia non mi posi il problema, sapevo bene come funzionavano certe cose. Sperare di recuperare qualcuno con questi mezzi c'era solo da sognarselo.

Mentre finivo di firmare i documenti, la Matricola si riempì di sbirri e uno, riconosciutami, mi apostrofò: “Aah, Luberti! Finalmente te ne vai, ce l’hai fatta! Hai talmente rotto i coglioni che piuttosto di infliggere una come te a qualche altro carcere, hanno preferito mandarti a cagare”.

“Sì” ribattei acida. “Però non prima che mi mancassero solo tre mesi dall’aver scontato l’intera pena... Se lo avessi saputo non avrei tentato di prendervi con le buone, perché credo di avervi trattato bene”.

“Chi? Tu?” e se ne andò ridendo fragorosamente assieme agli altri colleghi.

Finito che ebbi con le formalità, mi trovai da sola, circondata dalle mie borse nella portineria del carcere: avevo freddo e mi girava la testa, stavo male. Il pensiero del viaggio in treno fino a Padova cominciò a terrorizzarmi e anche se mi ripetevo continuamente che però ero libera, non cambiava niente. Era come non me ne rendessi conto. In fondo era molto tempo che non prendevo decisioni riguardanti me stessa, per tre anni ho dovuto chiedere il permesso per ogni cosa... Ora tutto mi confondeva, e i colori, l’aria, mi frastornavano. Era una giornata nuvolosa di fine luglio, aveva appena smesso di piovere e il cielo si era improvvisamente rischiarato, le nubi erano state sparpagliate da un vento freddo e un riflesso fastidiosamente luminoso faceva lacrimare gli occhi. Cercai gli occhiali da sole che Lorenzo mi aveva regalato all’inizio della detenzione e che non avevo mai portato fuori, e così per la prima volta me li infilai.

Stavo male. Ferma in mezzo alla strada, ubriaca d’aria. Tutto era violento, dai rumori al traffico. Non ero più abituata a stare tra la gente, anzi, mi infastidiva moltissimo. Avevo solo voglia di correre a casa a farmi una pera, del resto non mi importava niente. Alla fine chiamai un taxi: prima chiesi quando avrei trovato un treno fino a Padova, poi volli sapere che cosa mi avrebbe fatto pagare a portarmici in macchina. Prima di rispondermi, guardò i bagagli e poi me. Mi sorrise assicurandomi che mi avrebbe fatto un buon prezzo: 300.000 lire. Accettai e finalmente in macchina cercai di rilassarmi, ma era impossibile. Libera dopo tre anni e sola, avrei presto dovuto fare i conti con la

realtà, ma al momento non mi interessava che la droga. Seduta sul pizzo del sedile controllavo la strada continuando a supplicare l'autista di correre, oppure lo tormentavo chiedendogli ogni pochi minuti quanto mancasse ancora all'arrivo. Una bambina...

L'uomo non diede mai segno di fastidio, mi rispondeva sempre con gentilezza e faceva del suo meglio per fare presto. A un certo punto sentii che mi stava fissando nello specchietto, lo guardai anch'io e quello mi sorrise. Provai forte la tentazione di guardarmi e così feci, sempre nel retrovisore: due occhi stanchi e allucinati mi fissavano testardi. Guardai l'ora: erano le 17.40 del 30 agosto 1989 e stavo tornando a casa da dove, quasi tre anni prima, ero uscita con le tasche piene di droga sperando di cavarmela in dieci minuti.

Tornavo cambiata radicalmente, in astinenza e confusa. Di quella che ero prima che accadesse tutto ciò, restava solo una cosa: la voglia di drogarmi.

Arrivai a Padova. Non avevo preso il treno perché mi interessava tornare nella città dove vivevo di giorno. Pagate le trecentomila lire il tassista mi smontò sotto casa dei genitori di Lorenzo. Padova giaceva oppressa da un'afa infernale. Tutto mi sconvolgeva, l'aria troppo diretta mi dava il voltastomaco, gli spazi troppo ampi mi facevano girare la testa e gli occhi, colpiti dai colori estivi, mi lacrimavano come fontanelle. Avevo fantasticato molto sul momento in cui mi sarei trovata libera assieme a Lorenzo, invece lui era in carcere per una vecchia storia e per tre mesi sarei stata sola. Dopo tanto tempo di questo pane. Inoltre avrei dovuto provvedere a lui così come lui aveva sempre pensato a me. Anche se non chiedeva niente, Lorenzo sapeva bene che non sarei stata ad attenderlo senza fare nulla.

Appoggiati i bagagli per terra, aspettai che i suoi di Lorenzo prendessero coscienza che ero tornata. Dopo poco mi venne incontro il padre che, come nulla fosse, mi invitò a entrare nel giardino, la madre mi sequestrò tutta la biancheria per lavarla e poi mi dissero che Lorenzo aveva lasciato una busta per me. Dentro c'erano 7 milioni con i quali mi sarei dovuta industriare per mantenere entrambi. Avevo voglia di farmi

e così quella sera, prima di tornare all'appartamento dove avevo vissuto con Lorenzo durante l'anno agli arresti domiciliari, mi fermai a casa di un vecchio amico, del tutto ignara di ciò che mi aspettava.

Pur avendo seguito in carcere la triste parabola della nuova peste chiamata Aids, non ero preparata alla realtà che mi aspettava fuori, e che aveva imperversato fra i miei amici e conoscenti del giro. Arrivata a casa del mio amico Rico, suonai il campanello pronta a festeggiare e la madre appena mi vide mi invitò a salire. Feci le scale a quattro a quattro, felice di incontrarmi con una persona che mi conosceva da tantissimi anni. Il suo enorme gatto, che avevo sempre visto, mi accolse assieme alla madre e mentre mi pulivo le scarpe sullo zerbino, una voce rauca che non riconobbi, chiamava da una stanza: "Mamma, falla accomodare in sala o in cucina, non mi va di accoglierla a letto".

"Ma Luce capisce... anche se la ricevi a letto, perché ti vuoi stancare?".

"Perché non mi stancherò, mamma". Questa fu la breve risposta che udii, e che iniziò a mettermi in allarme. Poi la donna sussurrò: "Mi raccomando: digli che lo vedi bene".

Non replicai nulla, perché non capii. Rico l'avevo visto cinque anni prima, grosso e in piedi che beveva in un bar, quindi non sapevo cosa pensare per quelle parole. Mi accomodai in cucina e subito dopo un ciabattare strascicato da vecchio mi venne incontro. Ero con le spalle rivolte all'entrata e stavo scambiando i soliti convenevoli con la madre quando la voce di lui, prima a stento riconosciuta, mi salutò: "Finalmente ti hanno mollata, sono contento; avevo paura di morire senza vederti".

A quelle parole mi girai di impulso verso di lui e mi gettai fra le sue braccia che ricordavo robuste: "Piano, piccola... piano... mi butti per terra: non sono quello di una volta". E così dicendo mi scostò in modo che lo potessi vedere bene. Per la prima volta contemplavo un malato terminale di quell'atroce malattia che è l'immunodeficienza acquisita. Senza accorgermene mi ero morsa la lingua. Del mio vecchio amico, e vecchio è solo un modo di dire perché quando è morto un anno dopo non aveva che 33 anni, non era rimasto niente. Nemmeno la sua innata aggressività, che era stata suo vanto e dannazione. Il cor-

po, una volta alto un metro e 85, s'era come rimpicciolito, per via del portamento curvo. Era in pigiama e così risaltava la magrezza eccessiva degli arti e del volto cadaverico. Ma lo stomaco, oooh lo stomaco! Quello era gonfio oltre ogni dire e sorgeva osceno dalla giacca che non arrivava a chiudersi davanti. Sul volto un insieme di sofferenze orribili, gli occhi, una volta lumi attenti, ora erano solo un riflesso dei suoi pensieri: null'altro che disperazione e rabbia. Non rassegnazione, ma nemmeno un po' di fede, né per gli uomini né per la medicina, e meno che meno in Dio. Si vedeva che non credeva a niente, nemmeno a se stesso, infatti raccontava frottole senza darsi pena di essere creduto o meno. Con un tono forzatamente distaccato chiese: "Beh, tu che non mi vedi da secoli, come mi trovi?".

Non riuscivo a trovare le parole, tanta era la mia costernazione: ero davanti a un morto. Vista la mia incapacità a rispondergli subito, continuò: "Tu mi vedi adesso, e adesso sto bene. Mi devo solo riprendere un po'. Se mi avessi visto un anno fa! Quando mi hanno ricoverato agli infettivi... allora sì! Però mi hanno rimesso in piedi. Ma guarda che non sono sieropositivo! Questo è il risultato di una cirrosi epatica, guarda!" e per convincermi di una cosa alla quale nemmeno per un attimo aveva creduto lui stesso si alzò la maglietta e si abbassò di poco i pantaloni. Dalla pancia color viola, tumefatta e gialla limone, saltava fuori un bozzo lungo circa sette centimetri e con una circonferenza di qualche millimetro. Sembrava come se dall'interno stesse cercando di uscire un essere alieno, maligno. Questo ciccio di carne color rosso viola, come la testa dei mostri di Alien, quando sbucavano dalla pancia della vittima dopo essersi sfamati del corpo del poveretto.

Volevo urlare di tirare giù la maglietta, di nascondere quell'oscenità, eppure trovai la forza di dirgli: "Beh, ti hanno curato... ma quell'escrescenza?" chiesi timidamente, cercando di essere più normale possibile. La risposta fu vacua: "Niente, è la cirrosi, null'altro". E finalmente tirò giù, sistemandosi i pantaloni. Prima che riuscisse a finire questa pietosa manovra potei però scorgere un pezzo di gamba: era un tronco senza nessuna forma, non c'era ginocchio, né altro, ma so-

lo un insieme di carne marcia, lo si capiva dal colore quasi nero, gonfia e pareva perfino dura. Una cosa senza vita, oppure percorsa da un sangue cremoso di rifiuti.

Ero seduta e senza rendermene conto mi stavo accasciando sulla sedia e continuò: “Se non bevo, posso vivere ancora molto, ma cosa vuoi: chiuso qui, che faccio? E per fortuna che ho un’amica che tutti i giorni mi porta un po’ di roba per farmi, anche senza soldi, e me la porta fin qui perché al momento non ce la faccio ad arrivare al bar qui vicino dove si trovano gli altri... forse sa che vivrò al massimo fino a Natale... presto finirà questa scocciatura”.

Tacqui, poi un po’ nauseata quasi gridai delle inutili ovvietà: “Se ti metti in testa di morire a Natale morirai. Ma se vuoi vivere vivrai di più, mi pare che in questa malattia, come in tutte d’altronde, la testa agisce per il bene e per il male... stai un po’ tranquillo, fai una vita regolata, fatti ma non bere vino e vedrai... arriverà un’altra estate”.

Non avevo più il coraggio di chiedergli la roba, ma lui sembrò capire. In fondo di galera ne aveva fatta tanta e sapeva come ci si poteva sentire da liberi, dopo anni, e soli.

“Vuoi la roba?” mi chiese davanti a sua madre che continuò a sorridermi come aveva fatto tutto il tempo. Lo guardai: “Beh, l’idea era questa. Prendermi un cinquantino, tanto me ne basta poca. Però... tu lascia stare, non ti preoccupare”.

“Ma va’, se non la do alle amiche come te, a chi vuoi che la dia?”, e senza aggiungere altro si trascinò nella sua camera e dopo poco tornò con una bustina che non volli nemmeno controllare. Tirai fuori le 50 mila lire e lui le prese e poi, dopo aver salutato la madre, mi avviai alla porta.

“Luce, non ti accompagno, ho bisogno d’andare a sdraiarmi, ok?”.

“Non preoccuparti”, e piano iniziai a scendere le scale, finché la sua voce mi chiamò indietro e, tendendomi i soldi disse: “Tieni, il piacere di darti una mano non va pagato, vienimi a trovare qualche volta”.

Chiusi il portone d’entrata della palazzina e tirai un sospiro. Non l’ho più visto, non sono andata neanche al suo funerale l’anno dopo, da brava amica.

Indice

direttore editoriale **MARCELLO BARAGHINI**

http://www.stampalternativa.it
e-mail: redazione@stampalternativa.it

CONTRO IL COMUNE SENSO DEL PUDORE, CONTRO LA MORALE CODIFICATA, CONTROCORRENTE. QUESTA COLLANA VUOLE ABBATTERE I MURI EDITORIALI CHE ANCORA SEPARANO E NASCONDONO COLORO CHE NON HANNO VOCE. SIANO I MURI DI UN CARCERE O QUELLI, ANCORA PIÙ INVALICABILI E RESISTENTI, DELLA VERGOGNA E DEL CONFORMISMO.

Visita il “Fronte della Comunicazione” di Stampa Alternativa, il nostro blog per discussioni e interventi collettivi:
www.stampalternativa.it/wordpress

“Libera Cultura”: la collana online che raccoglie i libri storici e le novità di Stampa Alternativa, liberamente diffusi sotto le licenze Creative Commons:
www.stampalternativa.it/liberacultura

LUCIANA CORINNA LUBERTI
D’AMORE, D’EROINA, DI GALERA

progetto grafico **ANYONE!**

impaginazione **ROBERTA ROSSI**

Casella postale 97 – 01100 Viterbo
fax 0761.352751
e-mail: ordini@stampalternativa.it

ISBN 978-88-6222-400-0

Finito di stampare nel mese di giugno 2014
presso **ARTI GRAFICHE LA MODERNA** (Roma)

SULLO SFONDO DI QUESTA STORIA LA SCONVOLGENTE REALTÀ DEGLI ANNI '80, QUANDO L'EROINA FU VERA E PROPRIA EPIDEMIA. LE GIORNATE DI LUCIANA SI CONSUMANO NELLA STRENUA RICERCA DELLA DROGA. VIENE PERÒ PLACCATA DAI POLIZIOTTI E FINISCE IN GALERA. INIZIA PER LEI UN PERCORSO LUNGO TRE ANNI ATTRAVERSO LE CARCERI FEMMINILI DEL VENETO. INTORNO UNA FOLLA DI DONNE, GUARDIANE O DETENUTE E LA COPROTAGONISTA: ANCORA L'EROINA.

UNA SCRITTURA IMPLACABILE, PER RACCONTARE DOLORE, PASSIONE, ODIO, AMORE, CRUDELTÀ E BONTÀ.

LE DINAMICHE FEROCI DELLA DIPENDENZA DA EROINA, MA SOPRATTUTTO UN VIAGGIO NELLE CARCERI DI QUEGLI ANNI, DOVE CONSUMATORI-SPACCIATORI ENTRANO ED ESCONO, COME LE CRONACHE ANCORA OGGI CI RACCONTANO.